## SCUOLA DI DOTTORATO UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA



#### Dipartimento di

#### Sociologia e Ricerca Sociale

Dottorato di Ricerca in URBEUR – QUASI, CITTÀ E SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE Ciclo XXIX

# Spazio urbano e comportamento sociale. Una ricerca sulla *community participation* in due quartieri di Milano

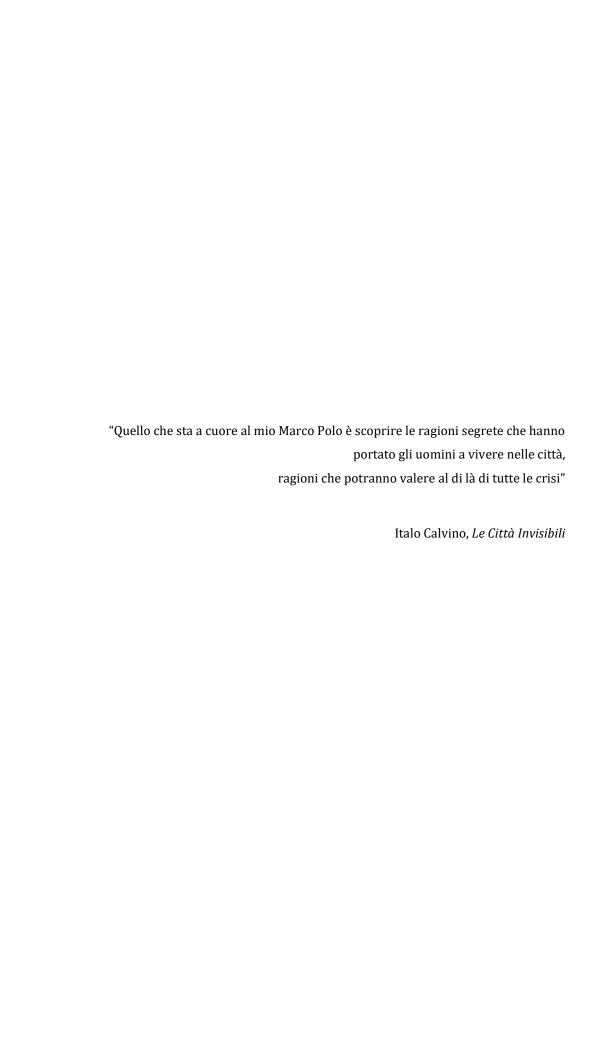
Cognome: Luca Bottini

Matricola: 787870

Tutor: Prof. Giampaolo Nuvolati

Coordinatore: Prof.ssa Lavinia Bifulco

**ANNO ACCADEMICO 2015-16** 



#### RINGRAZIAMENTI

Vorrei innanzitutto ringraziare il prof. Nuvolati per essersi reso disponibile sin dall'inizio del mio dottorato a supportare la mia curiosità circa lo studio delle interazioni tra luoghi e persone, incoraggiandomi ad esplorare questo affascinante tema. Vorrei ringraziare anche il prof. Pisati per avermi supportato negli aspetti metodologici di questo progetto di ricerca e per avermi appassionato al metodo scientifico. Un grande ringraziamento anche al prof. Gifford, tra i fondatori della psicologia ambientale, per avermi ospitato come visiting PhD student presso il suo dipartimento alla University of Victoria in Canada; è stata una grande occasione di crescita umana e scientifica.

Grazie a tutte le persone che per ragioni diverse ho intersecato lungo questo percorso in Bicocca; penso a tutti i colleghi dottorandi di sociologia e al "gruppetto" di colleghi di rappresentanza presso gli organi universitari, con cui abbiamo raggiunto traguardi significativi di miglioramento delle condizioni di vita dei dottorandi nel nostro ateneo. Grazie anche ai colleghi incontrati durante il visiting in Canada, o nelle conferenze negli Stati Uniti, in Inghilterra e ovunque abbia viaggiato presentando il mio lavoro. Un ringraziamento speciale a quei brillanti cittadini milanesi grazie ai quali ho potuto accedere al campo per rilevare i dati necessari alla mia ricerca, penso agli amici di Isola, a quelli di Bovisa e alla Consulta Periferie Milano.

Infine un ringraziamento alla mia famiglia e a tutti i miei amici per avermi accompagnato sino al raggiungimento di questo traguardo a lungo desiderato.

### INDICE

Ringraziamenti				
Indice		5		
Indice delle figure				
Indice delle tabelle				
Introd	uzione	9		
Capito	lo 1	12		
1 Lo	spazio in sociologia: rassegna dei principali contributi	12		
1.1	Le origini: lo spazio come prodotto dal capitalismo moderno	12		
1.2	Simmel, Goffman e Hall: lo spazio come sede dell'interazione	17		
1.3	Harvey: la connessione tra spazio geografico e società	27		
1.4	Foucault: lo spazio simbolico e lo spazio del conflitto	31		
1.5	Jacobs e Sennett: lo spazio tra interazione e isolamento	35		
1.6	Giddens: lo spazio nell'epoca della disgregazione postmoderna	46		
1.7	L'idea di spazio in De Certeau	52		
1.8	Gieryn: la riscoperta dello spazio	54		
1.9	La dimensione nascosta dei luoghi: il genius loci	55		
1.10	L'approccio attuale	58		
1.11	Riepilogo e problemi di ricerca emergenti	60		
Capito	lo 2	62		
	La psicologia ambientale come framework per studiare la relazione spazio-individu 62			
2.1	Lo sviluppo della disciplina e la sua metodologia	62		
2.2	Lo studio della relazione spazio-individui	67		
2.3	Lo studio delle pratiche ambientali	69		
2.4	Il concetto di valutazione ambientale	71		
2.4	4.1 La valutazione ambientale in ambito urbano	72		
2.4	Un esempio di studio: il quartiere Aurelio a Roma	74		
2.5	Le dimensioni indagate e lo sviluppo degli indicatori	76		
2.5	5.1 Aspetti architettonico-urbanistici	78		

	2.5.	2	Aspetti sociali	79
	2.5.	3	Aspetti funzionali	79
2.5.4		4	Aspetti di contesto	80
	2.5.	5	L'attaccamento al quartiere	80
	2.6	L'ut	ilizzo nella ricerca	81
C	apitolo	3		82
3	Il qı	ıarti	ere e la community participation	82
	3.1	Il co	oncetto di quartiere	82
	3.2	Def	inire i confini del quartiere	87
	3.2. Mila		Dai quartieri ai Nuclei di Identità Locale (NIL): il PGT 2012 del Con 90	nune di
	3.3	I ca	si di studio: Bovisa e Isola	91
	3.3.	1	Quartiere Bovisa	92
	3.3.	2	Quartiere Isola	97
	3.4	La r	ricerca sociologica sui quartieri: temi di studio ed evidenze empiriche	102
	3.4.	1	Il neighborhood effect	102
	3.4.	2	Lo studio della qualità della vita nei quartieri	104
	3.5	Il fe	nomeno sociale in analisi: la community participation	107
	3.6	Def	inire la community participation	107
	3.7	La t	raduzione empirica e i predittori della community participation	111
C	apitolo	4		114
4	Dise	gno	della ricerca e discussione dei risultati	114
	4.1	Il di	segno della ricerca	114
	4.1.	1	Problema di ricerca e obiettivi	115
	4.1.	2	Domanda di ricerca	116
	4.1.	3	Ipotesi di ricerca	116
	4.1.	4	Variabili indipendenti	117
	4.1.	5	Variabile dipendente	119
	4.1.	6	Tipologia di campionamento	119
	4.1.	7	Popolazione di riferimento e criteri di selezione del campione	120
	4.1.	8	Tecniche di rilevazione	122
	4.1.	9	Accesso al campo	123
	4.1.	10	Tecniche di analisi	124
	4.2	Pre	sentazione dei risultati	125

4.2.1	1 Il caso di Bovisa	128
4.2.2	2 Il caso di Isola	141
4.3	Analisi e discussione generale dei risultati	150
Conclusi	ioni	164
	ice	
	afia	
Dibliogi	ana	104
	Indice delle fi	GURE
Figura 3.	1 - Area occupata dal NIL Bovisa (elaborazione su dati Comune di Milano) 2 - In verde, ATU Bovisa, in rosso i confini del NIL (elaborazione su dati Con	nune
Figura 3.	.3 - Area occupata dal NIL isola (elaborazione su dati Comune di Milano)	98
Figura 4.	1 - Distribuzione geografica dei rispondenti di Bovisa (N=132)	130
Figura 4.	2 - Distribuzione geografica dei rispondenti in Isola (N=150)	143
Figura 4.	.3 - Confronto valori medi degli indicatori Bovisa e Isola	151
_	4 - Confronto grafico stime standardizzate Bovisa ed Isola (var. dip.: CES Att	
_	5 - Confronto grafico stime standardizzate Bovisa ed Isola (var. dip.: CES Be	
Factor)		161
	INDICE DELLE TAB	BELLE
	2.1 - Ambito di pertinenza della psicologia ambientale in relazion stiche dell'ambiente studiato (Craik, 1971)	
transazio	2.2 - Ambito di pertinenza della psicologia ambientale in relazione alle modone persona/ambiente e fenomeni psicologico-ambientali trattati (Stokols,	1978).
Tabella 3	3.1 - Dati di contesto NIL Bovisa (elaborazione su dati Comune di Milano)	97
Tabella 3	3.2 - Dati di contesto NIL Isola (elaborazione su dati Comune di Milano)	101
Tabella 4	l.1 - Le variabili esplicative spaziali	118
	4.2 - Struttura popolazione Bovisa (elaborazione su dati 2015 Comune di M	_
Tabella 4	4.3 - Struttura popolazione Isola (elaborazione su dati 2015 Comune di M	/lilano)
	4.4 - Riepilogo dei dati raccolti al termine della diffusione dell'indagine	
	4.5 - Origine degli utenti nella raccolta <i>offline</i>	
	4.6 - Struttura sociodemografica dei rispondenti di Bovisa (N=132)	
	4.7 - Mezzo prevalente per effettuare spostamenti nel quartiere (N=132)	
Tabella 4	4.8 - Numero di casi per cluster	132
Tabella 4	l.9 - Centroidi dei cluster finali	132

Tabella 4.10 - Distanza tra i centroidi dei cluster	
Tabella 4.11 - Analisi della varianza (ANOVA)	133
Tabella 4.12 - Analisi di affidabilità delle scale; in corsivo le variabili dipendent	ti (quartiere
Bovisa, N=132)	133
Tabella 4.13 - Statistiche descrittive indici spaziali e community participation	on quartiere
Bovisa (N=132)	134
Tabella 4.14 - Analisi di regressione (N=120)	138
Tabella 4.15 - Distribuzione di frequenze delle variabili sociodemografiche qua	artiere Isola
(N=150)	142
Tabella 4.16 - Mezzo prevalente per effettuare spostamenti nel quartiere (N=15	50) 143
Tabella 4.17 - Centri dei cluster finali quartiere Isola (N=150)	144
Tabella 4.18 - Numero di casi per cluster quartiere Isola (N=150)	144
Tabella 4.19 - Distanze tra i centri finali (N=150)	145
Tabella 4.20 - ANOVA variabili cluster (N=150)	145
Tabella 4.21 - Analisi di affidabilità delle scale, in corsivo le variabili dipendent	ti (quartiere
Isola, N=150)	146
Tabella 4.22 - Statistiche descrittive indici spaziali e community participation	on quartiere
Isola (N=150)	147
Tabella 4.23 – Analisi di regressione (N=150)	148
Tabella 4.24 - Fattori e comunalità analisi delle componenti principali co	
"varimax" (N=282)	152
Tabella 4.25 – Numero dei casi nei cluster (N=282)	152
Tabella 4.26 – Centri dei cluster finali	153
Tabella 4.27 – Distanza dei centri dei cluster	153
Tabella 4.28 – Analisi della varianza (ANOVA)	153
Tabella 4.29 – Distribuzione percentuale gruppi nei quartieri (N=282)	154

#### **INTRODUZIONE**

Questa tesi di dottorato intende inserirsi all'interno di un dibattito che, nato come approfondimento della sociologia urbana, ha assunto il nome di "sociologia spazialista". Il ritorno di interesse per la dimensione spaziale nella ricerca sociologica si fa spazio a partire dai primi anni Duemila. Proprio in quell'anno, Thomas Gieryn pubblica l'articolo "A Space for Place in Sociology" (Gieryn, 2000). In quella sede lo studioso propose di rinsaldare il legame spezzato tra la dimensione spaziale e l'analisi sociale, avvertendo l'avvenuto distacco tra azione sociale e contesto spaziale di riferimento; egli afferma che considerare la cornice spaziale nell'analisi di un fenomeno umano non è obiettivo dei soli geografi o architetti, ma anche e soprattutto dei sociologi in quanto è all'interno di questa premessa che vanno studiati fenomeni quali la povertà, il potere, le disuguaglianze, la partecipazione attiva, ecc. Gli fa eco un contributo di poco successivo, quello di Herbert Gans, "The Sociology of Space: A Use-Centered View" (Gans, 2002), che pone in evidenza le stesse urgenze, e un altro poco dopo (Stedman, 2003), in cui viene colta la priorità di andare oltre l'approccio costruttivista allo spazio, interrogandosi sugli effetti oggettivi che l'ambiente edificato ha sugli individui. Ancora, recentissimo, il contributo di Faber e Sharkey (2015) in cui si evidenzia l'urgenza di allargare il dibattito sulla sociologia dei quartieri, auspicando di valorizzare lo studio delle caratteristiche fisiche dell'ambiente urbano nelle analisi sociali.

Nonostante le tecnologie abbiano profondamente modificato l'esistenza degli individui nel corso degli ultimi vent'anni, i fenomeni sociali non possono fare a meno dei luoghi in cui avvengono. Se pensiamo alla vita in comunità di gruppi di individui che condividono gli stessi spazi, tale affermazione assume un significato quanto mai ragionevole. La tensione si è forse allentata e gli spazi "virtuali" assumono oggi la sede preferenziale in cui effettuiamo le nostre interazioni sociali; eppure la dimensione spaziale, nella totalità delle sue diverse componenti, non può essere rimossa del tutto dall'esperienza quotidiana. Tutto ciò appare particolarmente rilevante se intendiamo analizzare i fenomeni sociali in contesti specifici come quelli urbani. Tradizionalmente la sociologia urbana nasce per indagare la relazione tra il comportamento degli individui all'interno di un ambiente urbano. È dunque evidente che la dimensione spaziale assuma un ruolo centrale in un simile approccio. La ricerca che ne è scaturita ha problematizzato ulteriormente il

concetto di spazio e le sue connessioni con l'analisi sociale, compiendo uno sforzo interpretativo considerevole. Tuttavia sembra che questa enorme mole di contributi teorici rimangano privi di una solida applicazione empirica. L'impressione che si ottiene da una rapida lettura della principale letteratura, sia classica che contemporanea, è infatti quella di una grande offerta di paradigmi che pongono in relazione i fenomeni sociali con la dimensione spaziale, ma a questa moltitudine di contributi sembra però non seguire una compiuta riflessione sulla dimensione empirica, ossia su quali debbano essere le modalità per indagare operativamente questa relazione e di conseguenza osservarne gli effetti sul comportamento degli individui. Lo spazio, quando viene considerato, è troppo spesso limitato ad essere una cornice entro cui vari attori si muovono ed interagiscono fra loro, ma non viene quasi mai inteso come oggetto dotato di una propria naturale autonomia. In questo senso, la sociologia urbana, che più delle altre discipline sociologiche conferisce crucialità allo spazio, può aprire significativi orizzonti di ricerca. In un'ottica di questo tipo, giova un approccio interdisciplinare, in cui la sociologia urbana può attingere da discipline attigue importanti strumenti metodologici per la mutua collaborazione e soluzione dei problemi di ricerca. In questo progetto si intende accostare alla tradizione della sociologia urbana, la metodologia e l'apparato teorico sviluppati dalla psicologia ambientale, una disciplina che da oltre quarant'anni ha compiuto un notevole sforzo per tradurre empiricamente la relazione tra individui e ambienti, andando a fornire definizioni e concetti operativi che possono essere misurati e testati.

Le finalità di questa tesi di dottorato possono essere riepilogate come segue:

- -esplorare empiricamente la relazione tra spazio urbano e fenomeni sociali, nello specifico il quartiere e la *community participation*
- -proporre un nuovo approccio analitico al problema, avvicinando sociologia urbana e psicologia ambientale
- -aprire nuovi orizzonti di ricerca e fornire ulteriori strumenti utili ai *policy makers* nell'analisi dello stato di salute di un quartiere urbano (come l'impatto dell'ambiente urbano sulla partecipazione dei cittadini).

L'elaborato si presenta come un percorso interdisciplinare che partendo dalla conoscenza accumulata dagli *urban studies* si contamina e si arricchisce grazie all'incontro con la psicologia ambientale. I primi tre capitoli della tesi intendono accompagnare il lettore lungo il sistema teorico che ha fondato la ricerca, partendo dalla concettualizzazione di spazio (integrando contributi provenienti da diverse discipline sociali), passando alla presentazione generale della psicologia ambientale, coi suoi metodi e contenuti comuni con la ricerca sociologica, ed infine giungendo alla descrizione del fenomeno sociale scelto

in relazione al contesto spaziale di riferimento. Il quarto capitolo presenterà il disegno della ricerca, la metodologia adottata e la discussione dei risultati delle analisi, riconducendo quanto ottenuto alla teoria iniziale e aprendo nuovi orizzonti di riflessione.

#### 1 Lo spazio in sociologia: rassegna dei principali contributi

Il primo passo che è necessario compiere consiste nell'ottenere una panoramica generale dei contributi offerti dalla sociologia in merito a cosa si sia inteso per "spazio" nel corso dello sviluppo della disciplina. Non è scopo di questa tesi compiere una discussione approfondita dei singoli contributi, quanto piuttosto far emergere quale sia l'idea generale sul tema a partire dagli studi presentati. Poiché l'approccio conoscitivo che intendiamo abbracciare in questa tesi è di tipo interdisciplinare, alcuni degli autori presentati non sono strettamente legati alla sociologia urbana, ma alle scienze sociali in generale.

#### 1.1 Le origini: lo spazio come prodotto dal capitalismo moderno

Marx non affronta esplicitamente il tema della dimensione spaziale, ma è possibile evincere la sua idea generale partendo dalla principale distinzione che identifichiamo nel suo pensiero, ossia quella tra i diversi processi produttivi sviluppati in Occidente e in Oriente. Questa dicotomia si esplicita anche nella divisione città-campagna; il centro urbano per Marx rappresenta la sede del mutamento, mentre la dimensione rurale della conservazione e dell'immutabilità. L'Occidente è il punto di partenza del suo studio, poiché è qui che ha origine il moderno capitalismo, seppur con tempi e modi storicamente diversi, ovvero il moderno sistema economico basato sulla riproduzione del capitale (denaromerce-più denaro)(Salamone, 2011). La dimensione territoriale prediletta per questo nuovo genere di industria è la città: le esigenze organizzative di questo nuovo sistema industriale portano al dislocamento urbano delle funzioni produttive, con conseguente estensione della città sulla campagna e la creazione di nuove reti di trasporto e di comunicazione verso l'esterno. Lo spazio viene dunque trasformato dalle trasformazioni industriali e il processo di sviluppo capitalistico occidentale conduce ad una distinzione sempre più netta dall'esperienza orientale, che rimane fortemente legata ad economie agrarie di sussistenza. La visione marxiana dello spazio che va delineandosi prevede dunque da una parte gli stati nazionali d'Occidente che tramite l'ambizione allo sviluppo capitalistico, e allo sviluppo massivo della dimensione di mercato, trasformano il territorio in un luogo destinato alla collocazione di tutti i fattori produttivi previsti dalle filiere

industriali; dall'altra parte osserviamo dei paesi orientali ancora fortemente legati ad una struttura politico-economica rigida, che mantiene lo spazio immutato, ed il lavoro è subordinato al mero soddisfacimento delle esigenze di vita basilari e, maggiormente, per la soddisfazione delle esigenze del potere centrale imperiale. Lo scontro tra due realtà così fortemente distanti, ci porta ad osservare uno scenario generale in cui la dimensione urbana si contrappone con sempre maggior intensità alla dimensione rurale, generando una distanza incolmabile tra i due modelli economici. Ma la città così descritta da Marx vede aggiungersi un ulteriore elemento che va a caratterizzare la struttura fondante del suo pensiero: il conflitto di classe. Già a partire dalla fine del Settecento, in Europa si osservavano focolai di rivolte urbane che contrapponevano la classe contadina a ciò che rimaneva dell'apparato monarchico tradizionale (come nel caso della Rivoluzione Francese). Marx si sofferma sulle rivolte esplose in Francia in "Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte" (Marx, 1948). Ciò che egli riconosce è che la complessità della città è all'origine delle gravi tensioni che hanno contrapposto i moderni conflitti di classe; di converso, la campagna rappresenta per Marx, proprio per la sua refrattarietà al cambiamento e grazie alle sue strutture sociali semplici, la sede ideale della resistenza al cambiamento sociale e la fonte di "approvvigionamento" della massa di contadini pronti a generare, talvolta, la controrivoluzione. Nell'opera Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte, Marx si sofferma esplicitamente sulla figura del contadino e sul suo ruolo, evidenziando come ciò che trasformi un contadino in un cittadino libero e consapevole sia proprio il passaggio attraverso la conflittualità urbana. In questo senso, Marx ci suggerisce, dunque, che lo spazio urbano, con le sue conflittualità che nascono dal paradigma capitalistico abbracciato dalle società occidentali a partire dalla fine del XVIII secolo, è in grado di attivare nelle classi proletarie la capacità di sviluppare una propria cittadinanza, una propria libertà e la forza di contrapporsi alle classi borghesi urbane che detengono il controllo dell'attività industriale. Marx ritiene che le trasformazioni indotte dall'economia capitalistica non siano localizzate solamente in un contesto urbano, ma che le reti commerciali e di comunicazione sviluppate a partire dalle città siano in grado di determinare delle trasformazioni spaziali anche livello macroscopico.

Max Weber fu altrettanto protagonista di quel cambiamento socioeconomico che coinvolse l'Europa a cavallo tra XIX e XX secolo. In questo contesto, egli trovò terreno fertile per affrontare, con lo sguardo dello storico, gli accadimenti che stavano trasformando il suo paese. Se da una parte il lavoro di Weber si è concentrato, come sappiamo, sullo studio dell'origine del capitalismo moderno come prodotto del protestantesimo tedesco (Weber,

2007) e su temi relativi alle questioni metodologiche delle scienze sociali e alle professioni ad esse collegate, in modo altrettanto interessante e stimolato dagli avvenimenti storici citati, lo studioso ha dedicato parte delle sue riflessioni al tema urbano della nascita e sviluppo delle città. È bene premettere che come in Marx, il contributo weberiano all'urbano è da ascriversi all'interno di un approccio alla città che parte da una prospettiva di studio fortemente influenzata dalle trasformazioni che avvenivano in quel momento. Soffermarsi sullo spazio urbano per Weber ha l'obiettivo di porre la lente di ingrandimento sulle trasformazioni socio-economiche mutuate dal cambiamento nell'organizzazione produttivo-industriale. Lo spazio in Weber è la sede della trasformazione socio-economica della società. Per fare questo, Weber opta per una ricostruzione storica di ampio respiro, partendo da una comparazione tra mondo occidentale e mondo orientale in epoca antica e medievale. L'esito di questo lavoro condurrà Weber a considerare la città medievale occidentale come l'idealtipo cui riferirsi per spiegare l'origine della moderna città europea. Weber, come vedremo in seguito, concepisce la città come un'entità produttiva, organizzata secondo precise strutture politico-burocratiche e fondata su strette relazioni associative tra gli attori coinvolti nella vita urbana. Il sociologo tedesco affronta l'urbano in tre opere. La prima fu il prodotto della sua tesi di dottorato riguardante la ricostruzione storica delle società medievali in Europa (Weber, 2003), la seconda, "Storia economica e sociale dell'antichità" (Weber, 2012), affronta la ricostruzione delle società urbane nel mondo antico, la terza "La Città" (Weber, 1999), pubblicato postumo, giunge invece al cuore delle riflessioni urbane di Weber interrogandosi sul senso del termine città e sull'origine delle società medievali, ritenute per Weber alla base del moderno concetto di città occidentale. In queste tre opere Weber affronta in modo diversificato il tema dello sviluppo degli insediamenti urbani nel corso della storia, a partire dall'esperienza greca della polis fino a giungere al comune medievale. Weber riprende la distinzione marxiana tra insediamento occidentale e orientale, ma ampliando l'orizzonte conoscitivo oltre il ruolo dello sviluppo industriale come principale driver dello sviluppo territoriale. Egli riconosce anzitutto che vi siano dei fattori economici alla base della distinzione tra gli insediamenti occidentali e orientali, come l'assenza della cultura dell'allevamento nelle terre orientali, in grado di favorire lo sviluppo di una comunità e della condivisione delle risorse. Weber identifica inoltre dei punti in comune nelle due esperienze geografiche, come lo sviluppo insediativo a partire da piccoli agglomerati contadini sino a giungere a contesti insediativi più strutturati e circondati da un vallo difensivo. La campagna diviene sempre più il serbatoio da cui attingere il surplus necessario per soddisfare le crescenti esigenze della città. Ma la città

arcaica occidentale (polis) non è solo uno spazio densamente popolato, composto da cittadini consumatori, è la sede viva in cui produzione e commercio di beni rappresenta il principale connotato. Questa tipologia insediativa, sviluppata attorno alla presenza di una struttura di potere, attiva nella produzione e nel commercio e con l'approvvigionamento delle risorse dal contesto rurale, è, in Weber, la caratteristica principale che ha distinto l'evoluzione da insediamento a città nel mondo occidentale rispetto alle forme primitive orientali, che mantenevano la propria conformazione di sede del monarca e di assenza di attività economiche. Weber intuisce che alla base della trasformazione spaziale delle forme insediative orientali e occidentali vi sia non solo la presenza di una specifica forma di economia produttiva, ma anche la presenza e la vitalità commerciale e, elemento nuovo rispetto a Marx, la diversità nella struttura di potere: se nella polis antica, e nella città medievale poi, l'élite al potere sviluppa lo spazio includendo le diverse classi sociali (contadini, militari), creando un circolo virtuoso di scambi di beni e servizi per il reciproco vantaggio, nella città sacra orientale, il monarca diviene sempre più "proprietario" dello spazio, che viene ridotto a mera rappresentazione simbolica del suo potere, bloccando ogni forma di sviluppo e creatività produttiva. Nell'opera "La Città" (1999)Weber cerca di mettere ordine all'insieme di riflessioni già condotte nelle opere citate in precedenza, anzitutto cercando di giungere ad una definizione di città alla luce sia dell'esperienza del suo tempo, sia sulla scorta del tentativo di ricostruzione storica dello sviluppo delle città nel mondo orientale ed occidentale. Come dicevamo, Weber compie uno sforzo definitorio del concetto di città, cercando di offrire una nuova modalità interpretativa dell'oggetto in analisi. Anzitutto viene messa in discussione l'aspetto dimensionale dell'urbano, infatti Weber pone l'accento sul ruolo del mercato e quindi del commercio come fattore distintivo della città medievale. Un mercato che può essere certamente favorito dalla presenza di un dominus, ma non necessariamente, in quanto anche il posizionamento geografico particolarmente favorevole (pensiamo ad esempio agli insediamenti antichi e medievali dislocati sulle rotte commerciali del Mediterraneo) potevano favorire lo sviluppo di una città e di un mercato urbano a prescindere dalla presenza o meno di un appoggio politico (ibidem, p.7). In ogni caso, ciò che ha trasformato un insediamento da semplice aggregazione spaziale di individui ad organizzazione urbana è stato, per Weber, la struttura di potere e gli scambi commerciali. Ma anche questo non basta. Weber, passando allo studio della nascita delle città nel Medioevo, non solo identifica queste due variabili come scatenanti i processi di sviluppo urbano, ma ne riconosce un'altra fondamentale che ha caratterizzato la storia dei liberi comuni durante il Medioevo europeo. Weber si riferisce a quei processi organizzativi che conducono la classe borghese

medievale (composta da artigiani e in generale produttori in grado di vivere del proprio lavoro) a costituire quelle associazioni di uomini che andranno a formare le corporazioni di mestieri. È dunque il sistema produttivo artigiano che si sviluppa nello spazio urbano medievale ad inaugurare un'organizzazione sociale inedita sino ad allora, creando reti fra soggetti accomunati dai medesimi interessi professionali. La forza di questi gruppi urbani era in grado di sfidare i poteri forti medievali (l'impero) fino a giungere a vere e proprie lotte per rivendicare il proprio spazio cittadino e la propria autonomia (pensiamo all'esperienza della Lega Lombarda durante il XII secolo che affronta l'autorità imperiale di Federico I). Il potere, che nella riflessione weberiana trova l'habitat naturale nella città, e che risulta essere il frutto di organizzazioni sociali nuove (corporazioni tra cittadini), può essere considerato come l'elemento che distingue maggiormente uno spazio urbano da un altro insediamento inferiore. In definitiva, la città medievale possiede una componente cruciale che è quella dello spirito associativo tra i cittadini e dell'esistere in quanto soggetto politico complessivo (Petrillo, 2001). Le riflessioni urbane di Weber fanno comprendere che è dunque la dimensione del lavoro e dell'associazione tra gli attori coinvolti nella produzione a caratterizzare la forma urbis medievale e questa innovativa tipologia di organizzazione sociale sembra aver avuto fortuna particolarmente nelle città anziché negli altri insediamenti minori. Differentemente, la campagna, in cui i grandi processi di sviluppo socio-politici non sono avvenuti, continua a mantenere una natura ancillare di serbatoio di risorse destinate a soddisfare il fabbisogno dei grandi insediamenti urbani. L'idea sottintesa di spazio che emerge in Weber, è quella di un oggetto che viene determinato dall'azione di una comunità laboriosa, che vive delle attività di mercato, è autonoma e sviluppa una propria capacità di rivendicare i propri diritti quando questi entrano in conflitto con i gruppi di potere locali; una relazione che può essere conflittuale, ma che è in grado di generare nuovi equilibri interni tramite un'attività di costante rinegoziazione. La struttura urbana della città, intesa anche in senso dimensionale e fisico, risulta essere il prodotto dell'attività di una popolazione urbana che cresce e che la struttura in base alle proprie esigenze. Weber e Marx tuttavia non ci hanno spiegato esplicitamente se la dimensione fisico-spaziale sia in qualche modo in grado di influenzare o meno le relazioni tra gli individui, ma l'analisi che ci offre può condurre ad intuirne la possibile esistenza di una relazione.

#### 1.2 Simmel, Goffman e Hall: lo spazio come sede dell'interazione

In questa sezione intendiamo affrontare il tema dello spazio da un'altra prospettiva, ossia analizzando quegli autori che si sono focalizzati sulla dimensione sociale dell'interazione tra gli individui e l'ambiente in cui essa avviene. In tal senso proponiamo il contributo di Simmel Goffman e di Hall.

Il primo tra i pionieri della sociologia ad aver adottato un approccio di questo tipo è stato Georg Simmel. Il suo lavoro, come sappiamo, si colloca all'interno di un contesto storico in forte mutamento culturale e sociale. Simmel, come Weber e altri pensatori tedeschi, sviluppò un pensiero fortemente critico nei confronti di un concetto di modernità inteso unicamente come prodotto del progresso. La crisi economica attraversata dalla Germania nel corso della seconda metà del XIX secolo, influenzò certamente il giudizio sul progresso come chiave di lettura della trasformazione che stava avvenendo. Simmel parte dall'analisi del mutamento sociale a lui contemporaneo ossia la città, coi suoi rapidi mutamenti e con le interazioni tra gli individui che ci vivono. La realtà metropolitana diventa, nel suo lavoro, il luogo per eccellenza della produzione costante del nuovo. Tutta l'opera di Simmel è guidata, seppur implicitamente, da questo fil rouge che ispira le sue riflessioni sociologiche, seppur abbia dedicato solo un saggio al tema della città, il celeberrimo "La metropoli e la vita dello spirito" (Simmel, 2012). La nostra esplorazione del pensiero di Simmel per quanto concerne la dimensione dello spazio, si svolgerà affrontando il contenuto della famosa opera "Sociologia" (Simmel, 1998), in cui Simmel affronta ampiamente la relazione spazio-individui all'interno della società. Ma prima di affrontare il tema della concezione dello spazio nel sociologo tedesco, è bene compiere qualche premessa sull'idea elaborata circa il concetto di società e di sociologia. Nel primo capitolo di Sociologia, Simmel cerca di fare chiarezza su cosa debba essere inteso per società. All'origine del discorso sociologico vi è per Simmel la presa di coscienza del fatto che l'agire individuale sia determinato da un ampio insieme di fattori provenienti dalla cerchia ambientale circostante gli individui (Simmel, 1998). La società secondo l'autore è l'unione ("associazione") tra individui mossi da domande ed esigenze umane che, producendo interazione, definiscono un fenomeno sociale. Quindi, l'idea di società proposta da Simmel non esiste in quanto tale, ma è il risultato dell'azione degli individui che, mossi dalle proprie esigenze umane, sono spinti ad interagire per raggiungere determinati obiettivi di reciprocità (amore, solidarietà, produzione, consumo, ecc.). A fronte di questa visione, Simmel ritiene che una sociologia autentica sia quella che collochi al centro lo studio delle

forze, delle relazioni e delle forme mediante le quali gli uomini si associano formando la società in senso stretto (ibidem, p.12-13). La visione sociologica di Simmel intende considerare l'insieme totale delle interazioni che avvengono tra gli individui, compresi i livelli microscopici e più insignificanti (come farà Goffman). In questo modo, il sociologo rifiuta il modo di procedere della sociologia fino ad allora inteso, e cioè il solo studio delle relazioni macroscopiche tra i grandi attori sociali (istituzioni civili, ecclesiastiche, economiche, famigliari, militari, ecc.). Il livello atomistico in cui le relazioni urbane avvengono è dunque base fondamentale della realtà che intendiamo indagare. Simmel affronta modo estremamente articolato il concetto di spazio seguendo questa prospettiva sociologica, ossia collocando al centro le interazioni umane. Tuttavia Simmel lascia subito intendere la propria concezione di spazio come un'entità che non influisce (se non per certe caratteristiche ineludibili) sullo sviluppo delle relazioni umane e che costituisce la cornice entro cui l'interazione avviene. E se lo spazio acquista un significato o una determinata forma è da ricondurre ad un processo umano e "psichico" che produce lo spazio stesso. Lo spazio, nella visione di Simmel, assume dunque un ruolo relativo e non determinante nella produzione delle pratiche sociali. Il contesto spaziale entro cui l'azione sociale avviene è, in Simmel, frutto esso stesso della pratica umana; l'azione reciproca fa si che lo spazio divenga qualcosa per noi. Simmel, nonostante collochi sempre al centro il ruolo dell'interazione sociale come catalizzatore della produzione spaziale, sembra tuttavia riconoscere allo spazio la possibilità di influenzare le relazioni tra gli individui. La prima caratteristica identificata dal sociologo è quella dell'unicità, poiché ogni componente dello spazio non possiede un'analogia con altri, e gli oggetti che lo compongono assumono la stessa unicità. Le stesse relazioni sociali che si instaurano nello spazio, hanno la caratteristica di essere uniche e irripetibili altrove. Simmel porta l'esempio dello stato come entità spaziale in grado di includere solo una tipologia di interazioni sociali, poiché l'unicità del legame tra territorio e persone non può ammettere lo sviluppo concomitante sullo stesso spazio di uno stato con caratteristiche differenti:

"Il tipo di relazione tra gli individui che lo stato crea, o che crea lo stato, è talmente collegato con il territorio che un secondo stato contemporaneo sul medesimo territorio è impensabile" (ibidem, p.526).

Una seconda caratteristica rilevata da Simmel, è l'esistenza di confini nello spazio che sono creati dall'insieme di interazioni sociali che avvengono tra gruppi di individui. L'autore così definisce il confine nello spazio:

"La cornice, il confine in sé concluso di una formazione, ha per il gruppo sociale un'importanza molto simile a quella che ha per un'opera d'arte. In questa esso esercita le due funzioni che sono propriamente soltanto i due aspetti di un'unica funzione, cioè di delimitare l'opera d'arte rispetto al mondo circostante e di chiuderla in se stessa; la cornice proclama che al suo interno si trova un mondo soggetto soltanto a norme proprie, che non è inserito nelle determinatezze e nei movimenti del mondo circostante". (ibidem, p.529).

Simmel rileva poi l'esistenza di "centri di rotazione" attorno ai quali avvengono, nello spazio, le diverse azioni umane. A partire da questo nodo hanno origine le maggiori differenze di vita, determinando le continue lotte e il corso reale della nostra esistenza (ibidem, p.540). Ancora, l'autore pone enfasi sulla dicotomia distanza-vicinanza è vista da Simmel come un'ulteriore caratteristica spaziale che influenza il processo interattivo tra gli individui:

"Le distanze spaziali, con le loro transizioni fluide e i loro differenti significati psichici, presentano in generale molteplici fenomeni di soglia, particolarmente in combinazione con le distanze temporali. Il fenomeno appare più evidente nelle relazioni affettive: una separazione spaziale può per un certo periodo portare la sensazione reciproca alla massima intensità raggiungibile, ma, a partire da un certo momento, può per così dire aver consumato le forze affettive e condurre al raffreddamento e all'indifferenza. Una piccola distanza spaziale spesso modificherà soltanto leggermente la sensazione nel suo contenuto, mentre una distanza molto grande la farà infiammare fino ad una disperata violenza". (ibidem, p.548).

L'intervallo spaziale che si frappone nelle interazioni sociali riveste la funzione di escludere-suscitare stimoli, attriti, attrazioni, repulsioni che la meccanica della vicinanza-distanza provoca. Un'ultima caratteristica identificata da Simmel è la mobilità tra uno spazio e l'altro, ossia la possibilità di spostamento da parte dei gruppi da un contesto spaziale ad un altro. L'autore si sofferma sulle caratteristiche differenti che costituiscono l'associazione tra individui che sono fissati nello spazio (non si muovono) rispetto a coloro che mutano il proprio posizionamento spaziale:

"Tra il movimento nello spazio e la differenziazione di contenuti dell'esistenza sociale e personale sussiste un rapporto molto profondo. Entrambi costituiscono soltanto soddisfacimenti differenti di un lato di tendenze psichiche antitetiche, di cui l'altro tende alla quiete, all'uniformità, all'unità sostanziale del sentimento e dell'immagine vitale: le lotte e i compromessi, le mescolanze e i predomini alterni dell'uno e dell'altro possono essere utilizzati come schemi per inquadrare tutti i contenuti della storia dell'umanità [...] ma in altri casi esse possono sostituirsi a vicenda, cosicché società stabili nello spazio si differenziano internamente in forte misura, mentre società che

migrano hanno fin dall'inizio soddisfatto i sentimenti di differenza necessari per la loro costituzione nervosa, e hanno bisogno di un livellamento sociale per la contemporanea tendenza vitale di segno opposto". (ibidem, p.568-9).

Concludendo, la novità apportata da Simmel nel dibattito sulla dimensione spaziale rispetto a quanto identificato dagli altri pionieri della disciplina è il fatto di osservare lo spazio come una realtà in cui vi sia un movimento incessante di oggetti articolati attorno a delle caratteristiche a priori (Dal Lago, 1994). L'analisi spaziale compiuta dall'autore permette di decifrare la natura che lo spazio assume all'interno del suo paradigma conoscitivo, ossia quello di uno elemento che accoglie individui interagenti in una condizione di compresenza. Al centro della produzione sociale vi è, quindi, l'interazione tra un individuo e un altro. Le cinque caratteristiche evidenziate da Simmel ci consentono di riconoscere la grande intuizione del sociologo per cui almeno quattro aspetti che costituiscono la natura dello spazio (unicità, liminalità, fissazione, vicinanza-lontananza e mobilità) sono in grado di influenzare il processo di produzione della società. Simmel, dunque, riconosce che lo spazio con le sue caratteristiche ha un peso nello svolgimento dell'interazione tra gli individui, pur non addentrandosi in una disamina dettagliata delle modalità attraverso cui il contesto spaziale interagisce con gli individui.

Il contributo di Erving Goffman appare la naturale conseguenza di quello simmeliano. È nota l'originalità del lavoro del sociologo canadese sullo studio delle interazioni tra gli individui allo scopo di interpretarne la simbologia e i messaggi latenti. Goffman deve la sua ispirazione teorica all'interazionismo simbolico, sorto prima dalle riflessioni di George Herbert Mead nel campo della psicologia sociale (Mead, 1934) e poi sviluppato ampiamente in sociologia da Herbert Blumer (Blumer, 1937; 2008). Questo paradigma gli ha consentito di elaborare i suoi studi sulle relazioni microsociali. Blumer (2008) offre alcuni concetti chiave per descrivere l'interazionismo simbolico: gli uomini interagiscono con gli oggetti presenti nello spazio in base al significato che attribuiscono ad essi (oggetti materiali, altri uomini, idee, ecc.), il significato attribuito è il frutto dell'interazione tra gli individui (è dunque costruito socialmente) e questi significati sono prodotti e riprodotti attraverso un processo interpretativo che deriva dall'interazione con gli oggetti nello spazio. La Scuola di Chicago si fondò su questi assunti, e l'incontro di Goffman con i metodi etnografici proposti dalla stessa per lo studio delle trasformazioni urbane, influenzarono lo sviluppo del suo lavoro analitico, guidando il sociologo canadese verso un impegno per l'osservazione particolare e l'attenzione rigorosa alle situazioni comuni che si verificano tra le persone (Hannerz, 1992). I frutti delle sue riflessioni saranno quelle opere divenute

per l'indagine microsociologica, ossia "La vita quotidiana come rappresentazione" (Goffman, 1969) e "L'ordine della interazione" (Goffman, 1998). Goffman ha cercato di scandagliare il complesso sistema che guida la comunicazione tra gli individui nella società, anche in spazi istituzionali in cui l'agire individuale è controllato da un insieme di norme cui omologarsi (istituzioni totali). Spesso il suo lavoro viene criticato poiché egli ha preso in considerazione situazioni limite e controllate da pesanti sistemi normativi. Egli, grazie alla sensibilità acquisita a Chicago, è stato uno dei pochi sociologi ad aver collocato l'oggetto del suo studio all'interno di un sistema spazio-temporale. Le relazioni face-to-face, oggetto della sua indagine, avvengono all'interno di una cornice spaziale che fa da sfondo alla produzione sociale che deriva dall'interazione. Lo spazio, in Goffman, viene considerato come un luogo in cui degli individui si incontrano simultaneamente in uno spazio (situazione di compresenza), ma esso rimane immutato nel tempo e non influenza le interazioni sociali: lo spazio è qui visto come il palcoscenico della produzione sociale. La principale caratteristica della sociologia goffmaniana è infatti quella di rappresentare la società come un'azione teatrale, in cui i vari attori interagiscono tra loro attraverso modi di comportarsi che in parte sono espliciti e in parte lasciano trasparire altro (Hannerz, 1992, p. 353). Ne "Il rituale dell'interazione" Goffman spiega chiaramente a quale genere di analisi intende riferirsi:

"[...] essa (la relazione face-to-face) è costituita da quella classe di eventi che si verificano durante una compresenza e per virtù di una compresenza. Il materiale comportamentistico fondamentale è costituito da sguardi, gesti, atteggiamenti e affermazioni verbali con cui gli individui, intenzionalmente o meno, alimentano continuamente la situazione. Questi sono i segni esteriori dell'orientamento e della partecipazione: stati della mente e del corpo che di solito non vengono esaminati dal punto di vista dell'organizzazione sociale". (Goffman, 1971, p.3).

Il genere di studio che Goffman intende compiere nell'analisi microsociale è quello di andare oltre la mera analisi esplicita prodotta dell'interazione tra due soggetti e di sforzarsi di leggere quali dimensioni implicite siano racchiuse nell'atteggiamento che pubblicamente o privatamente gli individui pongono in essere per interagire con i loro simili. L'aspetto interessante di tutta la sociologia goffmaniana risiede nella dicotomia tra la sfera pubblica e la sfera privata in cui gli individui elaborano le proprie interazioni . È a questo livello che Goffman paragona queste due sfere alle strutture che compongono il teatro: la sfera pubblica è lo spazio della performance, il palcoscenico (spazio anteriore) mentre la sfera privata sono le quinte (spazio posteriore), il luogo in cui l'attore sveste i panni del ruolo istituzionale e può tornare ad essere se stesso. Questa meccanica nelle

interazioni sociali coinvolge, per Goffman, tutto l'ambito esistenziale, dalle relazioni più semplici a quelle più istituzionalizzate. La comprensione della realtà sociale deve passare secondo il sociologo attraverso l'analisi della relazione, in quanto all'interno di essa, decodificando la componente esplicita e implicita della performance comunicativa, è possibile cogliere il significato che è sotteso. Ma, lo ricordiamo, lo spazio inteso in questo senso dicotomico per Goffman non viene considerato nelle sue caratteristiche fisiche composte da a priori simmeliani, quanto come semplice sfondo alla performance sociale. Possiamo, probabilmente, ritrovare solo due elementi fisici che abbiamo già riscontrato in Simmel, ossia il concetto di liminalità e di distanza, come Goffman chiarisce nel suo celeberrimo La vita quotidiana come rappresentazione. In questa sede, Goffman offre la definizione di territorio, inteso qui come spazio performativo per l'interazione face to face:

"Un territorio può essere definito come un qualsiasi spazio che sia delimitato da ostacoli alla percezione. Naturalmente non tutti i territori sono delimitati nella stessa misura e mediante ostacoli dello stesso tipo" (Goffman, 1969, p. 127).

"Il retroscena di una rappresentazione si trova a un estremo del luogo dove è presentato lo spettacolo, ed è separato da questo da un divisorio e da un passaggio sorvegliato [...] il retroscena costituisce per l'attore un luogo sicuro nel senso che nessuno del pubblico può entrarvi" (ibidem, p. 134).

L'unica connotazione fisica che viene riconosciuta da Goffman allo spazio sembra essere quella della bipartizione in un'area dedicata alla performance pubblica ed una dedicata alla performance privata, una suddivisione che assume una separazione e una distanza fisica nette, si prenda ad esempio la struttura di un'abitazione in cui vi sono locali dedicati alle interazioni pubbliche (la sala, sede degli incontri con eventuali ospiti) e locali dedicati alle interazioni private (le camere da letto, i bagni, ecc.). Questi due connotati spaziali sono comunque sufficienti per farci comprendere che nonostante il focus del lavoro di Goffman fosse altro, la decostruzione delle interazioni tra gli individui, lo spazio sia percepito dall'autore come un elemento che è comunque in grado di modulare le relazioni tra gli attori. Nella sua proposta di indagine, lo spazio, non viene studiato per la possibilità di produrlo, trasformarlo e usarlo, esso non costituisce un oggetto dinamico che muta nel tempo, si tratta semplicemente di una struttura neutra nell'economia generale delle sue interazioni sociali. Sempre riferendosi alla dicotomia tra spazio anteriore e spazio posteriore, Goffman riconosce, tramite le sue indagini etnografiche, che la distinzione principale tra ribalta e retroscena consiste nella presenza di rituali, aspetti fisici e codici comportamentali differenti tra l'uno e l'altro ambito:

"Dati i valori di una particolare società, è evidente che le caratteristiche fisiche del retroscena siano materialmente incorporate nella costruzione di certi locali e che in rapporto alle aree adiacenti questi luoghi siano inevitabilmente un retroscena. Nella nostra società l'arte dell'arredatore spesso provvede a questo scopo, assegnando colori scuri e mattoni a vita alle parti di una costruzione adibite ai servizi e intonaco bianco alla ribalta [...] i datori di lavoro completano l'armonia impiegando gente dall'aspetto poco attraente per i lavori che vengono svolti nel retroscena, e piazzando gente che <faccia buona impressione> sulla ribalta. [...] E spesso ci si aspetta che quanti lavorano nel retroscena raggiungano certi standard tecnici, mentre quanti lavorano sulla ribalta debbono attenersi a standard espressivi". (ibidem, p.145).

Quanto qui espresso può facilmente essere constatato nella normale esperienza quotidiana. Ed in modo altrettanto semplice, è possibile rilevare che ciascuno di questi ambiti produce interazioni, codici comportamentali, modalità di comunicazione che si trovano al limite del sacro. In effetti, Hannerz (1992) riconosce il debito di Goffman verso Durkheim (1963) nell'aver conferito questa aura sacrale alle relazioni sociali che ha analizzato; gli individui interagiscono nella sfera pubblica con uno stile estetico e verbale socialmente e culturalmente stratificatosi nel tempo, una modalità molto prossima alla venerazione reciproca. E questo, in senso durkheimiano, proprio per via del rispetto che l'anima dell'uomo merita per via della sua sacralità naturale. Nella visione di società goffmaniana, dunque, ci troviamo di fronte ad un rapporto di incontro-scontro con due realtà spaziali, lo spazio privato e lo spazio pubblico. Ciascuno di questi contesti prevede modalità di interazione specifiche e peculiari. Goffman analizza spesso situazioni estreme, in cui le modalità di interazione sono fortemente attraversate da sistemi normativi e di controllo al limite dell'umana sostenibilità. La conseguenza per gli attori che subiscono il controllo e la soppressione del proprio sé (ad esempio i carcerati) è una condizione di ribellione nei confronti di un sistema siffatto, in quanto tendente al disumano. La modalità elaborata dagli attori per sopravvivere nell'istituto totale senza dover subire punizioni ulteriori, e ulteriori degradazioni nell'identità, è quello di attuare strategie microscopiche di miglioramento della propria condizione in quell'ambito che Goffman definisce spazio sotterraneo, ossia uno spazio posteriore (retroscena del palcoscenico) dove è possibile trovare almeno parte del proprio sé perduto. Allo stesso modo, in città gli individui devono elaborare strategie di sopravvivenza per non veder smarrite la propria identità sotto i colpi inferti dalla ritualità quotidiana che si consuma negli spazi pubblici. Concludendo, il lavoro di Goffman ci descrive uno spazio che nella sua trattazione appare più come uno sfondo che come una variabile attiva. Questo ci è sufficiente per raccogliere altri dati dalla rassegna di letteratura che stiamo conducendo, a favore di un concetto di spazio fisico che

è l'esito della trasformazione attuata dagli individui) che sia in grado di influenzare l'agire umano.

A chiusura di questa sezione vogliamo fare qualche cenno all'opera dell'antropologo Herbert T. Hall, il quale amplia il lavoro di Goffman (a lui contemporaneo) approfondendo la dinamica che coinvolge gli individui con i propri spazi. Gli anni che stiamo considerando videro un grande fermento nelle scienze sociali per ciò che riguarda le riflessioni sull'interazione spazio-uomo; come vedremo più oltre, la psicologia ambientale trovò proprio in questo periodo un terreno fertile per la propria fondazione. L'antropologo statunitense mette in discussione la relazione stessa tra spazio e individui, non ritenendo credibile che questa interazione susciti gli stessi meccanismi sociali indifferentemente negli individui. "La dimensione nascosta" (Hall, 1968) costituisce il principale riferimento per cogliere la sintesi di questo pensiero. La tesi fondamentale di questo contributo è l'assunto per cui l'interazione tra individui e il loro ambiente susciti percezioni differenti in ciascun essere umano. L'ipotesi avanzata da Hall prevede che i sensi degli individui filtrino certi contenuti provenienti dall'esterno, trattenendone alcuni e lasciandone fuori altri. In questo modo la percezione dell'habitat risulta essere differenziata per ogni individuo. All'origine di questo meccanismo selettivo vi è la cultura in cui si è immersi; culture diverse spingono ad usare i sensi in modi differenti nei confronti degli oggetti. La teoria di Hall è fortemente debitrice all'etologia che in quegli anni si era sviluppata; questo perché è condivisa l'opinione per cui la natura dell'essere umano è un processo che si costruisce lungo la storia, stratificandosi evoluzione dopo evoluzione, fino a giungere alla creazione di nuove estensioni umane, come la tecnologia (estensione del pensiero), i mezzi di trasporto (estensione dell'apparato locomotore), la cultura (estensione del linguaggio interiore), ecc. Ma la relazione tra l'uomo e ciò che gli sta attorno, ormai totalmente modificabile da lui, è una dinamica che prevede un'interazione reciproca, in cui ambiente e uomo si modificano insieme, l'uno riverberandosi nell'altro. Sostanzialmente, l'immagine di un luogo dovrebbe corrispondere alla natura degli abitanti di quel luogo. Questo "spazio abitato" Hall lo concettualizza mutuandolo sempre dall'etologia, il "biotopo" ossia il luogo vitale. Questo spazio vitale è l'oggetto di studio dell'autore, per cui prova ad ipotizzare una organizzazione a più livelli, ciascuno con diverse interazioni sugli individui. Hall identifica tre spazi:

- -spazio preordinato
- -spazio semideterminato

#### -spazio informale

Nel primo caso ci si riferisce allo spazio costruito (edifici), che determina e vincola comportamenti e spostamenti specifici all'uomo, condizionandone i ritmi e le azioni quotidiane. Gli edifici si organizzano secondo la cultura sviluppata dall'uomo in uno specifico contesto socio-culturale. La configurazione delle strutture e dei vari oggetti che sorgono sul territorio, non è disposta a caso, ma secondo delle premesse culturali specifiche che mutano nel corso del tempo. Nella seconda dimensione troviamo una configurazione spaziale, sempre prodotta dall'uomo, in cui gli atteggiamenti umani si diversificano. Questa assunzione è frutto delle idee elaborate nell'ambito di studi condotti contemporaneamente ad Hall presso edifici pubblici sanitari, come ospedali e istituti psichiatrici. In tale caso, Humphry Osmond, direttore sanitario, negli anni Sessanta aveva notato che alcuni spazi dell'ospedale avevano la capacità di provocare un atteggiamento dicotomico tra le persone, e di quella che Osmond definiva di "fuga sociale" e di "attrazione sociale" (sale di attesa VS dehors di un bar). Allo scopo di ridurre l'impatto negativo degli spazi ad alta capacità di riduzione della socialità, Osmond coinvolse Robert Sommer per studiare nuove configurazioni di quei locali sotto osservazione. Quest'ultimo si mise a studiare e misurare le distanze e le traiettorie attraverso cui gli sguardi e le interazioni avvenivano tra le persone che occupavano lo spazio di fuga sociale. Il passo successivo è consistito nella modificazione della configurazione (posizione delle poltrone, degli arredamenti, ecc.) per poter facilitare le interazioni. Tuttavia, Hall sottolinea che questo caso ha fornito la dimostrazione che esistono degli effetti profondi e misurabili provocati dallo spazio semideterminato sugli individui. Ma questa tendenza a riconfigurare lo spazio per ottenere determinati effetti è riverbero della tendenza, tutta occidentale, di predeterminare la funzionalità degli spazi; è dunque, ancora una volta, una questione di cultura. Ciò che per noi è spazio preordinato, per altre comunità di individui può essere semideterminato e viceversa. La terza organizzazione spaziale proposta da Hall è lo spazio informale. Ci si riferisce in questa sede a quel livello spaziale non preordinato e non semideterminato, comprendendo le distanze mantenute nei vari tipi di rapporto con l'altro. Queste distanze sono in generale stabilite secondo schemi inconsapevoli. Potremmo trovare un parallelismo nell'idea spaziale di De Certeau, come vedremo successivamente, per cui gli individui contribuiscono, nelle azioni microsociali, a trasformare e a reinventare lo spazio quotidianamente; in modo imprevedibile e continuo. È dunque questo strato dello spazio per Hall la dimensione più creativa e specifica per ogni cultura. Come in Simmel, l'antropologo riconosce allo spazio alcune caratteristiche

che li consentono di interfacciarsi con gli individui. Il senso umano dello spazio e della distanza non è affatto statico. L'uomo sente lo spazio come gli altri animali e la sua percezione spaziale è dinamica perché connessa all'azione piuttosto che a ciò che si vede attraverso uno sguardo passivo. Inoltre la percezione spaziale ha delle solide basi biologiche (Thurstone, 1938) come viene confermato da tempo in neuropsicologia (Davis, Kritchevsky, & Bellugi, 1988). Hall respinge del tutto un approccio unidirezionale e deterministico alla dinamica spazio-uomo, insistendo su una percezione spaziale relativista:

"La generale incomprensione dell'importanza dei molti elementi che contribuiscono al senso dello spazio sembra dovuta a due principi sbagliati: che per ogni effetto vi sia una causa sola e sempre identificabile, e che il confine dell'uomo coincida con quello del suo proprio corpo. Se ci sbarazziamo della pretesa ad una spiegazione unica e se pensiamo che l'uomo sa inserito in una serie di "campi" che si espandono e si contraggono, fornendo informazioni di vario genere, cominceremo a vederlo in una luce completamente diversa. Ciascuno di noi assume modi di essere in ordine alle situazioni". (Hall, 1968: 144).

In questo senso Hall colloca la specificità della cultura individuale al centro della sua analisi, negando la possibilità allo spazio di essere costituito da una componente che sappia produrre effetti nel comportamento umano in modo lineare e diffuso. Hall cerca anche di diversificare il concetto di distanza tra individui suddividendolo in quattro aree: distanza intima, distanza personale, distanza sociale, distanza pubblica. Introduce, in tal senso, la "prossemica" ossia lo studio del comportamento degli individui tra loro e nello spazio. La distanza metrica tra gli individui va a determinare nelle diverse culture significati e atteggiamenti differenti nelle diverse sfere identificate. L'ipotesi che sta alla base di questo sistema di classificazione prossemico è anche tipico nella natura degli animali; essi infatti esibiscono un tipo di comportamento che si definisce di "territorialità". Tale comportamento si riscontra, con variazioni culturali, anche negli individui. La distanza scelta dipende da un rapporto di transazione: il tipo di relazione fra gli individui che interagiscono, il loro sentimento della situazione e ciò che stanno facendo. Per Hall la prossemica diventa un'urgenza per l'età contemporanea, in quanto conoscere le differenti culture di utilizzo degli spazi nel mondo porterebbe l'architettura ad essere più consapevole nella progettazione di edifici e quartieri. Il sovraffollamento delle città e la collocazione prossimale di popolazioni culturalmente differenti, deve portare la pianificazione ad agire tenendo conto di queste importantissime variabili; diversamente,

imponendo un modello abitativo unicamente legato alla cultura locale e ignorando la cultura ospitata, porta a crescenti tensioni fra gli individui sfociando infine nello scontro sociale. In questo senso la concezione di spazio di Hall è estremamente interessante, perché si evince da una parte il tentativo di tradurre operativamente il livello in cui spazio e individui si interfacciano, introducendo specifiche organizzazioni spaziali, e dall'altro il tentativo di rendere utile questo studio per trovare applicazioni in ambiti concreti di vita comune (come la città). In conclusione, l'idea di spazio che emerge è quella di un oggetto che fisicamente interagisce con gli individui, ma questi hanno il potere di interpretarlo, trasformarlo e dare ad esso un significato culturale e marcatamente soggettivo. Per Hall è un grave errore studiare la società come se le persone agissero in modo separato dal proprio habitat fisico. L'uomo e il complesso delle sue estensioni costituiscono un unico sistema di interrelazioni.

#### 1.3 Harvey: la connessione tra spazio geografico e società

Il lavoro di Harvey costituisce certamente un riferimento nel panorama degli studi urbani contemporanei. Egli, di formazione geografo, ha riconosciuto l'utilità di coniugare la riflessione dimensionale dello spazio con la riflessione sociologica. E quando l'oggetto di studio ad essere collocato sotto la lente è la città, allora si rende necessaria la consapevolezza che per poter studiare l'urbano occorre considerare la moltitudine di fattori che lo compongono. L'approccio urbano di Harvey intende da una parte riprendere l'eredità dei pionieri della sociologia, Marx in primis, con i loro paradigmi urbani fortemente connotati da una dimensione temporale e storica, ma al contempo vuole allargare questa prospettiva introducendo l'elemento geografico-spaziale proprio in virtù della sua formazione geografica. L'enfasi sulla dimensione spaziale viene sottolineata dal geografo inglese, ne "L'esperienza urbana", ricordando quanto Giddens (1981) disse circa l'importanza del collocare lo studio dei fenomeni sociali all'interno di una cornice spaziotemporale:

"[...] come sottolinea Anthony Giddens, le relazioni spaziotemporali sono <caratteristiche costitutive dei sistemi sociali>, allora la questione dello spazio è di certo troppo importante per essere lasciata esclusivamente ai geografi". (Harvey, 1978, p. 17).

Harvey riconosce quindi che la riflessione sullo spazio in geografia non può limitarsi all'analisi morfologica, ma deve piuttosto ampliare i propri orizzonti conoscitivi verso la

pratiche sociali, che sono create e riprodotte all'interno dello spazio fisico. Il riferimento principale di Harvey su questo tema, lo troviamo in "Giustizia sociale e città" (Harvey, 1978). Per Harvey, come in Marx, la forma urbis è il prodotto dei processi industriali che hanno alla base il processo di riproduzione capitalistica. Lo spazio è dunque un fattore che viene modificato e modellato dall'uomo in base alle proprie esigenze ed aspirazioni produttive. Ma lo studioso inglese intende andare più a fondo, e indagare la natura dello spazio in relazione alle comunità umane che lo occupano e lo vivono. Harvey si pone l'obiettivo, già negli anni Settanta, di compiere uno sforzo intellettuale di conciliazione tra la scienza geografica e la sociologia, allo scopo di avvicinare questi due mondi, ingiustamente distanti, per compiere quella intersezione in cui la variabile spaziale si incontra con le variabili sociali, dando inizio ad una nuova modalità di studio del fatto sociale e dello spazio in generale. Harvey affronta l'inizio di questo lavoro sostenendo, con toni piuttosto estremi, che una visione in termini assoluti dello spazio è riduttiva e pertanto da rifiutare, poiché lo spazio rimane un mistero all'interno del dibattito sociologico (ibidem, p. 27). Allo stesso modo, viene rifiutata la tentazione di ridurre lo spazio ad un fatto unidimensionale, per questo motivo non può essere né assoluto, né relativo, né relazionale, ma assume questa o quella natura in base alle circostanze, in base cioè alle relazioni che avvengono tra gli oggetti in esso contenuti. Questo relativismo concettuale pone un problema definitorio non da poco che il geografo inglese tenta di risolvere collocando al centro del ragionamento le pratiche sociali come produttrici dello spazio; in questo modo, è l'azione dell'uomo, con le sue prassi, a definire la natura dello spazio. Lo spazio sembra quindi essere, nella sua visione, una variabile dipendente dalle pratiche sociali. Ma il problema, per Harvey non è di trovare una concettualizzazione di spazio, quanto comprendere perché prassi diverse creano e usano differenti definizioni di spazio (ibidem, p. 28). Studiare la dimensione dello spazio significa mettersi di fronte ad un lavoro di ricerca particolarmente complesso e articolato che richiede uno sforzo metodologico notevole. Harvey, per ridurre la complessità, propone l'incontro tra l'immaginazione sociologica e l'immaginazione geografica (ibidem, p.38). Nel primo caso, il geografo offre la definizione proposta da Mills (1962), il quale intende per "immaginazione sociologica" quella qualità che permette a chi la possiede di vedere e valutare il grande contesto dei fatti storici nei suoi riflessi sulla vita interiore e il comportamento di una grande varietà di individui; secondo questa visione, gli individui possono comprendere il proprio destino soltanto collocandosi all'interno della propria epoca. Per "immaginazione geografica", Harvey intende invece quella capacità dell'individuo di riconoscere il ruolo dello spazio e del luogo nella sua biografia personale, trovando connessioni con lo spazio

attorno a sé e riconoscendo il grado attraverso cui le relazioni tra gli individui son influenzate dallo spazio che le separa. È una capacità che permette di modellare e usare creativamente lo spazio e di valutare il significato delle forme spaziali create dagli altri. Ed è a questo livello che inizia la vera riflessione di Harvey sull'incontro tra riflessione sullo spazio e riflessione sociologica. Nel punto di intersezione tra questi due processi interpretativi, si colloca il lavoro di molti intellettuali che hanno riconosciuto, a vari livelli e con diverse sensibilità, il ruolo dello spazio nel discorso sociale. Harvey, nella sua opera, ne identifica diversi, tra cui Hall (1968), di cui ci siamo già occupati, Langer (1972), filosofo che ha riconosciuto il ruolo dello spazio nella definizione del senso da parte dell'uomo; ancora, possiamo inserire il lavoro dell'importante urbanista Lynch (1960) con i suoi studi sulla percezione dello spazio mediato dai landmarks urbani e sulla elaborazione delle mappe mentali che ne derivano. Tuttavia le diverse ispirazioni che sussistono in questa zona di convergenza tra i due approcci, tendono a rimanere distanti e non comunicanti. Un vero e proprio metodo che abbia lo scopo di sintetizzare un paradigma geografico-sociologico di studio sullo spazio, in particolare nella dimensione urbana, è ancora lontano dall'essere realizzato (Harvey, 1978). Harvey riconosce, nel suo "Giustizia sociale e città", l'urgenza di considerare lo spazio non solo nella propria natura geometrica (spazio assoluto), ma di considerare una concettualizzazione più ampia di questa variabile, nell'ottica di poter far interagire il paradigma geografico con quello sociologico. A tali scopi, il geografo attinge dalla filosofia della scienza di Cassirer (1948) una possibile definizione di spazio, ossia un'entità che racchiude in sé tre dimensioni esperienziali che vanno oltre la componente meramente geometrica; si tratta di una tripartizione concettuale dello spazio che in modo differente ha elaborato anche Lefebvre (1974). Questa tripartizione prevede uno spazio organico, l'esperienza spaziale trasmessa geneticamente e biologicamente determinata, lo spazio percettuale, l'insieme delle esperienze sensitive che pongono in contatto l'uomo con lo spazio mediante la meccanica del sistema nervoso, infine la componente astratta dello spazio simbolico, ovvero il prodotto dell'elaborazione mentale che porta ad una rappresentazione astratta di uno spazio, ma che, in ultima analisi, non è quello di cui stiamo facendo esperienza (D. Harvey, 1978, p. 3-4). La proposta di Cassirer se da una parte sembra finalmente soddisfare il tentativo di fornire una visione complessiva dello spazio, apre, in verità, il dibattito sulle problematiche epistemologiche e metodologiche che un tale ambito di studio offre. Harvey ha impostato la sua ricerca, come si è visto, su uno sforzo intellettuale volto ad integrare la geografia nella sociologia e viceversa, suscitando interesse per i fenomeni sociali, nella prima, e nella dimensione spaziale per la seconda. Lo scopo è quello di considerare lo

spazio nella sua complessità e totalità, cercando di intercettare la dimensione evanescente della relazione spazio-società. Harvey pone all'attenzione la necessità di esplicitare concretamente quegli aspetti dello spazio, definito secondo la proposta di Cassirer, allo scopo di rendere visibili e analizzabili i prodotti dell'interpretazione simbolica dello spazio da parte dell'uomo. In qualche modo, occorre tracciare visibilmente l'esperienza spaziale condotta dagli individui per poterla rendere analizzabile. La geometria viene in aiuto al ricercatore ma, sottolinea Harvey, non è sufficiente per poter descrivere correttamente la percezione e l'esperienza umana nello spazio. Riprendendo un suo lavoro (Harvey, 1969) e quello di un altro filosofo (Reichenbach, 1958), il geografo inglese afferma che l'isomorfismo tra spazio ed esperienza non è universale, pertanto ogni esperienza umana che avviene in un dato spazio necessita di uno strumento specifico di codificazione. A partire da questo assunto, Harvey trasferisce tale approccio anche per quanto riguarda le pratiche sociali in relazione allo spazio, per cui ogni forma di attività sociale definisce il proprio spazio e può essere studiata solo elaborando specifici sistemi interpretativi delle pratiche. Da questa visione discende un relativismo sostanziale nello studio della dimensione spaziale: possiamo avere il concetto di spazio-economico del geografo, il concetto di spazio-personale dell'antropologo e dello psicologo, ecc. (D. Harvey, 1978, p.46). Così come si presenta il fenomeno sembrerebbe presentare serie difficoltà di indagine. Un tentativo di riduzione della complessità e del relativismo conoscitivo che questa area di intersezione tra spazio e società genera, viene fornito Harvey attraverso un'articolata riflessione metodologica che colloca al centro l'inferenza statistica (ibidem, 53-67). Lo studioso suggerisce di utilizzare strumenti differenti in base alla tipologia di fenomeno che intendiamo indagare all'interno dell'area di intersezione. Un metodo generale e scalabile ad ogni spazio è ovviamente impossibile. In generale, già all'epoca della pubblicazione de "Giustizia sociale e città", l'autore riteneva estremamente complesso e tortuoso il percorso che avrebbe condotto alla definizione di metodologie adeguate per studiare la relazione tra spazio e pratiche sociali, ma questo deve rimanere, per Harvey, lo sforzo della ricerca per poter contribuire a sviluppare metodi di indagine che pongano al centro la relazione tra spazio e società. (ibidem, p.61). Studiare lo spazio urbano in conclusione, è per Harvey un'impresa ardua per cui non è possibile elaborare un paradigma univoco in grado di raccogliere tutte le istanze fenomenologiche che avvengono in esso. La scelta di una tipologia di sguardo, ad esempio quello dell'architetto o dell'urbanista, ci porteranno ad osservare la città con una determinata sensibilità sui fenomeni, diversamente con lo sguardo del regista o dell'artista in genere e così via. Eppure questa è la sfida lanciata da Harvey alla geografia e alla sociologia contemporanea:

"[...] lo spazio non è così semplice come i fisici o i filosofi della scienza ci inducono a credere. Se vogliamo comprendere lo spazio, dobbiamo considerare il suo significato simbolico e il suo complesso impatto sul comportamento attraverso la mediazione dei processi cognitivi. La elaborazione di questa visione dello spazio può consentire l'integrazione delle immaginazioni geografica e sociologica; infatti, senza un'adeguata comprensione dei processi sociali in tutta la loro complessità non possiamo sperare di comprendere lo spazio sociale in tutta l sua complessità". (ibidem, p.53).

La complessità dello spazio e la necessità di studiarlo e di approfondirne le connessioni con la società ha, in Harvey, un obiettivo chiaro: conoscere meglio la società e il comportamento umano in ambito urbano. Lo spazio in Harvey è un fenomeno prodotto socialmente, in grado di suscitare il conflitto tra i cittadini e gli attori coinvolti nella governance urbana. A tal proposito, la critica mossa da Harvey ad un'urbanistica che è sempre più lontana dalla società è stata ben affrontata in alcuni lavori degli ultimi decenni (Harvey, 1993). In sintesi, per Harvey la relazione spazio-società è determinata dall'azione sociale, dalle scelte e dalla *agency* degli individui.

#### 1.4 Foucault: lo spazio simbolico e lo spazio del conflitto

Il complesso pensiero di Michel Foucault è stato attraversato, più o meno esplicitamente, dal concetto di spazio. In ogni ambito analizzato dal sociologo francese vi è uno stretto legame con la dimensione spaziale; sia gli studi linguistici (Foucault, 1967; 2004) che quelli inerenti lo studio delle istituzioni disciplinari e dell'ospedalizzazione (Foucault, 1969; 1993), inquadrano il fenomeno sociale indagato all'interno di un sistema spaziale. La prevalenza della dimensione spaziale rispetto a quella temporale in Foucault risulta accentuarsi nel suo pensiero già a partire da "Le parole e le cose" (Foucault, 1967), dove il sociologo rileva la prevalenza della dimensione spaziale nello sviluppo dell'identità moderna rispetto alla componente temporale: non è la ripetizione dell'identico a verificarsi, quanto una forma di lontananza che prende vita sia all'interno dell'individuo che all'esterno. In questo modo, Foucault elabora una concezione di spazio che sfugge al classico paradigma euclideo. Lo spazio così considerato non è un apriori kantiano come abbiamo visto in Simmel, quanto piuttosto un fenomeno dinamico, continuamente teso ad istituire linee di fuga e di instabilità; lo spazio foucaultiano è pieno di processi, di cose, di singolarità, ma anche di collassi, vuoti, buchi neri. (Foucault, 2004, p.12). In questo modo Foucault rifiuta le divisioni soggetto-oggetto, spazio-tempo, materia-energia, fattori che non costituiscono unità stabili ed omogenee, ma elementi assolutamente variabili e, in

ultima analisi, non afferrabili compiutamente. L'analisi spaziale per Foucault gli consente, ad esempio, di riconoscere nello spazio la forma pratica mediante cui si manifesta l'azione del potere e del controllo nelle istituzioni totali. In questa visione, la dimensione del potere trova compimento e si àncora nello spazio. In uno spazio opportunamente organizzato sono mantenuti i carcerati, attraverso la disciplina viene influenzata la loro pratica spaziale e la collocazione degli stessi in determinati punti dello spazio totale. Ma l'interesse per la componente spaziale rispetto a quella temporale, nella letteratura foucaultiana, non trova riscontro solo nello studio delle istituzioni dell'esercizio del controllo e della cura dell'uomo, ma anche nelle riflessioni più generali sullo spazio apparse in altri suoi contributi. In questa sede, Foucault espone la natura e il ruolo dello spazio nello sviluppo delle società occidentali, ponendo enfasi sulle implicazioni esistenziali, simboliche e urbanistiche che lo spazio ha avuto nel definire l'Europa moderna. Ci riferiamo all'articolo "Des espaces autres" (Foucault, 1984) a "Le langage de l'espace" (Foucault, 1964). Una rapida rilettura di tali saggi ci consentiranno di enucleare il concetto di spazio elaborato da Foucault come un elemento prodotto e riprodotto dall'uomo; in particolare ci soffermeremo a lungo sul concetto di eterotopia illustrato in "Des espaces autres", che costituisce la dimensione chiave delle riflessioni foucaultiane sullo spazio. All'introduzione del saggio, l'autore si pone in modo critico nei confronti della riflessione ottocentesca, tutta tesa a studiare le società da una prospettiva storica:

"La grande ossessione che ha assillato il XIX secolo è stata, come è noto, la storia: temi dello sviluppo o del blocco dello stesso, temi della crisi e del ciclo [...] Forse quella attuale potrebbe invece essere considerata l'epoca dello spazio. Viviamo l'epoca del simultaneo, nell'epoca della giustapposizione, nell'epoca del vicino e del lontano, del fianco a fianco, del disperso. Viviamo in un momento in cui il mondo si sperimenta, credo, più che come un grande percorso che si sviluppa nel tempo, come un reticolo che incrocia dei punti e che intreccia la sua matassa" (Foucault, 2004, p. 19).

Foucault, riprendendo il tema già citato in precedenza circa la funzione dello spazio nella determinazione dell'identità dell'uomo moderno, sottolinea che lo spazio fisico è il vero protagonista delle relazioni umane del Novecento. Ma il ruolo dello spazio nello sviluppo della società occidentale ha una storia, è il frutto di un lungo processo di avvenimenti storicamente collocati. Nel Medioevo le pratiche sociali erano fortemente gerarchizzate in luoghi profani e luoghi sacri; è l'epoca dello spazio localizzato (ibidem, p.20). Con le scoperte astronomiche di Galileo, nel XVII secolo, lo spazio si libera della ristrettezza in cui l'aveva recluso il Medioevo, aprendosi ad una possibilità di estensione dal finito

all'infinito; è l'epoca dello spazio infinito. Nel Novecento, assistiamo ad una dislocazione dello spazio che si sostituisce all'estensione percepita nel Seicento. Foucault sostiene che la dislocazione è definita dalle relazioni di prossimità tra punti od elementi; l'epoca contemporanea è l'era attraversata dal movimento, dagli spostamenti, dal reperimento di informazioni, dallo stoccaggio di informazioni. Questi mutamenti sociali aprono, per Foucault, ad una serie di problematiche quali la conoscenza delle relazioni di prossimità che si instaurano tra gli individui, che tipo di circolazione avviene, come si realizzano gli approvvigionamenti delle risorse (ibidem, p. 21). È dunque l'epoca dello spazio dislocato. Foucault colloca al centro delle sue riflessioni questo spazio esterno, ossia lo spazio delle nostre relazioni, del quotidiano:

"Lo spazio nel quale viviamo, dal quale siamo chiamati fuori da noi stessi, nel quale si svolge concretamente l'erosione della nostra vita, del nostro tempo e della nostra storia, questo spazio che ci rode e ci corrode, è anch'esso spazio eterogeneo. Detto altrimenti, viviamo all'interno di un insieme di relazioni che definiscono delle collocazioni irriducibili le une alle altre e che non sono assolutamente sovrapponibili" (ibidem, p.22).

Lo spazio quotidiano, in Foucault, è la sede delle nostre relazioni. Ma questa sede include spazi eterogenei, spazi che in qualche modo rimandano ad altro. Foucault li distingue in utopie ed eterotopie. Le utopie sono spazi privi di un luogo reale. Sono luoghi che intrattengono con lo spazio reale della società un rapporto d'analogia diretta e rovesciata. Si tratta della società stessa perfezionata, oppure del contrario della società stessa, ma, in buona sostanza, si tratta di spazi irreali (ibidem, p. 23). Esistono poi delle eterotopie, ossia dei luoghi reali, tangibili che sono delineati dalla società stessa che costituiscono dei "contro-luoghi", una sorta di utopie effettivamente realizzate in cui i luoghi reali (tutti gli altri presenti nello spazio), vengono contestati e sovvertiti. Foucault identifica le eterotopie come dei luoghi reali che si trovano al di fuori di ogni luogo, per quanto possano essere effettivamente localizzati. In una società, è normale la produzione di eterotopie. Foucault cita le cosiddette eterotopie di crisi, come collegi o il servizio militare, che costituiscono forme di luoghi che stanno sempre più scomparendo nella società contemporanea, in cui risiedono gruppi di persone in "stato di crisi", come ragazzi in obbligo di leva, adolescenti con difficoltà famigliari, ecc. Vi sono poi eterotopie di deviazione, e in questo ambito Foucault inserisce le persone con comportamenti al di fuori della media e al di fuori delle norme imposte (cliniche psichiatriche, case di riposo, carceri). Le eterotopie foucaultiane, tuttavia, vedono mutare l'utilizzo durante le diverse epoche, come è successo per il caso dei cimiteri (ibidem, pp. 26-27). Il cimitero è un luogo

solidale con gli altri luoghi della città, perché tutti vi si relazionano a causa dei parenti defunti e fino al Settecento i cimiteri si sviluppavano nel centro storico urbano, in prossimità delle abitazioni e delle chiese. Tuttavia, a partire dalla fine del XVIII secolo, una serie di normative hanno imposto la realizzazione dei cimiteri al di fuori dei centri abitati. Per Foucault questo mutamento nel trattamento di un luogo come il cimitero è da ascriversi alla secolarizzazione sempre più spinta cui è andata incontro la cultura occidentali tra Settecento e Ottocento; proprio mentre la società incrementava il distacco con le tradizioni cristiane sono stati presi questi provvedimenti. La morte iniziava ad essere vista come una malattia da fuggire e da ostracizzare mediante le pratiche spaziali. Un'altra caratteristica delle eterotopie è la capacità di collocare nel medesimo spazio reale un insieme di altri spazi tra loro incompatibili, si pensi al caso del teatro, del cinema o del giardino; spazi al cui interno avviene la performance, nel caso del teatro e del cinema, che rappresenta altri luoghi estranei allo spazio entro cui sono collocati. Foucault illustra poi un'altra caratteristica determinante delle eterotopie, ovvero il fatto che esse producono negli individui che vi si risiedono una rottura con il normale ritmo temporale, hanno luogo le cosiddette eterocronie. Se pensiamo all'esempio del cimitero, Foucault ritiene che questo luogo eterotipico sia in grado di suscitare nel presente un altro tempo, cioè quello della perdita della vita: facendo ingresso nel cimitero, l'individuo fa esperienza di rottura con il tempo che sta all'esterno di quel luogo per introdursi in una nuova dimensione temporale come quella descritta. Un altro esempio di eterotopia citato da Foucault è il villaggio vacanza, dove vi è un cronico distacco dalla temporalità quotidiana per immergersi in una dimensione altra in modo ininterrotto. Un quarto principio, tipico della eterotopia, è il sistema di accessibilità ad esse che le rende ora accessibili, ora impenetrabili: o si entra perché costretti (carceri, ospedali) oppure, per accedervi, è necessario compiere un rito di purificazione e di selezione (come non ricordare, ad esempio, la figura del door selector in certi club contemporanei destinato esattamente a questo scopo). Infine, l'ultima caratteristica dell'eterotopia riguarda il fatto che esse costruiscono con gli altri spazi circostanti delle funzioni; questa peculiarità delle eterotopie si manifesta attraverso due dimensioni polarizzate e contrastanti: da una parte essa può costituire una dimensione indesiderata, dove l'umanità è ridotta e relegata da una disciplina normata e organizzata, dall'altra parte le eterotopie possono rappresentare degli spazi talmente perfetti e idealizzati da rendere caotici e privi di significati gli altri spazi normali. Il concetto di eterotopia rappresenta certamente la chiave di lettura della visione di Foucault sulla dimensione spaziale nel pensare sociologico. Un corpus di informazioni più consistente sul ruolo dello spazio nella società contemporanea, e in particolare in quella urbana, lo troviamo nel terzo saggio citato in precedenza, ossia Space, Knowledge and Power. In questa intervista del 1982, Foucault viene incalzato a restituire un concetto di spazio, cercando di andare a definire quali relazioni possono esistere con la realtà sociale e quale forma questa relazione può assumere. Sebbene la velocità, la comunicazione, la trasformazione fisica siano le principali modalità attraverso cui si manifestano i mutamenti urbani, per Foucault lo spazio prodotto da coloro che governano il territorio non avrà mai la meglio sulla creatività degli individui: la ricerca di libertà rimane l'obiettivo principale della cittadinanza.

Lo spazio come emerge dal pensiero di Foucault è dunque un elemento fortemente connesso con la sua riflessione sociologica. Esso non viene collocato a margine della riflessione, ma, anzi, ne segue di pari passo tutto il processo di sviluppo. Studiare l'esercizio del potere all'interno delle istituzioni totali per Foucault significa studiare contemporaneamente la modalità attraverso cui la pratica del controllo e della disciplina prendono forma nello spazio che contiene gli attori che devono subirle. Ripercorrendo il suo pensiero, evidenziamo anche che lo spazio costituisce non solo un contenitore delle pratiche sociali, ma una realtà in costante mutamento, che cambia per definizione assieme al mutare delle pratiche umane che in esso hanno luogo.

#### 1.5 Jacobs e Sennett: lo spazio tra interazione e isolamento

Jane Jacobs, giornalista e attivista particolarmente attenta alle questioni urbane, ha saputo osservare la città in modo alternativo e attento alla dimensione umana del vivere urbano. Il suo volume "The Death and Life of Great American Cities" (Jacobs, 2000) costituisce il corpus del suo pensiero e muove i primi passi evidenziando la profonda critica alla pianificazione urbana. L'intendo della Jacobs è quello di demolire l'intera ideologia modernista dell'urbanistica americana, proponendo di ripartire da un'indagine autoptica della realtà urbana, ovvero soffermandosi sulla dimensione micro del tessuto urbano, la vita quotidiana degli individui. A tal proposito, la Jacobs colloca al centro delle sue riflessioni tre dimensioni ritenute cruciali per lo sviluppo di una buona città e per la diffusione di una cultura abitativa di benessere: le strade, i parchi, il vicinato. L'autrice americana affronterà anche le motivazioni che conducono a spostare il centro urbano dalla sua collocazione originale, oppure perché gli interventi top down sugli slums sono ritenuti inutili dal momento che certi riescono a rinnovarsi da soli. In generale, possiamo riconoscere nella sua visione dello spazio urbano una attenzione massima al ruolo giocato dal setting urbanistico nell'influenzare, in modo positivo o in modo negativo, il benessere

dei residenti. La critica della Jacobs all'urbanistica moderna è rivolta allo scollamento che sussiste tra le iniziative pratiche messe in campo dalla governance rispetto alla condizione reale, e quindi alle esigenze sociali reali, richieste dalle metropoli:

"Le città sono un immenso laboratorio sperimentale, teatro dei fallimenti e dei successi dell'edilizia e dell'architettura urbana; in questo laboratorio l'urbanistica avrebbe dovuto imparare, elaborare e mettere alla prova le proprie teorie. Al contrario, coloro che praticano e insegnano questa disciplina (se così si può chiamare) hanno trascurato lo studio dei successi e dei fallimenti riscontrabili nella vita reale, né si sono chiesti quali fossero le ragioni dei successi inattesi: i principi ai quali essi si rifanno sono tratti dall'aspetto e dal funzionamento delle piccole città, dei suburbi, dei sanatori, delle grandi esposizioni, delle città ideali: tutto fuorché le grandi città". (ibidem, p.6).

Lo sforzo della Jacobs è stato quello di ricollocare al centro dell'attenzione le persone e le loro esigenze, dimostrando come il funzionalismo abbia prodotto degli esiti totalmente lontani rispetto alla realtà urbana e alle sue domande. All'origine di questo scostamento tra la pratica urbanistica delle grandi metropoli americane e le reali esigenze dei cittadini vi è, per Jacobs, una confusione intellettuale per cui i caratteri, i bisogni, i vantaggi e il modo di funzionare dei grandi centri urbani sono stati confusi con quelli di insediamenti meno dinamici e più statici. La Jacobs pone maggior attenzione alle problematiche concrete che sorgono dalla pratica quotidiana del vivere in un grosso contesto urbano. L'autrice non si dilunga in sostanziali teorie sociologiche, ma attraverso il suo approccio concreto alla realtà è in grado di offrirci spunti di riflessione interessanti da cui, ad esempio, possiamo astrarre una possibile concettualizzazione di spazio. La prima struttura urbana che la Jacobs prende in considerazione è il marciapiede. Su questo elemento del tessuto urbano l'autrice dedica un'attenta riflessione poiché ritiene che la sicurezza sia il principale fenomeno sociale da salvaguardare, e i marciapiedi possiedono la caratteristica di deterrente naturale nei confronti di malintenzionati. Quando la percezione degli abitanti è quella di sentirsi non sicuri in quella città, allora significa, per la studiosa, che le persone non si sentono sicure passeggiando sui marciapiedi, poiché

"[...] i marciapiedi, gli usi lungo di essi e i loro utenti sono personaggi attivi del dramma tra civiltà e barbarie che si svolge nella città. Garantire nella città la sicurezza è una funzione primaria delle strade e dei marciapiedi urbani" (ibidem, p.27).

La ragione per cui Jacobs insiste sulla sicurezza nelle grandi città è dovuta al fatto che stiamo parlando di forme urbane completamente differenti dai piccoli-medi centri: una metropoli è per definizione piena di persone sconosciute, una media o piccola città no.

Capitolo 1

Anche la dimensione del vicinato prevede l'accostamento di estranei nella metropoli: non possiamo conoscere tutte le intenzioni delle persone che ci circondano. Stiamo dunque parlando di una condizione strutturale che coinvolge questa tipologia di agglomerazione urbana rispetto alle altre città. Salvaguardare la sicurezza diviene dunque essenziale per queste ragioni. Ma la sicurezza, nell'idea della Jacobs, non è appannaggio esclusivo della forza pubblica; essa è messa in atto soprattutto da una complessa e inconscia rete di controlli spontanei e di norme accettate e fatte osservare dagli abitanti stessi. È esperienza comune riconoscere che per quanto la polizia sia presente e diffusa capillarmente in un quartiere, foss'anche problematico, non sarà mai in grado di garantire completamente l'esercizio della sicurezza. Così come lo sprawl, la pratica di diluire la popolazione urbana estendendo i quartieri residenziali nei sobborghi, si rivela essere insufficiente come deterrente delle attività criminose. La vitalità del quartiere è indicata dalla Jacobs come un ulteriore fattore in grado di agire come dissuasore per i malintenzionati: uno spazio vivo, frequentato attivamente dalla gente è in grado di contribuire positivamente alla riduzione dei crimini. Ma sia la vitalità che il contributo informale degli attori presenti nello spazio sono nulli se la conformazione fisica dello spazio non sia in grado di favorire queste pratiche (ibidem, p.31). A questo punto la Jacobs descrive le caratteristiche che dovrebbe avere una strada ideale per essere in grado di accogliere gli estranei e di produrre sicurezza; anzitutto occorre che vi sia una netta separazione tra spazio pubblico e spazio privato; poi la strada deve essere sorvegliata dagli "occhi di coloro che potremmo chiamare i suoi naturali proprietari", cioè gli edifici devono essere rivolti verso la strada; infine, i marciapiedi devono essere frequentati con continuità sia per accrescere il numero delle persone che sorvegliano la strada sia per indurre i residenti a tener d'occhio i marciapiedi dagli edifici contigui. La strada, dunque, coi suoi marciapiedi figura la metafora della sicurezza urbana. In aggiunta alle caratteristiche già indicate, l'autrice fa notare che un'altra condizione necessaria per una circolazione pacifica fra gli estranei tra le vie d'una metropoli sono gli insediamenti commerciali. Questi esercizi offrono sia ai residenti che agli estranei ragioni concrete per frequentare i marciapiedi su cui si affacciano; i negozi attirano la gente a passare dinanzi a posti che in sé non presentano attrattive per l'uso pubblico, ma che diventano luoghi di transito per chi si reca altrove; i negozianti sono i detentori per definizione dell'ordine della strada su cui affacciano e detestano vetrine rotte, rapine e situazioni di insicurezza diffusa; infine, l'animazione suscitata dalla gente che frequenta questi negozi costituisce per sé un'attrattiva per altra gente. Ovviamente, non tutte le vie sono costituite da residenti o commercianti particolarmente solerti e interessati nel vigilare sulla situazione al piano terra, ma questi

attori rappresentano i primi reali vigili della sicurezza urbana. Si tratta di suggerimenti banali e semplici, come indica la stessa Jacobs, eppure sembra sfuggire agli urbanisti questo approccio pratico alla città. I tentativi di arginare la criminalità mediante la creazione di zone residenziali immerse nel verde (città giardino o isole all'interno delle città), oppure le *gated communities* non sono risultati sufficienti per incrementare la sicurezza urbana migliorando le condizioni di benessere generale dei cittadini. Il tentativo di trasformare lo spazio secondo dei criteri che non tengano conto dei processi che realmente hanno luogo fra le strade delle città, è fallimentare:

"Non c'è molta scelta: ovunque una parte di città venga <ristrutturata>, nascerà ben presto la barbarie dei turfs. Sopprimendo una funzione essenziale della strada urbana, la città ristrutturata perde anche, necessariamente, la propria libertà". (ibidem, p.46).

Nel pensiero della Jacobs è il disordine naturale di cui è composto l'urbano a determinare l'humus su cui possono sorgere pratiche positive di vita in comune e di sicurezza. Paradossalmente, il disordine che regna nelle grandi città è condizione necessaria affinché vengano prodotte pratiche di libertà per la collettività:

"Sotto l'apparente disordine delle vecchie città esiste un meraviglioso ordine che può mantenere sicure le strade e al tempo stesso rendere libera la città. È un ordine complesso, la cui essenza risiede nella fitta mescolanza di usi dei marciapiedi e nella conseguente sorveglianza diretta e continua. Quest'ordine, fatto di movimento e di mutamento, è vita non arte, ma con un po' di fantasia potrebbe essere chiamato la forma d'arte tipica della città e assimilato alla danza; non ad una banale danza preordinata, in cui tutti compiono lo stesso movimento nello stesso istante, ma ad un complicato balletto in cui le parti dei singoli danzatori e gruppi si esaltano mirabilmente l'un l'altra, componendo un tutto organico. Lo spettacolo offerto dalle strade di un quartiere urbano vitale cambia continuamente da un posto all'altro, e in ciascun posto è sempre ricco di nuove improvvisazioni". (ibidem, p.46).

Possiamo lentamente osservare il definirsi del concetto di spazio inteso dalla Jacobs, ovvero come un elemento della realtà che non è stabile, immutato e immobile, ma è una variabile pulsante, ricca di dinamismo e in grado di influenzare notevolmente le pratiche sociali, con particolare riguardo all'esercizio della sicurezza. Il secondo elemento urbano su cui vogliamo focalizzare la nostra attenzione riguarda il ruolo del vicinato urbano. La Jacobs identifica il vicinato urbano come una modalità di vivere il quartiere urbano in grado di autogestirsi e di determinare il proprio successo o fallimento. L'autrice critica l'ideologia urbanista come colpevole di aver illuso i cittadini che giustapporre gli elementi tipici della città ideale, parchi, scuole, alloggi decenti, ecc. fosse sufficiente per determinare

Capitolo 1

una buona vita di vicinato, quella che Jacobs definisce, citando Niebhur, "la dottrina della salvezza per mezzo dei mattoni" (ibidem, p.105). Eppure, come tutte le iniziative intraprese dall'urbanistica, anche questi interventi sono destinati a decadere e ad alterarsi nel corso del tempo, richiedendo l'intervento umano. Ma allora cosa determina realmente il successo o il fallimento di un vicinato? Ancora una volta, la Jacobs parte dall'esperienza quotidiana delle pratiche sociali. È l'autogoverno locale a suo dire la variabile a cui è riconducibile il fallimento o meno di un vicinato. Per autogoverno l'autrice americana intende la pratica dell'autogestione sociale nell'accezione più vasta, comprendendo azioni formali o informali. Ma l'autogoverno che si attua presso il vicinato di un grande centro urbano è diverso da quello realizzato in una media o piccola città. L'impatto delle pianificazione urbanistiche statunitensi sui quartieri è stato ancora una volta, per la Jacobs, un grande atto di confusione (come si è detto all'inizio di questo contributo) nella comprensione della vera natura della metropoli. L'autrice pone chiaramente in evidenza che la natura dei vicinati varia sensibilmente in base alla dimensione dell'insediamento urbano; in una piccola città, o in un paese, le relazioni che intercorrono tra gli abitanti si concentrano tutte in pochi o in un unico quartiere. All'interno di questi spazi, si creano interconnessioni tra gli individui che hanno una grande intensità e stabilità temporale. Il tentativo di trasferire questo modello nei vicinati delle grandi città, creando quartieri residenziali e controllandone la numerosità della popolazione, è semplicemente un errore concettuale. La caratteristica principale del vicinato metropolitano consiste proprio nel distacco dal provincialismo e da una fluidità di eventi e connessioni che sono tipiche e strutturali della natura metropolitana. Per la Jacobs, qualora riuscisse il tentativo urbanistico di proporre su scala metropolitana il vicinato provinciale, avremmo la morte delle città e, piuttosto, un'agglomerazione di paesi (ibidem, p.107). La frammentazione, dunque, e la rapidità dei rapporti e degli eventi è la caratteristica principale della grande città e dei suoi vicinati. Con questo l'autrice non intende affatto sostenere che non sono possibili delle interconnessioni umanamente sostenibili tra gli abitanti di siffatti vicinati, ma, semplicemente, che le condizioni di partenza sono differenti rispetto a quelle del vicinato di un insediamento urbano minore. Ma queste caratteristiche, tipiche della mentalità metropolitana, stimolano il vicinato a relazionarsi con gli altri vicinati che compongono l'intera città. Il vicinato urbano secondo la Jacobs non è quindi una comunità di individui che si chiude in sé stessa, come normalmente succede nei piccoli quartieri delle città minori e come l'azione urbanistica ha tentato di realizzare, quanto piuttosto un relazionarsi con gli spazi che lo circondano. Definendo i vicinati urbani come organi di autogoverno, la Jacobs ne identifica tre tipologie: il primo è la città nel suo complesso, il

secondo i vicinati di strada e il terzo i grandi quartieri con dimensione di sub-città. Si tratta di vicinati differenti che assolvono funzioni differenti, ma si integrano nel complesso e sono tutti necessari per poter avere in ogni punto una vita urbana stabile e funzionale. La capacità per ogni individuo che risiede nei quartieri urbani di poter accedere a queste tre forme di vicinato urbano, consente lo sviluppo di una città positiva e dinamica. Accedere alle funzioni "madre" della città (città nel suo complesso) consente di poter ottenere i servizi amministrativi ed economici necessari per acquisire, ad esempio, le risorse necessarie per risolvere un problema di quartiere; relazionarsi con altri quartieri (vicinato di strada) consente di ottenere aiuti necessari quando, ad esempio, si verificano delle criticità troppo grandi per poterle superare da soli, infine la dimensione dell'autogoverno dei grandi quartieri (sub-città), che assume per così dire una dimensione spaziale di un certo rilievo nella struttura generale della città di riferimento, deve sapersi relazionare sia con la sua componente micro (la strada) sia con la componente macro (la città nel suo complesso, come sede dell'esercizio del potere). Per l'autrice americana sono queste le tre tipologie di autogoverno che gli abitanti di una grande città possono e devono attuare allo scopo di praticare una vita urbana equilibrata e autonoma, producendo infine il successo del vicinato in un contesto insediativo complesso, fluido e sfuggente per definizione. Al contrario, gli abitanti vivranno passivamente e subiranno la forza di questo dinamismo, rimanendone schiacciati.

Il ruolo della strada e del quartiere nell'opera della Jacobs, ci hanno permesso di riconoscere uno sguardo sulla città che è certamente influenzato dall'esperienza urbana statunitense e dallo sviluppo urbanistico sconvolgente che ha interessato le città americane nel corso della seconda metà del Novecento, ma che, in qualche modo, può offrire diversi spunti sullo studio delle problematiche urbane delle città occidentali in generale. Lo spazio urbano nel pensiero della Jacobs è una variabile indipendente, in grado di modificare la vita sociale dei cittadini. Ma questi, non sono testimoni passivi di un ambiente costruito che impone comportamenti e fastidi, hanno la possibilità di collaborare in modo proficuo e solidale nei propri spazi vitali (quartieri) per reagire ad un sistema, contro cui la Jacobs ha voluto apertamente scagliarsi, che ha preso scelte molto lontane dalle vere esigenze dei cittadini. In questo senso, notiamo come la matrice che ha ispirato l'idea spaziale dell'autrice americana collimi quasi totalmente con le idee di Foucault.

L'opera di Richard Sennett si struttura su una critica agli effetti spersonalizzanti e omologanti del neo-capitalismo come si è configurato nei processi post-bellici. Il pensiero di Sennett si nutre anzitutto delle teorizzazioni veterocapitalistiche elaborate da Weber

allo scopo di attualizzare il modello della gabbia d'acciaio alla luce degli effetti del neocapitalismo nei Paesi occidentali. L'avvento dell'economia di mercato ha prodotto una liberazione dal modello capitalistico precedente, che si è resa responsabile della nascita di nuove problematiche sociali specialmente in ambito lavorativo (come la mobilità, la flessibilità, la cultura della performance produttiva, il licenziamento ai fini della produttività, ecc.); in secondo luogo la nascita di una nuova classe lavoratrice, quella dei white collars, la classe impiegatizia che svolge funzioni più o meno qualificate e che in qualche modo ricorda le masse di operai del vecchio capitalismo. Nel nuovo capitalismo non è più protagonista l'hard worker dell'industria manifatturiera, ma il colletto bianco che lavora nel terziario secondo un ritmo di vita egualmente strutturato e determinato. L'analisi sociologica di Sennett ha dunque come base lo studio delle nuove forme di capitalismo poiché foriere di dinamiche negative per il vivere sociale, quali l'egoismo, il narcisismo, l'esasperazione della ricerca di emozioni e sensazioni psichiche, l'adattamento ad un contesto volatile e rapidamente mutevole, e via dicendo. Sennett osserva gli effetti del nuovo capitalismo indagando il profondo mutamento tra la sfera pubblica e la sfera privata occorso nella seconda metà del Novecento. L'indagine di queste sfere consente a Sennett di osservare visibilmente gli effetti che realmente sono avvenuti nel vivere sociale. Il principale esito di questa ricerca è "Il declino dell'uomo pubblico" (Sennet, 1982). In quest'opera il sociologo americano va a fondo del malessere che affligge l'uomo contemporaneo ed elabora la tesi per cui la causa di questi mali risiede nella perdita della vita pubblica da parte degli individui. Una vita pubblica che vede nella città lo spazio prediletto in cui si svolge questo processo drammatico, che è al contempo sede dell'isolamento dell'uomo contemporaneo, rinchiuso in una sfera totalmente intimistica e distaccata dalla realtà pubblica che lo circonda:

"È la generazione successiva alla seconda guerra mondiale che, liberatasi dalle costrizioni sessuali, si è votata all'intimismo; è in questa stessa generazione che è avvenuta in gran parte la distruzione fisica della sfera pubblica". (ibidem, p.15)

Forse in questo passaggio Sennett esagera riducendo alla rottura degli schemi tradizionali legati alla sessualità la tendenza al ripiegamento sul proprio io, ma certamente risulta interessante identificare nei baby boomers la generazione che in età moderna ha iniziato a produrre e riprodurre questa modalità di vivere la società. Sennett offre una dettagliata ricostruzione storica di come si sia sviluppata e distrutta la sfera pubblica dal Settecento ad oggi, ma non è qui il caso di riportare questo processo per evidenti ragioni di spazio. Ma in cosa consiste questa società intimista? Si tratta di una condizione esistenziale in cui

l'individuo è unicamente concentrato sul proprio io ed è incapace di aprirsi alle interazioni con gli altri individui, annullando la sua presenza nello spazio pubblico. Le ricadute sulla personalità sono ben evidenziate da Sennett:

"Nel privato noi cerchiamo non un principio ma uno specchio che rifletta l'autenticità dei nostri sentimenti, l'essenza della nostra psiche. [...] L'io è diventato il principale fardello di ogni individuo: conoscersi, da strumento per conoscere la realtà, è diventato un fine in sé [...] Infatti, quanto più la nostra psiche è privatizzata tanto meno è stimolata, per cui diventa difficile provare o manifestare un sentimento [...] Il fissarsi ossessivo sulla persona a scapito di rapporti più impersonali agisce come un filtro che sbiadisce la comprensione razionale della società [...] Paradossalmente, questa visione psicologica inibisce lo sviluppo di forze fondamentali della personalità, come il rispetto del privato altrui". (ibidem, p. 5).

L'esito sociale di una condizione individuale così schiacciata sul proprio io è altrettanto chiaro:

"Le conseguenze sociali di questa concezione psicologica della vita sono importanti. In realtà si tratta di una visione intimista della società [...] Il termine <intimità> evoca calore, fiducia, libera espressione di sentimenti. Ma proprio perché siamo abituati ad attenderci benefici psicologici da tutte le sfere della nostra esperienza, e la vita sociale, che un suo significato indipendente, ci nega questi benefici, il mondo esterno, impersonale, sembra tradirci, ci appare incolore e vuoto" (ibidem, p. 5).

Gli effetti della perdita di significato della res publica in favore di una esasperazione della dimensione individuale, prende forma nella disaffezione politica, nell'indifferenza generale, nella scelta di un personaggio politico in base alla corrispondenza affettiva col proprio io e non rispetto alla rilevanza dei programmi presentati. L'elenco potrebbe continuare più a lungo. Questa visione intimista della realtà e il senso di perdita di significato della dimensione pubblica che ne consegue assume le più varie forme. Sennett considera nella sua trattazione anche il ruolo giocato dalla dimensione fisica del vivere, lo spazio fisico, e su questo effetto visibile della trasformazione sociale neocapitalista intendiamo soffermare l'attenzione. Il sociologo riconosce nell'architettura la traduzione fisica e concreta nello spazio dell'adozione del pensiero della società intimista:

"Su un piano strettamente fisico, è l'ambiente che induce la gente a ritenere la sfera pubblica priva di senso: si pensi all'organizzazione dello spazio cittadino. Gli architetti che progettano grattacieli e altri edifici del genere sono tra i pochi professionisti obbligati a lavorare secondo le attuali concezioni della vita pubblica, anzi, necessariamente esprimono e divulgano questi codici presso il grande pubblico" (ibidem, p.12).

Capitolo 1

Sennett considera in questo passaggio il ruolo giocato dagli urbanisti moderni nel definire lo spazio e il conseguente uso da parte dei "cittadini intimisti". Secondo l'autore, l'architettura stessa, la sua estetica contemporanea, riflette la vita pubblica odierna. Essa, stando all'autore, non viene praticata a prescindere dalla società (come affermava la Jacobs), ma rispecchia lo stesso smarrimento che vive l'uomo contemporaneo. A questo proposito, Sennett porta l'esempio di un edificio costruito nell'immediato dopoguerra a New York, la Lever House, in cui il pianterreno è uno spazio aperto, un cortile su cui si innalza la torre. Lo spazio al pianterreno è un'area morta, poiché non avviene nessuna attività e anzi costituisce un ambito di transito verso l'interno. Questo significa che nella mente degli architetti, non è stata tenuta in considerazione la possibilità di realizzare uno spazio pubblico in grado di favorire le interazioni sociali e quindi l'uso di un ambiente non privato. Il grattacielo rispecchia poi i canoni tipici dell'architettura modernista, ovvero pareti in vetro contornate da strutture d'acciaio e grandi open spaces negli spazi interni. (ibidem, p.12-13). Sennett identifica in questo stratagemma architettonico la volontà di fondere spazio interno (privato) con lo spazio esterno (pubblico), confondendoli e rendendoli indistinti. La funzione di questa visibilità estrema degli ambienti e di chi vi risiede, possiede anche una valenza legata alla gestione aziendale: se si consente la visibilità tra gli impiegati si scongiura la tendenza a distrarsi e a chiacchierare, con conseguente perdita in produttività. Il paradosso evidenziato da Sennett, in questo caso, è l'effetto deleterio della relazione intima tra gli occupanti dello spazio lavorativo: l'abbattimento delle barriere (le pareti) genera intimità, questa intimità scoraggia le relazioni umane perché soggetti al controllo. E questo è solo uno degli aspetti negativi prodotti nel sociale dalla società intimista. La trasformazione dello spazio occorsa in età contemporanea mediante le iniziative urbanistiche, è stata guidata per Sennett non tanto dall'aver ignorato le reali esigenze della società che ci vive, come aveva enfatizzato la Jacobs, quanto perché rispecchia esattamente la condizione esistenziale degli individui che oggi costituiscono la moderna società occidentale, una società che ha smarrito il senso del pubblico e della collettività e dell'interazione con gli altri. In sostanza, l'azione urbanistica per Sennett è allineata alla condizione di vita della società intimista. Ma l'intimismo degli individui non si manifesta nello spazio solo attraverso l'organizzazione architettonica delle strutture e il loro uso, esso prende vita nelle pratiche spaziali legate alla mobilità. Nella società descritta da Sennett, gli individui preferiscono utilizzare i mezzi privati per percorrere le strade con l'obiettivo di condurre uno spostamento rapido e funzionale da un punto all'altro. Si è persa completamente l'idea di utilizzare l'automobile per compiere un viaggio, un processo denso di significato e di piacere, che conduce dal punto di partenza al punto di arrivo:

"[...] il moto è diventato l'attività quotidiana più inquietante, perché si considera la mobilità illimitata un diritto assoluto dell'individuo. Il trasporto privato è lo strumento logico per esercitare questo diritto, e l'effetto sullo spazio pubblico, in particolare lo spazio ella strada cittadina, è che esso perde ogni significato, o diventa perfino esasperante, quando non può essere subordinato alla libertà di movimento" (ibidem, p.14).

Lo spazio diventa funzione del movimento rapido richiesto dagli individui intimisti ed eventuali ostacoli incontrati lungo il percorso rischiano di divenire un'opportunità di interazione col vicino o con la sfera pubblica. Senza interazione non si produce socializzazione e la società stessa non si riproduce, come abbiamo visto in Simmel; l'ovvia conseguenza sociologica di una società siffatta è la morte delle interazioni sociali, più in generale, un isolamento esasperato che porta gli individui a preferire la chiusura nel proprio io e a ritenere anomala la possibilità di interagire col prossimo. È un isolamento che avviene in ambito lavorativo, come abbiamo visto, o durante la pratica di mobilità nella propria autovettura. L'isolamento, per Sennett, produce silenzio, che altro non è che l'arresto della produzione sociale. Ma questo isolamento, in realtà, rappresenta la grande richiesta di socializzazione degli individui: essi cercano nella sfera privata, massimizzandone l'importanza, ciò che all'esterno, nella sfera pubblica, non trovano, poiché tutti gli individui sono isolati nel proprio intimo. La sfera pubblica diventa una sorta di teatro in cui vanno in scena le recite degli attori, in modo più o meno autentico. Abbiamo visto come Goffman abbia descritto in modo impeccabile questa società teatralizzata e come la sfera privata rappresenti lo spazio in cui un individuo può ritrovare se stesso. Ma nell'analisi di Sennett, tuttavia, notiamo come la sfera privata sia si una forma di compensazione della dimensione pubblica che non c'è più, ma la riduzione della socializzazione alla sfera privata produce effetti deleteri sull'individuo (isolamento) e nella società (nessuno interagisce più). L'estremizzazione della dimensione intima porta a sbilanciare la società verso una intimità diffusa che ha dimenticato la sfera pubblica. Tornando all'esempio del grattacielo di uffici newyorkese, Sennett ha descritto l'organizzazione spaziale del luogo di lavoro come un grande e indifferenziato open space che genera l'assenza di una distinzione tra sfera privata (il proprio desk) e pubblica (i colleghi). Ora, se lo spazio venisse modificato, creando opportune separazioni tra gruppi di colleghi ed altri, quindi riducendo le distanze tra le due sfere e abbassando il tasso di controllo reciproco, la riproduzione sociale si riattiverebbe, i silenzi si trasformerebbero in dialoghi e l'isolamento in interazione:

"[...] le persone sono tanto più socievoli quanto più sono separate da barriere tangibili, così come hanno bisogno di specifici spazi pubblici il cui unico scopo è riunirle [...] gli uomini hanno bisogno di essere al riparo dagli occhi altrui per essere socievoli. L'intimità dei contatti nuoce alla socievolezza" (ibidem, p.15).

Tra i riflessi urbani identificati da Sennett prodotti da questo atteggiamento sociale, vi è il barricamento della comunità. Come la Jacobs, Sennett riduce il suo focus analitico verso la componente urbana più piccola, il quartiere. In questa porzione del tessuto urbano possiamo notare come gli individui elaborino delle strategie per far fronte agli effetti "antisociali" delle trasformazioni spaziali indotte dall'urbanistica moderna. Il desiderio innato di socializzare, infatti, permane e in qualche modo gli individui lottano per raggiungerlo, anche contro i vincoli imposti dallo spazio. Sennett riporta l'esempio statunitense delle associazioni di volontariato che operano per mettere in contatto gli abitanti dei quartieri, condividendo progetti e obiettivi comuni (ibidem, p.209). Quindi, se la dimensione urbana rappresenta la sede principale della realizzazione degli effetti deleteri prodotti dalla società intimista, all'interno di essa possiamo identificare delle sacche di resistenza a questi processi che sorgono, per autogoverno locale, per far fronte a queste esigenze. Ritorna potente la metafora di De Certeau del voyeur e del podista: una visione distaccata e d'insieme di una città ci consente di compiere delle considerazioni generali che possono essere confutate attraverso un'indagine microsociale, scendendo per strada e nei quartieri. La dimensione comunitaria in Sennett è fortemente antitetica rispetto alla dimensione della folla, ampiamente analizzata da Goffman. Nella fotografia offerta dal sociologo americano notiamo dunque una dicotomia tra l'osservazione della metropoli da un punto di vista molto generale, quello unitario della folla di persone isolate che non interagiscono tra di loro e quella della dimensione micro dei quartieri, che costituisce quella dimensione comunitaria in cui gli individui, stimolati da una maggiore prossimità e minore dispersione, sono in grado di risvegliare il loro desiderio di socializzazione e di interazione sociale reciproca. Tuttavia, l'esito di questo processo è il barricamento, un approccio intollerante verso una dimensione sociale maggiore, quella della folla, e che quindi mostra uno scenario in cui nella città convivono varie enclave separate come delle monadi non comunicanti fra loro. Sennet spiega che questa tendenza è determinata dalla paura di tornare ad essere soli ed isolati nel mare magnum della folla indistinta; i legami tra gli individui nella dimensione comunitaria si cementificano grazie all'emotività mediata dalla

produzione culturale e dal mantenimento delle tradizioni. La ricerca di emozioni estreme è per Sennett la necessità di base del cittadino contemporaneo, in quanto senza questo stimolo il fragile legame che lo connette alla città andrebbe subito perso.

In generale, quindi, Sennett mostra un concetto di spazio, prodotto dall'uomo, che è in grado di influenzare i comportamenti umani. La reazione a questo fenomeno è l'isolamento e il barricamento nei quartieri, dove ha la possibilità di risorgere il desiderio innato di relazionarsi con gli altri, di tornare ad esercitare pratiche di solidarietà. È il livello spaziale in cui risorge l'umanità degli individui.

## 1.6 Giddens: lo spazio nell'epoca della disgregazione postmoderna

Il complesso pensiero di Anthony Giddens si sviluppa attorno a ad alcuni temi caldi della teoria sociale quali la critica allo strutturalismo classico, il ruolo della corporeità nelle pratiche sociali quotidiane e una profonda analisi della modernità. Il lavoro del sociologo inglese è estremamente proficuo e tentarne una sintesi nel poco spazio a disposizione è ovviamente un'impresa impossibile. Nell'ambito dei temi che intendiamo sviluppare, ci soffermeremo su due opere essenziali dell'autore che ci permetteranno di porre in evidenza come Giddens abbia riconosciuto l'importanza di collocare all'interno di un frame spazio-temporale le interazioni sociali tra gli individui. Ci riferiamo alla sua opera chiave "The Constitution of Society: outline of a theory of structuration" (Giddens, 1984), e il successivo "The Consequences of Modernity" (Giddens, 1990). Partiremo dal primo volume in quanto rappresenta il punto di arrivo di una lunga fase di studio partita dalla critica alle teorie strutturaliste che si diffusero nel secondo dopoguerra riprendendo l'opera di Talcott Parsons "The Structure of Social Action" (Parsons, 1982) e che sarà utile per tratteggiare la concettualizzazione di spazio condotta dall'autore. Secondo i sociologi strutturalisti, infatti, le scienze sociali possono essere considerate all'interno dello stesso quadro interpretativo delle scienze naturali, ossia ritenendo che i comportamenti umani siano il risultato di forze che gli attori non controllano né comprendono (ibidem, p. XIV). In questa prospettiva è collocata al centro la struttura, non l'azione dei singoli individui e la loro capacità riflessiva che sta alla base della libertà di agire. Al contempo le proposte avanzate da altre teorie sociali, di matrice ermeneutica e fenomenologica, scagliandosi contro l'oggettivismo ortodosso propugnato dalle scuole strutturaliste, sono si riuscite a metterne a nudo i limiti, ma sbandando fortemente verso una dimensione troppo soggettivista (p. XVIII). Giddens si distacca da queste estremizzazioni proponendo una sua teoria della strutturazione che parta da alcune premesse fondamentali. Prima di tutto il

sociologo ritiene che un ricercatore sociale non dovrebbe concentrarsi sulle questioni epistemologiche dell'oggetto di ricerca, quanto concentrarsi sugli aspetti più ontologici della teoria sociale:

"[...] chi lavora in teoria sociale dovrebbe a mio avviso pensare, prima di tutto e soprattutto, a rielaborare i concetti dell'essere uomo e dell'agire umano, di riproduzione sociale e trasformazione sociale". (ibidem, p. XVIII).

Anche per Giddens la dimensione urbana costituisce il luogo prediletto in cui poter osservare questi accadimenti. Un'analisi di questo tipo, tuttavia, non può prescindere dal prendere in considerazione una dimensione essenziale, quella spazio-temporale:

"Le proprietà strutturali dei sistemi sociali esistono solo in quanto riprodotte ininterrottamente, come forme di condotta sociale, attraverso il tempo e lo spazio. La strutturazione delle istituzioni può essere compresa considerando il modo in cui le attività sociali si <espandono> su vasti intervalli di tempo e di spazio. Immettere il tempo-spazio nel cuore stesso della teoria sociale significa ripensare alcune delle divisioni disciplinari che separano la sociologia dalla storia e dalla geografia" (ibidem, p. XIX).

Nelle parole di Giddens ritroviamo la stessa preoccupazione che abbiamo incontrato in Harvey, cioè il riconoscimento dell'urgenza di far compenetrare le scienze sociali tra di loro, con particolare riguardo per la geografia, in modo da poter analizzare i fenomeni sociali in una dimensione spaziale (e anche temporale, storica) con maggior accuratezza e profitto. L'analisi del ruolo dello spazio e del tempo nei fenomeni sociali viene sempre affrontato nell'opera cui ci stiamo riferendo. Successivamente faremo accenno alla disgregazione di questa dimensione che occorre ai giorni nostri e che Giddens ha definito col termine disembedding, una caratteristica tipica della post-modernità . Giddens critica il fatto che la maggior parte dei sociologi non abbia considerato il frame spazio-temporale nel compiere le proprie ricerche. Di converso, molti geografi si sono accorti dell'importanza di questo accostamento. Abbiamo già analizzato Harvey, ma Giddens riprende (e critica) il lavoro di Hägerstrand (1975), dove la dimensione della routine, su cui il sociologo inglese ha tanto insistito, si intreccia con quella della corporeità che si muove nella doppia direttrice spazio e tempo. Pur considerandolo un buon punto di partenza per l'elaborazione della sua teoria della strutturazione, Giddens mostra i pregi e i difetti di questo tentativo di integrazione. In ogni caso, nella prospettiva di Hägerstrand, il comportamento umano è limitato da confini naturali che vengono posti correttamente in evidenza: l'indivisibilità del corpo umano nei milieux dell'esistenza umana; la durata finita

della vita di una persona (vi sono limiti demografici al movimento spazio-temporale); la limitata capacità degli esseri umani di svolgere più di una mansione alla volta; il movimento nello spazio è anche movimento nel tempo; la capacità limitata del tempospazio come contenitore (due persone non possono occupare lo stesso spazio nello stesso tempo). (Giddens, 1990, pp. 110-1). Quindi, secondo Hägerstrand, questi cinque vincoli naturali, che compongono quella che ha definito essere una "geografia temporale", influenzano le pratiche spaziali degli individui. È interessante notare che la teoria elaborata da Hägerstrand derivi da una lunga ricerca condotta sul territorio di una parrocchia svedese. Egli ricostruì gli spostamenti lungo l'arco di vita di molti abitanti, immigrati ed emigrati di quel territorio per un periodo complessivo di 100 anni. Trasformando le statistiche a disposizione in biografie, Hägerstrand ha ricostruito i percorsi di vita spazio-temporali di questi soggetti. Ricostruendo le mappe degli spostamenti di questi individui, l'autore ha potuto rappresentare tali movimenti come delle routine quotidianamente attuate o di durata più lunga nel tempo. Sia chiaro, Hägerstrand non ha assolutamente inteso ridurre l'azione degli individui a mere attività inconsapevoli e praticate con incoscienza con la sua geografia temporale. Anzi, gli attori in movimento possiedono degli scopi e obiettivi che Hägerstrand definisce progetti, che devono tenere conto di tutte le limitazioni corporee e spazio-temporali. A tal proposito, ogni giorno nell'effettuare delle pratiche spaziali, ogni individuo sa di avere a disposizione un volume limitato di spazio da poter percorrere e di tempo sufficiente per poterlo percorrere tutto secondo i propri progetti (ibidem, p. 113). Esiste, dice Giddens, una contrazione spazio-temporale riprendendo la contrazione temporale prodotta dalla distanza tra due località definita da Janelle (1969). Tuttavia, se da una parte l'analisi offerta da Hägerstrand risulta utile per la comprensione della relazione stretta che esiste tra le caratteristiche fisiche e limitanti del corpo umano assieme alle limitazioni imposte dall'ambiente e dal tempo, Giddens si pone in modo critico. Secondo il teorico inglese, Hägerstrand, nella sua geografia temporale, ha trattato con troppa facilità sia la dimensione spaziale, considerandola semplicemente lo sfondo entro cui avvengono i movimenti e le interazioni tra gli individui, sia gli attori stessi, che vengono descritti come entità costituite indipendentemente dai contesti sociali di provenienza: essi sono descritti come soggetti che seguono dei progetti, ma nulla sappiamo circa quali progetti perseguano e quali siano gli scopi ultimi. Perciò, sostiene Giddens, la proposta della geografia temporale contiene il limite insito di scadere nel solito dualismo azione-struttura, al netto dell'interessante introduzione del frame spazio-temporale. Ciò che manca a questa prospettiva, secondo l'autore inglese, è l'assenza del potere trasformazionale delle azioni

messe in atto dagli attori, dalle loro interazioni nello spazio. I vincoli identificati da Hägerstrand sono nella visione di Giddens, elementi creativi in grado di suscitare altre azioni umane, uscendo così dai limiti imposti. Un'altra critica mossa al dualismo strutturaazione prodotto dalla geografia temporale di Hägerstrand riguarda la concettualizzazione di luogo. Giddens sottolinea che il termine luogo in sociologia non può limitarsi ad un aggregato geometrico di punti nello spazio, deve necessariamente possedere un significato più denso; deve collegarsi alla presenza o assenza di interazioni sociali in una cornice spazio-temporale. A questo punto, l'autore propone di utilizzare il termine "località" (al posto di luogo). Per località Giddens intende quegli spazi usati per fornire degli ambienti di interazioni (spazi fisici, geometricamente definibili), ma ambienti che sono a loro volta percepibili e definibili dagli attori come casa, dimora e con altre caratteristiche specificate dai suoi modi di utilizzare quello spazio durante le sue attività umane (ibidem, p.117). In questo senso, una località può essere la stanza di una casa, il luogo di lavoro, un punto di incontro con una persona cara, un angolo di strada, e così via. All'interno di queste località, però, si sviluppano delle regionalizzazioni, ossia delle aree interne di interazione tra gli individui. Il lavoro di Goffman ha ben chiarito le modalità con cui avvengono le interazioni tra gli individui nelle sfere pubbliche e private. Un esempio chiarisce bene cosa intende Giddens per regionalizzazione; le case sono ambienti che si collocano e si rendono visibili pubblicamente nello spazio più generale di una strada, ad esempio. Ma le case possiedono stanze che sono distinte dagli altri ambienti collocati in quell'area; sono località entro cui avvengono le interazioni private tra gli abitanti dell'edificio. Tradizionalmente, i piani inferiori sono destinati alle attività diurne e di accoglienza degli ospiti, i piani superiori appartengono alla sfera privata degli abitanti e al riposo notturno. La regionalizzazione delle località, sede quindi delle interazioni sociali per Giddens, assume dei connotati sia fisici che temporali: la forma, la durata, l'estensione e il carattere (ibidem, p.120). La morfologia della regionalizzazione impone barriere e limitazioni alle interazioni sociali, mostrandosi dunque in grado di influenzarne le pratiche. Quindi, nell'ottica di una teoria sociale che integri la dimensione della struttura con quella dell'azione, Giddens propone di considerare l'agire sociale nella sua totalità, considerando sia le caratteristiche limitate del corpo umano, sia la libertà e la capacità riflessiva degli attori, unitamente alle caratteristiche della struttura sociale nella sua dimensione spaziale (con gli elementi propri della regionalizzazione) e temporale. In questo modo, l'agire sociale inserito all'interno di un frame interpretativo che integri le caratteristiche proprie dello strutturalismo tradizionale (la struttura sociale) e quelle del soggettivismo (l'azione) è possibile una lettura dei fatti sociali meno confusa e più completa, senza aver la pretesa di

giungere a generalizzazioni di fenomeni sociali in modo assoluto. Ma la teoria della strutturazione di Giddens come può essere attualizzata in un'epoca in cui le interazioni sfuggono al controllo, gli individui sono ripiegati nel proprio intimo (Sennett), i rapporti non attecchiscono e sono estremamente fragili? Che dimensione assume la cornice spaziotemporale nell'analisi sociologica attuale secondo la prospettiva di Giddens? L'autore sostiene che una disaggregazione è avvenuta tra spazio e tempo nell'età postmoderna (disembedding). Il rapporto con la dimensione spazio-temporale in uso nelle società premoderne era totalmente differente rispetto a quanto avviene oggi. La misura del tempo nelle società agricole, ad esempio, ritmava la vita quotidiana associando il tempo ai luoghi: non si poteva definire l'orario del giorno senza associarlo ad altri riferimenti sociospaziali; il quando era connesso ad un dove. L'invenzione dell'orologio, quindi della misurazione meccanica delle ore, fu l'inizio della separazione del tempo dai riferimenti spaziali e contestualmente lo svuotamento di esso. La connessione spazio-tempo nelle società resistette finché l'uniformità del tempo corrispose con l'uniformità dell'organizzazione sociale. Ma lo svuotamento del tempo fu, per Giddens, la causa dello svuotamento spaziale; la generazione di spazi vuoti è da intendersi, per il sociologo, come la separazione dello spazio dal luogo, quindi della perdita di sostanza e significato e della regressione della località a mero spazio. Abbiamo definito più sopra il concetto del luogo inteso come località e regionalizzazione di attività umane dense di significato per gli individui. L'accelerazione dei processi legati alla modernità porta alla separazione sempre più netta tra la dimensione spaziale da quella del suo significato (luogo), favorendo i rapporti fra persone assenti, localmente distanti da ogni data situazione di interazione face to face. Questo significa, per Giddens, che i luoghi sono prodotti da influenze sociali relativamente distanti da essi. Ma lo svuotamento dello spazio non è dovuto a tecniche di misurazione come nel caso del tempo; Giddens ritiene che tale processo sia connesso al fatto che vengano ammesse concezioni di spazio senza riferimento ad un suo valore e ad una sua specificità. Gli effetti socialmente visibili della disaggregazione spazio-temporale sono identificabili, ad esempio, nella recisione dei vincoli con i luoghi mediante l'abbandono delle consuetudini, dalla connessione affettiva e dalle pratiche locali. Così come la capacità dei sistemi moderni di connettere la sfera locale con quella globale, premesse, tra l'altro, della globalizzazione, influenzando sulla vita di milioni di persone anche distanti fra loro. Giddens insiste sul concetto di disembedding poiché in grado di descrivere in maniera più compiuta questo processo di disaggregazione sempre più netta tra la dimensione spaziale e temporale. Egli definisce la disaggregazione come l'enuclearsi dei rapporti sociali dai contesti di interazione e il loro ristrutturarsi attraverso archi

spazio-temporali indefiniti (ibidem, p.32). Alla diversificazione che caratterizza la teoria sociale legata ad un approccio evoluzionistico, Giddens contrappone il concetto di disaggregazione perché in grado di esprimere meglio gli instabili allineamenti di tempo e spazio che stanno alla base del mutamento delle relazioni sociali odierne. I meccanismi attraverso cui la disaggregazione ha luogo sono due: la creazione di elementi simbolici e l'istituzione di sistemi esperti. Nel primo caso Giddens colloca i mezzi di interscambio che possono passare di mano in mano senza tener conto delle caratteristiche specifiche degli individui che li utilizzeranno (la moneta); per sistemi esperti, Giddens intende i sistemi di realizzazione tecnica o di competenza professionale che organizzano ampie aree negli ambienti materiali e sociali nei quali viviamo oggi (ad esempio, affidarsi a professionisti per ottenere obiettivi che da soli non raggiungeremmo: medici, meccanici, architetti, ecc.). In entrambi i casi, entra in gioco la fiducia su cui Giddens insiste parecchio nella sua trattazione, ma che non possiamo trattare in questa sede. Ci basti ricordare che la disaggregazione, dunque, produce interazioni tra il nostro io e gli altri individui imponendoci di assumere un atteggiamento di fiducia per quello che essi faranno del danaro che consegneremo come bene di scambio, oppure per le attività che dovranno svolgere a nostro favore al fine di raggiungere uno specifico obiettivo. La fiducia all'interno di una modernità così fluida e incontrollabile diviene, nella visione di Giddens, la scintilla che può catalizzare il processo opposto, ossia la riaggregazione (re-embedding). Per quanto gli individui subiscano continuamente il processo di frammentazione del proprio io e della dimensione spazio-temporale della propria vita sociale, essi possiedono la possibilità e la capacità di reagire a questo processo di disumanizzazione e spersonalizzazione, andando a riscoprire l'atteggiamento di fiducia nei confronti degli altri simili. Gli individui che passano all'azione tornando ad instaurare rapporti personali con le altre persone, possono trasformare gli impegni anonimi assunti nei processi di disaggregazione dando luogo alla riaggregazione delle relazioni sociali (ibidem, p.92). La società moderna di Giddens, in sostanza, è una continua tensione tra aggregazionedisaggregazione, interazione-isolamento, intimità-reciprocità, fiducia-sospetto, sicurezzapericolo. È all'interno di questa cornice che si gioca, per l'autore, tutto il processo sociale che ci sta conducendo verso una forma di modernità estrema, che molti definiscono postmodernità. Il contributo di Giddens al nostro tema consiste nell'aver collocato al centro della riflessione sociologica la dimensione spaziale e temporale, come strettamente intrecciata coi fenomeni sociali. Lo spazio viene analizzato da Giddens nella sua generalità, pur preferendo collocare le sue analisi nei contesti urbani. Lo spazio agisce modulando i rapporti attraverso l'architettura e l'urbanistica, ma è anche agente passivo dell'agire

umano nella mobilità urbana. Esso pur influenzando le pratiche umane, rimane una realtà che lascia comunque spazi di ribellione e azione da parte dei cittadini. Giddens mette ben in evidenza la differenza tra spazio e luogo, dove il primo risulta essere meno significativo del secondo. Questa dicotomia è prodotta, in ultima analisi, dalla società; sono gli uomini a connettere allo spazio un senso, un significato, un'utilità, una rappresentazione che vengono costruite dalle pratiche quotidiane. Lo spazio non è un mero contenitore o uno sfondo dell'azione umana; esso rientra totalmente nella forte tensione che caratterizza la modernità nei fragili equilibri tra spazio-tempo, fiducia-sospetto, aggregazione-disaggregazione e così via. Lo spazio in Giddens, in definitiva, diventa determinante nella società non in quanto tale, ma quando passa dalla sua condizione originaria a luogo, ossia diviene trasformato, prodotto e riempito di senso dall'azione degli individui.

### 1.7 L'idea di spazio in De Certeau

Il concetto di spazio presentato da De Certeau (1990) valorizza notevolmente la dimensione microscopica della relazione tra la fisicità dello stesso e il comportamento umano. Il sociologo francese è fortemente debitore del fenomenologo Maurice Merleau-Ponty, il quale nel suo "Fenomenologia della Percezione" (Merleau-Ponty, 1965) proponeva lo studio della relazione uomo-spazio a partire dalla corporeità. Una corporeità che nella visione di De Certeau diventa basilare per poter studiare la città e le pratiche spaziali che avvengono in essa. Lo spazio in Merleau-Ponty, infatti

"non è l'ambito (reale o logico) in cui le cose si dispongono, ma il mezzo in virtù del quale diviene possibile la posizione delle cose. Ciò equivale a dire che, anziché immaginarlo come una specie di etere nel quale sono immerse tutte le cose o concepirlo astrattamente come un carattere che sia comune a esse, dobbiamo pensarlo come la potenza universale delle loro connessioni" (Merleau-Ponty, 1965: 326-7).

Lo sforzo di De Certeau è quello di dare una certa "autonomia" allo spazio, conferendogli una identità che ne vada a caratterizzare degli elementi specifici atti a conferirgli un ruolo nell'analisi sociale. Facendo proprio l'approccio di Merleau-Ponty, De Certeau riconosce la natura specifica dello spazio, andando a sezionarlo ulteriormente e proponendo una distinzione tra ciò che è "spazio" e ciò che è "luogo". Il sociologo francese prevede infatti una distinzione semantica dei due oggetti, specificandone la natura. Viene definito spazio

"l'effetto prodotto dalle operazioni che l'orientano, lo circostanziano, lo temporalizzano e lo fanno funzionare come unità polivalente di programmi conflittuali o di prossimità contrattuali[...] a

differenza del luogo, lo spazio non ha univocità, né stabilità di qualcosa di circoscritto. [...] Si ha uno spazio dal momento in cui si prendono in considerazione vettori di direzione, quantità di velocità e la variabile tempo. Lo spazio è un incrocio di entità mobili. È in qualche modo animato dall'insieme dei movimenti che si verificano al suo interno" (De Certeau, 1990: 176).

### Mentre è definito luogo

"l'ordine (qualsiasi) secondo il quale degli elementi vengono distribuiti entro rapporti di coesistenza. Ciò esclude dunque la possibilità che due cose possano trovarsi nel medesimo luogo. [...] Un luogo è dunque una configurazione istantanea di posizioni. Implica una indicazione di stabilità. (ibidem, p.176)

De Certeau suddivide la natura dello spazio in due dimensioni a seconda della funzione che esso assume e dal grado di pratiche sociali che su di esso vengono attuate. Lo spazio è l'entità dei flussi, dei movimenti, dell'accelerazione. È la sede di ciò che non viene fissato, né stabilizzato. Il luogo, di converso, è lo spazio che assume un valore aggiunto, ossia diviene "casa" per i cittadini; esso viene vissuto, protetto, modificato, trasformato; in esso avvengono le interazioni, i legami tra gli individui. Per dirla con Giddens (1990) diviene la "località", cioè uno spazio intimo per gli individui (la casa, il quartiere, un luogo dell'infanzia, ecc.). La distinzione compiuta da De Certeau è sostenuta non solo da un approccio fortemente fenomenologico, ma anche da una personale critica dell'autore alla spersonalizzazione compiuta dalla pianificazione urbanistica in corso nell'Occidente. Mentre la pianificazione tende ad irrigidire e a controllare i movimenti dei cittadini e le loro pratiche spaziali nella città, l'uso degli spazi e il radicamento delle azioni in esso vengono assunti da De Certeau come la soluzione a questa limitazione dell'umana creatività. In tal senso, De Certeau vede nell'uso microscopico degli spazi una ribellione alla pianificazione che riduce e costringe gli individui. Se gli spazi rispondono più ad esigenze funzionali, pianificate, i luoghi sono invece gli spazi in cui l'umanità e la creatività tornano ad esprimersi pienamente.

De Certeau propone l'analisi delle descrizioni orali di luoghi (abitazioni, strade) e lo fa citando il lavoro di Linde & Labov (1975) sulle descrizioni degli appartamenti di New York da parte dei loro occupanti. In questa analisi essi riconoscono due tipologie di spazializzazione: la mappa e il percorso. Nel primo caso, i soggetti descrivono la dislocazione dei locali e l'organizzazione nello spazio dei vani abitativi ("accanto alla cucina, c'è la camera delle ragazze"), al secondo caso appartengono invece quei soggetti che descrivono come muoversi all'interno degli spazi ("volti a destra ed entri nel soggiorno", ecc.). Siamo dunque di fronte a descrizioni basate sulle operazioni elaborate

dagli abitanti dello spazio analizzato. La descrizione di Linde-Labov mette in luce due principali azioni realizzate nello spazio dai loro soggetti studiati, ossia l'oscillazione tra il fare e il vedere, dove la prima prevale sulla seconda. L'azione del fare, del descrivere i luoghi in cui il pedone si muove porta in primo piano anche un'altra dimensione, ovvero quella dei riferimenti di cui queste descrizioni sono intessute. Il lavoro di Linde-Labov, ci mostra l'importanza assunta da certi oggetti collocati nello spazio che svolgono la funzione di riferimento spaziale per l'orientamento delle pratiche dei pedoni. L'approccio di De Certeau, in conclusione, se da un lato ci fornisce spunti interessanti per ridurre le possibilità definitorie attorno al concetto di spazio, dall'altro lato pone al centro del fenomeno l'azione e le pratiche degli individui, collocando ancora una volta la dimensione spaziale ad un ruolo secondario e di sfondo.

### 1.8 Gieryn: la riscoperta dello spazio

Dopo una fase di riflessione sociologica attraversata dal grande impatto della Globalizzazione, in cui la dimensione spaziale aveva perso di importanza nel dibattito scientifico, Gyerin pubblica "A Space for Place in Sociology" (Gieryn, 2000), un articolo in cui cerca di sensibilizzare la diffusione di una sociologia che tenga conto della dimensione spaziale. In un'epoca di profondi e accelerati mutamenti negli stili di vita e nelle tecnologie, in cui la compresenza spaziale diviene relativa e la separazione spaziotemporale nelle interazioni sociali tra gli individui sembra prevalere, l'autore si chiede se abbia ancora senso oggi parlare di luoghi. Gieryn approfondisce il significato del termine "place" identificando tre anime che lo compongono: dimensione geografica, dimensione materiale, significato e valore. La prima dimensione si riferisce all'unicità di un luogo come unico nell'universo, è ciò che lo contraddistingue qui e ora e ciò che può renderlo attrattivo anche a persone lontane. La componente materiale si riferisce alla natura artificiale o naturale, un luogo ha una sua fisicità con cui siamo costretti a relazionarci; ogni fenomeno sociale passa attraverso la spazialità di un luogo. Lo spazio anonimo si trasforma in luogo grazie a quel processo di collocazione di idee (significati) e valore economico. Il contributo teorico di Gieryn pone in evidenza alcuni elementi di novità rispetto agli autori finora rivisitati, in quanto l'autore ipotizza delle modalità mediante cui la relazione spazio-società può divenire concreta. Egli si riferisce, in particolare, al tema del "place making", ossia alle pratiche che coinvolgono lo spazio. La quasi totalità dei contributi finora presentati è concorde nel ritenere che lo spazio non sia qualcosa di dato, ma sia l'esito di un processo di produzione sociale. Gieryn va oltre e cerca di identificare

delle modalità mediante cui tale processo avviene: il potere, le professioni, il senso dei luoghi. La dinamica del potere rappresenta la prima ad investire gli spazi per Gieryn; la produzione dei luoghi è frutto dell'azione di gruppi di individui, di coalizioni che intervengono nello spazio esercitando il proprio potere economico e perseguendo finalità specifiche (profitto, commercio, ecc.); ci riferiamo al tradizionale modello della "growth machine" (Molotch, 1976). Ma la forma spaziale è frutto del lavoro di specifiche professionalità: architetti, ingegneri, maestranze, designers, fornitori vari, artisti, ecc. Il risultato finale di questi luoghi è in realtà immagine di questi professionisti per Gieryn, tant'è vero che oggi la forma e la tipologia di un grande edificio urbano costruito da un'archistar diviene simbolo riconoscibile della coalizione che ha trasformato, in base ai propri obiettivi, un determinato spazio, e conseguentemente immagine stessa di una città. Infine, dal lato dei cittadini, Gieryn identifica una terza dinamica, il senso del luogo; anche se i luoghi possono essere costruzioni plateali, grandiose, espressione reale della coalizione tra investitori e progettisti, essi non sono mai prodotti una volta per tutte. I luoghi sono prodotti infinitamente da tutti gli individui che lo vivono. La forma dei luoghi influenza la percezione che gli individui si fanno rispetto a quell'ambiente; essi sono in grado di influenzare il giudizio su ciò che sia luogo e ciò che non lo sia. Il luogo è quindi l'esito del produzione culturale che gli individui elaborano rispetto ad uno spazio anonimo. Il contributo di Gieryn appare essere una decisa ripresa di coscienza del ruolo giocato dalla dimensione spaziale nell'analisi sociale; egli ha compiuto uno sforzo definitorio maggiore sul concetto di spazio andando ad identificare quali fenomeni dovremmo guardare quando andiamo ad analizzare la relazione dello spazio con gli individui.

## 1.9 La dimensione nascosta dei luoghi: il genius loci

Non può mancare un richiamo ad un tema che a partire dagli anni '80 ha interessato il dibattito in architettura, offrendo un interessante spunto per la teoria spaziale nella sociologia urbana. Ci riferiamo al concetto di *genius loci*, un termine latino che nella tradizione culturale augustea indicava la connessione tra un luogo ed una divinità; secondo Servio, infatti, "nullus locus sine Genio" (*Commentarii in Vergilii Aeneidos libros*, 5, 95). A partire da queste premesse, è andato a diffondersi un approccio fenomenologico allo spazio, concentrandosi in particolare sulla dimensione fisico-architettonica quale canale di veicolazione di aspetti quali l'identità locale, gli stili di vita, ecc. Il luogo, con le dimensioni materiali e immateriali che lo compongono, viene studiato in chiave

Capitolo 1

fenomenica, un approccio che si colloca in modo differente rispetto a quanto visto finora. L'opera di riferimento, che ha reinterpretato in chiave moderna il concetto di *genius loci*, è costituita dal lavoro di Christian Norberg-Schulz (1979), architetto molto attento alla dimensione dell'abitare i luoghi. Secondo l'autore l'architettura interagisce con gli esseri umani favorendo/sfavorendo determinati comportamenti; l'architettura e la dimensione fisica di un luogo trascendono dunque gli obiettivi funzionalisti ritenuti tipici dell'architettura e degli ambienti costruiti. Norberg-Schulz si interessa delle implicazioni psichiche dell'abitare i luoghi, trascurando la dimensione delle pratiche sociali. Conia il termine di "existential place", ossia la relazione fondamentale tra la vita degli individui e il proprio ambiente di vita. L'architettura, nella sua ipotesi, è la reificazione di questo concetto che assume dunque forma fisica. Egli fonda le sue idee sulle premesse filosofiche di Heidegger (1971), tuttavia vuole andare oltre l'approccio filosofico, rivalutando il paradigma fenomenico nello studio tra spazio e individui. Norberg-Schulz non solo critica l'approccio scientifico al problema, ritenuto troppo superficiali per la giusta comprensione del fenomeno, ma critica anche la tendenza a ritenere che le condizioni socioeconomiche degli individui influenzano la qualità del vivere e dell'abitare. Secondo l'architetto, l'existential place non viene toccato dalle variabili sociali, in quanto questo è determinato da elementi più profondi, dal nostro "essere partecipi nel mondo" (dwellers). L'ambiente che viviamo e con cui interagiamo è il nostro luogo, e le caratteristiche di quell'ambiente sono dunque i caratteri del luogo. Nella sua concettualizzazione di luogo, Norberg-Schulz ritiene che esso non possa essere suddiviso nelle sue proprietà, ma debba sempre essere considerato come un elemento "totale". Questo apre alla possibilità che ciascun luogo sia una entità specifica e particolare, non confrontabile con un'altra, casa, quartiere, o qualsiasi angolo di spazio esso sia. Pertanto l'approccio proposto da Norberg-Schulz per studiare questi oggetti deve essere di tipo fenomenologico. Egli auspica un ritorno allo studio delle "cose quotidiane" per comprendere il nostro abitare i luoghi della nostra normale esistenza; in definitiva ambisce ad un approccio all'architettura meno scientifico e più fenomenologico. La traduzione pratica di questo metodo, per Norberg-Schulz , è la tecnica dello story telling, il racconto, la narrazione dei luoghi attraverso la poesia, ecc. In questo si evince come l'architetto vada ad abbracciare perfettamente l'approccio postmodernista alle conoscenza. Come dicevamo in precedenza, Norberg-Schulz organizza lo spazio in "landscape" e "settlement", analizzandolo nelle categorie di "space" (dimensione materiale) e "character" (dimensione immateriale simbolica). Norberg-Schulz specifica che il concetto di spazio (space) in architettura assume un significato molto pragmatico, legato alle azioni che concretamente l'uomo pone in essere nell'ambiente; a

tal proposito cita il lavoro di Lynch (1960) con i suoi landmark territoriali (nodi, angoli, distretti, ecc.) che consentono alle persone di orientarsi nello spazio, rendendolo a lui famigliare e quindi luogo. Il carattere del luogo invece (character) è qualcosa di più dello spazio, è legato all'atmosfera percepita nel contesto, ma è anche ogni presenza inserita nello spazio che possiede un carattere particolare ed è in grado di suscitare una emozione o una percezione particolare e unica per quel luogo (ad esempio, certi edifici storici, chiese, luoghi dal significato storico particolare, ecc.). Questo carattere secondo Norberg-Schulz è determinato sia dalla fattura estetica dell'edificio, ma anche dalle ragioni e dalle condizioni che ne hanno guidato la creazione. Entra in gioco, dunque, la componente artistica e architettonica particolare, il modo con cui la struttura viene realizzata, decorata, abbellita. Il carico di oggetti materiali che su di essa vengono stratificati e composti, costituisce per Norberg-Schulz l'insieme di ingredienti che conferiscono un'anima, per così dire, all'elemento spaziale, una sua unicità e particolarità. Man mano che si scende nel dettaglio spaziale, si definisce sempre più la qualità e la sostanza contenuta nell'elemento stesso. Da questa qualità particolare assunta dai luoghi troviamo una diretta connessione con l'antica intuizione latina del *genius loci*, motivo per cui esiste il turismo di massa in determinati luoghi della Terra. Lo "spirito del luogo" è l'essenza che guida e motiva gruppi di individui anche grandi a desiderare di visitare e rimanere per un certo tempo in un luogo. In conclusione, l'idea di *genius loci* offerta da Norberg-Schulz è qualcosa che appartiene naturalmente ai luoghi e li costituisce fino al cuore della propria essenza. Si tratta di una dimensione del tutto immateriale e naturale, stratificata nel tempo, con cui residenti e visitatori si ritrovano ad averne a che fare, influenzando nei primi gli usi e i costumi, e nei secondi un forte potere attrattivo. In questo approccio al problema si può definire il genius loci come un elemento innato e in grado di guidare il comportamento sociale nel luogo.

Il lavoro di Norberg-Schulz , tuttavia, è stato criticato di essere troppo legato ad una idea di spazio strutturalista. Alcuni autori hanno preferito criticare questo approccio preferendo un modello interpretativo del *genius loci* di tipo post-strutturalista. Ci riferiamo qui al contributo di Jianhui (2006), il quale oppone al pensiero di Norberg-Schulz la dimensione del potere come fattore in grado di modificare la percezione dei luoghi. Criticando intensamente l'approccio fenomenico di Norberg-Schulz , Jianhui oppone una visione post-strutturalista in cui le componenti "non dette" e non esplicitate fisicamente dei luoghi siano maggiormente valorizzate nella relazione tra individui e spazio. Si sostiene che uno spazio non può essere considerato nella sua sola natura oggettiva e per ciò che è (ibidem, 49), come l'interpretazione fenomenica vuole, secondo cui "la conoscenza dello spazio è

semplicemente un fatto esperienziale" (Lukermann, 1964). Lo stesso Harvey (1993)ragionando sul senso dello spazio e dei luoghi, ha ritenuto che un approccio fenomenico allo spazio dovesse necessariamente prevedere un approccio empirico allo stesso; l'esperienza tra persone e spazi si concretizza nell'esperienza materiale con esso. La critica a Norberg-Schulz e al suo approccio fenomenico-empirista allo spazio si muove partendo dal fatto che egli considera lo spazio in modo "essenzialista e internalista" (D. Massey & Jess, 1995). In questo senso, un luogo non è solo il risultato di un processo spontaneo e naturale, slegato dall'azione dell'uomo, ma il prodotto delle pratiche sociali degli individui. Lo spazio e i luoghi intesi all'interno di questa prospettiva sono dunque da interpretare come costruzioni sociali. Di conseguenza, lo stesso genius loci così come teorizzato da Norberg-Schulz perde la sua autonomia per divenire il prodotto di una serie di processi sociali intrecciati l'un l'altro. Di fatto, escludendo dall'orizzonte teorico la dimensione empirica dello spazio fenomenico, capace di veicolare mediante l'architettura la percezione dello "spirito" del luogo, il genius loci viene totalmente denaturato da una visione di questo tipo. Questo dibattito, in conclusione, vede opporsi un approccio più di stampo strutturalista verso uno di carattere più post-strutturalista. In ogni caso, questa modalità alternativa di concepire la natura dello spazio e dei luoghi, che per completezza abbiamo voluto offrire, costituisce certamente un ambito assai affascinante e una sfida grande verso le scienze sociali. Ragionando in termini di ricerca sociale, tuttavia, le teorie emerse da Norberg-Schulz e da chi invece oppone un paradigma differente, aprono una serie di scenari possibili e interessanti, ma che sono accompagnati da notevoli problemi di carattere sia epistemologico che empirico: come possiamo testare nella realtà queste affermazioni? È possibile studiare questa componente evanescente dei luoghi? Come tradurre operativamente il concetto di genius loci affinché possa essere problematizzato e studiato empiricamente in un'analisi di tipo sociologico?

## 1.10 L'approccio attuale

Parte della produzione sociologica recente e attuale mostra come a distanza di sedici anni dal contributo di Gyerin, il dibattito sul ruolo dello spazio nell'analisi sociale sia più che mai vivo. Nel nostro paese, ad esempio, sta trovando sviluppo la cosiddetta "sociologia spazialista" che si pone come obiettivo quello di riconsiderare il ruolo dello spazio nell'analisi sociologica; all'interno di questo ambito si trovano dei contributi, tra cui Gasparini (2000), Agustoni (2000) e Gardini (2010) che cercano di tenere vivo il dibattito su una sociologia urbana che sia consapevole della dimensione spaziale. Lo sforzo di

questa componente "spazialista" è quello di esplorare nuove modalità di studio della relazione tra gli spazi e le società contemporanee, considerando lo spazio come un'entità che ingloba in sé molteplici dimensioni e di cui ogni individuo si fa particolare interprete (Gasparini, 2000). Si vuole recuperare il senso di uno spazio fisico, cioè di una entità che materialmente si relazione con la società. In tal senso, il contributo di Gardini (2010) offre spunti molto positivi in tale direzione. Per l'autore, l'interesse della sociologia urbana spazialista deve essere quello di studiare la relazione tra la fisicità degli individui e la fisicità dell'habitat urbano in cui essi vivono. Viene in questo modo a crearsi uno spazio sociale composto dall'incontro tra individui e habitat. Si tratta di una tensione non nuova alla sociologia urbana, in quanto negli anni Settanta vi era un proliferare di attenzione allo studio della relazione spazio-individui (non a caso la Psicologia ambientale muove i primi passi in quel periodo storico) e il contributo di Michelson (1970) ad esempio già mette in luce lo sforzo di codificare questa relazione, cercando di mettere in luce quelle caratteristiche dello spazio che possono essere misurate e studiate in relazione al comportamento sociale.

Un altro filone di studi attuali si concentra sullo studio dello spazio come sede della performance (Frers & Meier, 2007; Simpson, 2011; Munro & Jordan, 2013) oppure come veicolo per la produzione quotidiana dell'identità locale e della territorialità (Pilkington, 2012; Kärrholm, 2007) o ancora in relazione al concetto di spazio pubblico e del suo uso e significato (Brighenti, 2010; Tonnelat, 2010). Lo spazio che emerge da questo approccio è sostanzialmente quello di un oggetto che è esito della produzione sociospaziale degli individui che attraverso le pratiche quotidiane lo arricchiscono di identità e significato.

Un terzo approccio molto frequentato in sociologia urbana è l'utilizzo delle tecniche GIS (Geographic Information System), di cui (2013) ha compiuto un'interessante disamina e sintesi in un recente contributo. Le tecniche GIS consentono di visualizzare in un ambiente virtuale le informazioni che raccogliamo dal campo, quali i confini dei quartieri, la densità e la tipologia di distribuzione degli abitanti, la collocazione dei diversi elementi urbanistici (vie, ferrovie, autostrade, edifici, funzioni, ecc.) e innumerevoli altri dati più o meno facilmente reperibili. Attraverso questa tecnica è possibile svolgere notevoli e potenti analisi statistiche utili per giungere a delle conclusioni di tipo sociologico e rispondere ai diversi interrogativi di ricerca su temi quali la mobiità, la segregazione, la distribuzione delle popolazioni, ecc. In questo caso, l'idea di spazio che ne deriva è quella di un oggetto che si limita a "contenere" fenomeni sociali, trascurando del tutto l'interazione tra lo spazio e gli individui. È pur vero che un approccio di questo tipo tende per definizione a valorizzare una visuale macroscopica dei fenomeni sociali, senza addentrarsi verso una

visione particolare che focalizzi la pertinenza del setting spaziale con il comportamento umano.

Un ultimo filone d'indagine su cui si vuole condurre l'attenzione è l'analisi della governance dello spazio urbano, come abbiamo già accennato più sopra. In questa prospettiva lo spazio è l'oggetto conteso da coalizioni di attori, pubblici e privati, che perseguono i propri interessi di sviluppo immobiliare ed economico, reificando nella fisicità spaziale gli esiti della partita tra "vincitori" e "vinti". Ma anche in questo caso, la dimensione spaziale appare come un oggetto prodotto dall'esito della interazione tra alcuni specifici attori sociali, prevalentemente a scopo immobiliare, terziario, di consumo e intrattenimento.

### 1.11 Riepilogo e problemi di ricerca emergenti

L'idea di spazio che prevale nei contributi sociologici che abbiamo presentato è dunque, usando delle categorizzazioni di comodo, quella di "spazio-passivo" e "spazio-prodotto" dagli individui, cui alcuni autori hanno riconosciuto anche una potenziale capacità di interazione con il comportamento sociale, come Sennett e Giddens. Tuttavia, l'idea generale che emerge è quella di un concetto che descrive lo spazio come un oggetto accidentale con cui gli individui devono misurarsi nel loro agire e interagire, ma la cui connessione con il comportamento umano ha perso nel tempo di importanza, fino a non essere considerata del tutto. La sociologia urbana, che ha collocato al centro della propria tradizione la dimensione spaziale, si trova ad un punto in cui sembra essersi smarrita la sua specificità di studio del comportamento urbano intrecciato alla dimensione spaziale. Giova notare che alcuni interessanti contributi (come Gardini, 2010) tendono a rivalutare con forza questa identità della disciplina. Recuperare il ruolo dello spazio, come molta letteratura ci sta suggerendo, non è però sufficiente. A parere di chi scrive, sembra invece mancare del tutto il tentativo di rispondere ad almeno due quesiti fondamentali: quale definizione di spazio è adatta alla sociologia urbana? Come rendere operativamente analizzabile lo spazio e la sua relazione con i cittadini? Quali ricadute può avere questo approccio sul policy making? Questi interrogativi sono di fondamentale importanza se si intende dare nuovo slancio alla sociologia urbana, allargando i propri orizzonti conoscitivi. Si tratta di un contributo essenziale da consegnare alla disciplina per restituirle la caratteristica di essere un sapere utile a chi amministra le città, offrendo pareri autorevoli e scientificamente informati.

Capitolo 1

La variabilità nei concetti emersa nella presentazione dei contributi teorici è sintomo di una evidente difficoltà nel gestire questa tensione tra la natura apparentemente oggettiva e naturale dello spazio e la sua intrinseca eterogeneità ed ambivalenza; una presa di coscienza mai completamente avvenuta, quanto piuttosto un prendere atto della contingenza dello spazio, riconoscendone il valore teorico, ma senza giungere ad una modalità analitica tesa a studiare empiricamente la natura dell'interazione tra lo spazio e i fenomeni sociali (Mandich, 1996). Questa tensione non può tuttavia costringere il ricercatore ad una situazione di stasi e incertezza, ed una qualche definizione che possa definirsi adeguata per le finalità di ricerca deve essere identificata. Per i nostri scopi, tuttavia, necessitiamo di una definizione di spazio più ampia e articolata. Soprattutto si intende esplorare la natura strutturale della dimensione spaziale e il suo interagire coi fenomeni sociali. Abbiamo dunque bisogno di una definizione che sappia restituire almeno una parte della complessità della natura dello spazio, andando a problematizzare questo oggetto a partire dalla sua natura fisica e addentrandosi nelle altre dimensioni di cui si compone. Una definizione che consideri lo spazio come una entità geometrica, o come un mero contenitore di attori e azioni sociali non può essere sufficiente rispetto alle finalità di approfondimento che ci prefiggiamo. Per questo motivo si propone di esplorare la psicologia ambientale, in quanto disciplina che colloca al centro del proprio interesse lo studio dello spazio e la traduzione empirica delle diverse e complesse modalità con cui gli individui si relazionano con esso. Il contributo fornito da questo ambito delle scienze sociali può giovare alla sociologia urbana, poiché propone strumenti utili a rivolgere uno sguardo rinnovato allo studio dei fenomeni sociali in complessi spaziali complessi.

# 2 La psicologia ambientale come framework per studiare la relazione spazio-individui

Giungiamo in questo capitolo a compiere un passo oltre i confini della sociologia urbana, attingendo da una disciplina apparentemente lontana, ma che in realtà è assai prossima. Ci riferiamo alla psicologia ambientale, una costola degli studi psicologici che si è sviluppata a partire dalla metà del XX secolo. Tale campo di indagine verrà presentato dapprima tratteggiandone brevemente lo sviluppo storico, in seguito entrando nel merito delle caratteristiche che risultano utili alla sociologia urbana. Ai fini del presente lavoro, ci soffermeremo su tre aspetti in particolare, ossia il vasto contributo offerto dalla disciplina nella definizione operativa di spazio, l'approfondimento delle modalità con cui la psicologia ambientale ha trattato l'interazione tra spazio e individui ed infine la presentazione delle modalità di traduzione operativa delle caratteristiche misurabili dello spazio al fine di poter procedere alla fase empirica dell'analisi.

## 2.1 Lo sviluppo della disciplina e la sua metodologia

Intorno alla fine degli anni Cinquanta e nel corso degli anni Sessanta si assiste allo sviluppo di un settore di studi all'interno della psicologia che viene denominato, in ambito statunitense, con il termine di "environmental psychology", che in italiano è stato tradotto con l'espressione "psicologia ambientale" (Francescato, 1975; Bonnes, 1977, 1978; Bagnara & Misiti, 1978; Secchiaroli, 1979). Nello specifico, è stato il lavoro di Proshansky (1970) ad inaugurare questi studi, mentre i lavori di Stokols (Stokols, 1978; Stokols & Altman, 1987) hanno preferito parlare di studio della relazione tra comportamento umano e ambiente socio-fisico. A fungere da acceleratore verso lo sviluppo di questo nuovo campo di indagine è stata l'architettura, come si è detto, in particolare gli studi condotti da Ittelson e Proshansky nel 1958 presso la CUNY allo scopo di indagare gli effetti del setting architettonico degli ospedali psichiatrici sui pazienti ricoverati. Lo sviluppo della disciplina è stato, almeno alle origini, fortemente collegato all'architettura e alla pianificazione fisica degli spazi pubblici o abitati. In realtà, mentre la psicologia riconosceva la mancanza del fattore spazio nel proprio patrimonio conoscitivo,

contestualmente la sociologia iniziava a riprenderne il valore in senso drammaturgico (Goffman, 1959, 1963) e l'antropologia in senso prossemico (Hall, 1968), come abbiamo visto nel capitolo precedente. Il crescente interesse verso lo spazio in psicologia, come variabile da aggiungere al quadro di studio, portò all'elaborazione di diversi paradigmi, tra cui annoveriamo il paradigma percettivo della Gestalt (Köhler, 1940, 1929; Koffka, 1935; Wertheimer, 1945), la teoria probabilistica di Brunswik (1947, 1957), basata sullo studio della corrispondenza tra realtà percepita e caratteristiche fisiche dell'ambiente, oppure la teoria ecologica di Gibson (1950, 1960, 1966, 1979) per cui il fenomeno percettivo è da considerare come diretto risultato delle caratteristiche ecologiche degli stimoli ambientali, ed infine la scuola transazionale, che riprende la definizione data nei lavori di Dewey e Bentley (1949) in cui la realtà fisica è intesa come risultato e non come causa della percezione. Tuttavia, l'approccio fino ad allora sviluppato dalla psicologia ambientale si fondava principalmente su una dimensione individuale: una relazione unidirezionale tra uomo e ambiente. Fu con Stokols & Altman (1987) che venne valorizzato l'approccio transazionalista nell'ambito della psicologia ambientale, adottando una prospettiva sociale anziché individuale. Questo consentì di perfezionare il quadro teorico di riferimento recuperando una visione olistica del fenomeno, cioè che consideri la relazione degli individui come uno scambio interattivo tra essi e il loro ambiente circostante. Inoltre, l'ambiente inteso da Altman e Stokols non si riduce ad un "setting" di oggetti, quanto alla contestuale incorporazione di più aspetti, sociali, fisici e simbolici, che assieme completano l'idea di "luogo" come l'abbiamo presentata nel capitolo primo. Le considerazioni di questi due autori partono dall'idea di ambiente come proposto da Lewin (1951), il quale articola in tre aree la relazione uomo-spazio:

- -lo spazio di vita (la persona e il suo ambiente interiore, psicologico)
- -i processi che si svolgono tra mondo fisico e mondo sociale (che non influiscono sulla sfera personale)
- -il confine tra spazio di vita e spazio fisico (quell'area che porta l'individuo ad essere influenzato da ciò che sta al di fuori di esso).

Si tratta di una base concettuale che era già stata avanzata da altri due fondamentali pilastri della psicologia ambientale Proshansky & O'Hanlon (1977), che riferendosi alla tipologia di ambiente che la psicologia ambientale deve trattare, si esprimevano come segue:

"[...]L'ambiente fisico da prendere in considerazione e studiare sono tutti quei luoghi e spazi i quali forniscono un locus e una definizione per le varie e molteplici attività umane che caratterizzano 'esistenza quotidiana. Questi spazi e luoghi sono a loro volta definiti dalle realtà sociali" (ibidem, p.103).

L'ambiente così concepito dagli autori è la sfera in cui si concentrano le azioni umane quotidiane. Lo spazio non è più semplicemente "fisico", ma considerato nella sua interezza di spazio "totale", che incorpora assieme istanze fisiche, sociali e simboliche. I quartieri urbani costituiscono una delle configurazioni spaziali privilegiate dalla psicologia ambientale per studiare l'interazione tra individui e ambiente di vita; così come gli edifici e le infrastrutture pubbliche. Il costrutto spaziale sviluppato da Stokols e Altman è diventato quello prevalentemente adottato in psicologia ambientale, e il suggerimento di concepire l'ambiente in via olistica consentì di inquadrare gli studi all'interno di una dimensione sociale anziché individuale. È a questo livello che il sapere psicologico può integrarsi con quello sociologico, aprendo interessanti orizzonti di ricerca. Non è un caso che la disciplina abbia assunto questo costrutto principale, proprio per la maggior completezza di dimensioni che vengono abbracciate contemporaneamente e per aver slegato la psicologia ambientale da un approccio individualista. Questa è una delle caratteristiche che distinguono tale campo di studi rispetto alla psicologia generale, e che al contempo la pongono in stretto dialogo con la sociologia urbana. La psicologia ambientale ha dunque consolidato la propria autonomia scientifica, divenendo lo studio della relazione tra comportamento ed esperienza negli ambienti naturali o costruiti Bell (2001). Le aree di indagine che la disciplina tratta riguardano ad esempio lo studio degli agenti "stressori" quali l'impatto del rumore ambientale (Glass & Singer, 1972; Kryter, 1994), gli effetti del clima (Sommers & Moos, 1976), l'impatto delle temperature sull'aggressività (C. A. Anderson & Anderson, 1996; 1998); ancora, l'impatto dei disastri naturali (Drabek, 1986; Mileti, 1999; Mileti & Sorensen, 1990), la percezione del livello di inquinamento ambientale (Cameron, Brown, & Chapman, 1998; Eiser, 1998; Evans & Jacobs, 1981), studi sull'alta densità di popolazione e l'affollamento (Baum & Greenberg, 1975; Baum & Paulus, 1987; Saegert, MacIntosh, & West, 1975). Un campo assai frequentato dalla psicologia ambientale è però quello dell'urbano, lo studio della relazione tra la città e i suoi residenti. Ampio e articolato si presenta il panorama dei filoni di ricerca che si sono sviluppati in tale ambito, e ne vogliamo offrire una panoramica generale. La "overload theory" di Milgram (1970) ossia lo studio dell'impatto del carico di stimoli cui sono sottoposti i cittadini; lo studio dello stress urbano (Dillman & Tremblay, 1977; Frug, 1999; Glass & Singer, 1972), il tema della soddisfazione residenziale nei quartieri (Alvi et al., 2001; Brown et al., 2004; Carvalho, Varkki, & Anthony, 1997; M. Hur & Morrow-Jones, 2008; McCrea et al., 2005; Taylor et al., 1985) e il dibattito sulla qualità dell'ambiente vissuto (abitazione o quartiere) che trova strette connessioni con la sociologia (Carp & Carp, 1982; Lindal & Hartig, 2013; Moser, 2009; Ng, Kam, & Pong, 2005). Un'altra area di studio che trova applicazione non solo negli spazi urbani, ma anche in quelli naturali è quella del "place attachment", di cui la psicologia ambientale ha rivolto la propria attenzione da subito (I. Altman & Low, 1992; Kasarda & Janowitz, 1974; Scannell & Gifford, 2010; Stokols & Shumaker, 1981; Taylor et al., 1985). Un recente contributo di Lewicka (2011) ha restituito un'ottima *review* dei principali contributi pubblicati negli ultimi quarant'anni, mantenendo un elevato livello di attenzione sull'argomento. Lo studio dell'attaccamento affettivo tra i luoghi e le persone costituisce ancora oggi uno degli argomenti più dibattuti nella disciplina (L. C. Manzo & Devine-Wright, 2014).

Da un rapido inquadramento di quelli che sono i temi principali trattati dalla psicologia ambientale, abbiamo potuto visualizzare l'intersezione tra molte delle aree di indagine della psicologia ambientale con quelle della sociologia urbana. Se osserviamo anche le caratteristiche metodologiche adottate da questo campo di studi, notiamo che esistono ulteriori punti in comune che la avvicinano alla nostra disciplina. Di seguito affrontiamo più da vicino quanto stiamo affermando.

La psicologia ambientale presenta delle specificità metodologiche che la rendono distinta rispetto alle altre discipline psicologiche (Bonnes & Secchiaroli, 1992):

- -attenzione alle caratteristiche fisiche dell'ambiente
- -metodo di ricerca naturalistico
- -la prospettiva di operare nell'ambito di problemi di rilevanza sociale
- -vocazione interdisciplinare della ricerca

La psicologia ambientale è solita utilizzare metodologie di ricerca dirette all'osservazione sul campo dei fenomeni e non, come succede negli altri campi della psicologia, negli esperimenti di laboratorio. Questo perché l'osservazione naturalistica permette di rilevare le caratteristiche spaziali specifiche altrimenti non riproducibili in laboratorio (Proshansky & O'Hanlon, 1977). La psicologia ambientale, inoltre, sembra particolarmente adatta a compiere ricerche finalizzate al *problem-solving*, in tal senso viene messa in evidenza l'utilità sociale di questo campo di ricerca capace di orientarsi sui problemi

concreti che sorgono, ad esempio, in contesti urbani: degrado, perdita di privacy, inquinamento, affollamento, ecc. (Bonnes-Secchiaroli, 1992, p. 86). Un'altra fondamentale caratteristica della psicologia ambientale è la vocazione interdisciplinare e il naturale collegamento con altre discipline, quali la sociologia urbana, l'architettura, l'ecologia. Il livello analitico entro cui si muove la psicologia ambientale spazia dal livello micro a quello macro, come nella maggior parte delle scienze sociali. Di seguito mostriamo la configurazione metodologica che può assumere la disciplina:

#### Grado di influenza umana

_	Minima (amb. naturale)	Massima (amb. Costruito)	
Piccola scala	Albero	Quartiere	
Grande scala	Parco	Città	

Tabella 2.1 - Ambito di pertinenza della psicologia ambientale in relazione alle caratteristiche dell'ambiente studiato (Craik, 1971)

La varietà del campo di applicazione della psicologia ambientale risulta dunque essere in funzione della capacità dell'uomo di influenzare l'ambiente in cui si colloca. Il campo di indagine viene anche classificato in base alle tipologie di processi psicologici che vengono posti in essere nell'ambiente, Stokols (1978) propone la seguente classificazione:

	Attiva	Forme di transazione	
		Cognitiva Interpretativa	Comportamentale Operativa
Fase di transazione		Rappresentazione spaziale, personalità e ambiente	Comportamenti ecologicamente rilevanti, comportamento spaziale
	Passiva	Valutativa	Responsiva
		Atteggiamenti ambientali, valutazione ambientale	Impatto dell'ambiente fisico, psicologia ecologica

Tabella 2.2 - Ambito di pertinenza della psicologia ambientale in relazione alle modalità di transazione persona/ambiente e fenomeni psicologico-ambientali trattati (Stokols, 1978).

Le due possibilità per rendere effettivo e praticabile lo studio della relazione tra ambiente e individui nella psicologia ambientale sono costituite da una parte dalla dimensione "cognitiva-interpretativa" e dell'altra dalla dimensione "comportamentale-operativa". La scelta della tipologia di paradigma cui si intende guardare determina differenti metodologie di analisi, come è facilmente intuibile. Le tecniche utilizzate sono quelle tradizionalmente adottate dalle scienze sociali, e cioè sia qualitative (focus group, etnografia) che quantitative (inchieste campionarie); di recente, inoltre, sono state condotte alcune ricerche utilizzando tecniche GIS (Kyttä, Broberg, & Kahila, 2012) una

metodologia ampiamente diffusa nelle scienze sociali. Dopo aver presentato lo sviluppo storico e le caratteristiche generali di questa disciplina, occorre ora approfondire un passaggio fondamentale che costituisce la natura stessa della psicologia ambientale, ossia lo studio della relazione uomo-ambiente. Di seguito presentiamo in modo più articolato ciò che abbiamo già evinto dalla tabella 2.1, ossia come la psicologia ambientale abbia affrontato lo studio del meccanismo di relazione tra ambienti e individui.

### 2.2 Lo studio della relazione spazio-individui

L'evolversi della disciplina ha condotto a diverse concettualizzazioni del rapporto uomoambiente, conducendo ad una frammentazione sia tra le premesse epistemologiche sia nei
risultati ottenuti (Bonnes & Secchiaroli, 1992). La posizione di dominanza che è stata
assunta per molto tempo nella psicologia ambientale è quella che partiva dalla premessa
rigorosamente deterministica per cui lo spazio è una variabile indipendente che
determina, con la sua fisicità, delle stimolazioni oggettive che producono linearmente un
certo tipo di risposte negli individui. Si tratta di una concettualizzazione che è stata
successivamente messa in discussione proponendone una seconda, soggettivista e
diametralmente opposta, che si prefiggeva di studiare la relazione uomo-ambiente dal solo
punto di vista percettivo (studiando l'ambiente come rappresentazione delle persone);
infine, una terza modalità di analisi prevedeva invece un rapporto più realistico di
interazione spazio-individui, in cui si presume una dinamica continua di interazione e
scambio reciproco, dove l'uno influenza l'altro reciprocamente (ibidem, p.100). Gifford
(1996) ha identificato due modalità principali entro cui studiare il fenomeno:

-analizzare i comportamenti assunti dagli individui quando sono esposti in un certo ambiente

-analizzare i processi di percezione degli ambienti negli individui

Nel primo caso, il cuore della ricerca vuole studiare come le caratteristiche fisiche degli ambienti siano in grado di favorire o scoraggiare certi comportamenti; nella seconda modalità si intende invece reperire indirettamente la valutazione soggettiva che un individuo compie rispetto ad un ambiente di riferimento, ci si riferisce, in questo senso, al giudizio elaborato su un ambiente a fronte della percezione elaborata. Queste due vie di ricerca sono utilizzate da quei ricercatori che considerano l'ambiente di riferimento in forma totale, come abbiamo spiegato in precedenza, e pertanto non studiano singole

componenti ambientali ma l'ambiente nella sua totalità (Ittelson, 1974). In questo modo, l'ambiente non costituisce soltanto una fonte di stimolazioni o informazioni, ma comprende anche fattori di rappresentatività simbolica, di normatività e opportunità per l'azione e i sistemi di relazioni sociali, fattori che divengono proprietà costitutive dell'ambiente stesso (Bonnes & Secchiaroli, 1992:105). Del resto, risulta difficile immaginare che le persone si collochino come semplici spettatori all'interno dei processi che le portano a conoscere e a valutare ambienti di cui fanno quotidianamente esperienza (Ittelson, 1973). L'approccio olistico così come l'abbiamo descritto, viene ritenuto fondamentale per non slegare l'ambiente dalla componente sociale e simbolica cui è necessariamente legato; si tratta di un approccio di ricerca che a partire dalla collocazione delle persone in un rapporto di scambio attivo con l'ambiente così definito, contiene i prerequisiti essenziali per un'analisi contestuale delle relazioni uomo-ambiente (Bonnes & Secchiaroli, 1992: 105). Questa interazione, tuttavia, non può essere intesa in modo rigidamente lineare. Nella differenza di comportamento degli individui negli ambienti o nella diversa percezione che ciascuno elabora su di esso intervengono una serie di fattori che interferiscono in questo processo. Gifford (1996) ha identificato tre componenti:

- -influenze personali
- -influenze culturali
- -influenze fisiche

Nel primo caso l'autore richiama fattori quali sesso, educazione e allenamento all'osservazione dei luoghi come variabili che interferiscono nella percezione ambientale; ad esempio Nasar et al. (1985) hanno dimostrato che uomini e donne percepiscono la distanza in modo differente, così come Hershberger (1968) e Kaplan (1973) hanno dimostrato che lo sguardo adottato dagli specialisti delle costruzioni, come gli architetti, conduce a distinte percezioni ambientali rispetto ai non addetti ai lavori. Le influenze culturali si riferiscono invece alle esperienze degli individui e dal contesto culturale di provenienza che, nel corso del tempo, stratifica determinate percezioni nei confronti dell'ambiente; l'ambiente urbano, costituito da lunghe linee rette e da edifici di dimensioni ed estetica regolari spinge gli individui ad avere una percezione ambientale differente rispetto a contesti non urbanizzati, dove la presenza di aree verdi e di una maggiore irregolarità nell'organizzazione spaziale consolidano nei residenti una percezione diversa dell'ambiente (Coren, Porac, & Ward, 1984). Infine, i fattori fisici intervengono nel

processo di percezione spaziale. È evidente che la natura stessa degli ambienti e degli oggetti, naturali o artificiali, collocati in esso suscitino differenti reazioni negli individui. Ciononostante, si potrebbe obiettare che esista una oggettività nella "bellezza" o "bruttezza" di un luogo, come sostenuto da Wohlwill (1973), ma come sottolinea Gifford (1996), è possibile rispondere che maggiore è la differenza dei luoghi o degli oggetti inseriti nello spazio, più forte è l'influenza fisica; più essi sono regolari e simili, più grande è l'influenza dei fattori personali. I fattori fisici che influenzano il processo percettivo negli individui non sono solamente di natura antropica, ma anche i fenomeni naturali contribuiscono a modificare la percezione dell'ambiente, come la nebbia, ad esempio, che applica un effetto distorsivo alla dimensione degli oggetti presenti nell'ambiente (Ross, 1974).

In conclusione, la percezione ambientale è mediata da diverse variabili e il ricercatore deve tenerne conto quando si ritrova ad indagare la relazione tra individui e ambienti. A questo punto risulta utile illustrare i due principali paradigmi attraverso cui la psicologia indaga la percezione ambientale nelle persone.

### 2.3 Lo studio delle pratiche ambientali

La psicologia ambientale si è sviluppata anzitutto per analizzare come cambia il comportamento delle persone in relazione a modificazioni nel setting ambientale. Lo spazio viene percepito attraverso alcuni canali, tra cui le caratteristiche fisiche dell'ambiente (dimensione, forma, estensione, ecc.) e le proprietà specifiche che esso possiede (stimoli provenienti dall'ambiente), pertanto l'ambito delle pratiche ambientali rappresenta uno dei campi non solo d'indagine della disciplina, ma anche di applicazione pratica. Il contributo originario della psicologia ambientale fu infatti quello di supportare la progettazione architettonica allo scopo di favorire una convergenza tra le esigenze degli individui (nel caso specifico individui ospedalizzati) e la forma e funzione degli spazi costruiti. Uno strumento utile per la rilevazione degli atteggiamenti assunti in relazione a specifici ambienti è la rilevazione del cosiddetto "behavioral mapping", ossia una mappa comportamentale relativa ad un dato luogo, in cui è possibile inserire per ogni caso rilevato un insieme di variabili sociodemografiche (età, genere) e l'indicazione dell'attività svolta dall'individuo a partire da una batteria di opzioni (seduto, dorme, legge, gioca, socializza, si isola, ecc.). Questa tecnica venne utilizzata da Ittelson (1970) per studiare gli effetti ex-ante ed ex-post dei cambiamenti nell'organizzazione architettonica di un istituto

psichiatrico sui pazienti. Tra gli atteggiamenti più osservati vi fu in particolare quello delle relazioni sociali tra i pazienti e questo aspetto sembra essere quello preponderante nello studio del comportamento spaziale, così come appare nella letteratura dedicata a tale ambito (Bonnes & Secchiaroli, 1992: 112). Infatti, nonostante Holahan (1986) abbia categorizzato in tre grandi concetti lo spazio osservato, ossia "spazio personale", "privacy" e "territorialità", il comportamento interpersonale mediato dallo spazio risulta essere quella più presente negli studi di psicologia ambientale. Poiché l'oggetto della nostra ricerca riguarda la configurazione spaziale del quartiere urbano, può essere utile approfondire il concetto di "territorialità" maturato all'interno della disciplina. Il territorio designa un'area geografica personalizzata e contrassegnata dalla difesa dall'invadenza altrui (Sommer, 1969). L'enfasi della ricerca si è diretta verso l'analisi dei comportamenti praticati dagli individui su un territorio, ma col tempo la psicologia ambientale ha voluto approfondire la capacità attraverso cui la pratica della territorialità è in grado di definire l'identità degli individui che si relazionano col territorio. Dall'analisi delle mere pratiche si è passati a concentrarsi sul senso di territorialità sviluppato dalle persone in un contesto socio-fisico a partire dall'organizzazione spaziale (Taylor, 1980). L'analisi della territorialità così intesa passa attraverso lo studio di variabili socio-demografiche e soprattutto socio-culturali; le ricerche condotte da Smith (1983), osservando le pratiche territoriali di gruppi di francesi e tedeschi, hanno mostrato che le pratiche di uso del territorio variavano in base alle premesse culturali specifiche delle diverse popolazioni; così come Mercer-Benjamin (1980) hanno dimostrato che le pratiche territoriali presentano caratteristiche diverse in base al genere dei casi studiati (ad esempio gli uomini definiscono la propria territorialità attraverso spazi molto vasti rispetto alle donne). La letteratura ha messo dunque in evidenza il valore assunto dalle variabili socioculturali nella pratica della territorialità. Una seconda forma di studio delle pratiche di comportamento territoriale riguarda il tema dell'azione messa in gioco dagli individui a difesa del proprio luogo; ci riferiamo alle pratiche di appropriazione dello spazio (Barbey, 1982; Korosec-Serfaty, 1985), ossia un processo in cui sono le attività realizzate dalle persone nello spazio ambientale a definire e caratterizzare l'attaccamento che si stabilisce con esso, a rendere significativi i diversi luoghi dello spazio stesso. Altman (1975) ha proposto di concentrarsi sui luoghi significativi per poter osservare questa pratica; egli si riferisce a quegli oggetti nello spazio per cui le persone sviluppano un naturale attaccamento per ragioni socio-culturali (es. luoghi di culto, di aggregazione) oppure biografiche (es. l'abitazione). Questi luoghi significativi sono la sede in cui la componente cognitiva di attaccamento viene messa in pratica attraverso la personalizzazione dello

spazio, a sottolinearne il valore simbolico che quel luogo assume per l'individuo o i gruppi. In tal senso, le osservazioni di Altman costringono a non considerare più l'oggetto di ricerca (territorio) solamente nella sua natura fisica, ma anche nella sua natura simbolica e sociale.

### 2.4 Il concetto di valutazione ambientale

Il cuore delle ricerche di psicologia ambientale si concentra nell'analisi della valutazione ambientale da parte degli individui, ossia, attraverso la predisposizione di un questionario, vengono chieste delle opinioni ad un campione di individui avendo come scopo l'analisi della valutazione media rispetto ad un ambiente di riferimento. Questa modalità di osservazione della relazione spazio-individui è passata attraverso l'identificazione di tre dimensioni misurabili: personalità e ambiente, atteggiamenti ambientali, valutazione delle qualità. Siamo nell'ambito della sfera cognitiva, cioè delle rappresentazioni e giudizi che gli individui elaborano nella propria mente relativamente all'ambiente in cui vivono. Di questi tre ambiti analitici, ci soffermiamo sullo studio della *valutazione ambientale,* in quanto sarà la modalità adottata nella ricerca.

Lo studio degli atteggiamenti si focalizza sulla rilevazione degli aspetti affettivo-valutativi e cognitivo-informativi; in generale, questo studio intende scoprire se l'atteggiamento elaborato dagli individui su un ambiente di riferimento è favorevole o sfavorevole (Stokols, 1978). La rilevazione di queste variabili avviene attraverso un'indagine quantitativa basata su scale di atteggiamento relative alla valutazione di caratteristiche di uno specifico ambiente. Tali variabili di interesse sono controllate con una serie di variabili di controllo sociodemografiche (età, genere), socioeconomico (condizione lavorativa, reddito percepito) e temporali (tempo di residenza/frequenza del luogo) (Bonnes & Secchiaroli, 1992: 151). Questo tipo di analisi si presta bene ad essere utilizzata in chiave comparativa ad esempio mettendo a confronto aree e quartieri diversi di una città, per evidenziare le diversità valutative che possono emergere riguardo all'organizzazione spaziale. Craik (1971) ha elaborato una modalità per operativizzare la qualità dei luoghi riferendosi a: proprietà fisiche, tipologia e quantità degli oggetti presenti, caratteristiche tipiche dei vari ambienti, aspetti funzionali degli elementi ambientali, aspetti istituzionali del clima sociale. Le ricerche empiriche si sono focalizzate sulla qualità dell'abitare negli edifici (Acking & Kuller, 1973; Herberger & Cass, 1974) e sulla qualità delle relazioni interpersonali in luoghi istituzionali (Gavin & Howe, 1975;

Insel & Moos, 1974; James & Jones, 1974; Moos, 1975). Altre ancora hanno studiato la qualità della vita nelle relazioni di vicinato (R.W. Marans, 1976; Onibokun, 1974; C. J. Smith, 1976), o sugli impatti che interventi di modificazione dell'ambiente possono produrre sulla comunità (Wolf, 1974). Anche in questo caso, si utilizza un approccio quantitativo i cui esiti portano allo sviluppo di indici di qualità ambientali percepite (Craik & Zube, 1976). Gli indici così costruiti assumono, tuttavia, un significato rilevante per la ricerca a condizione che essi risultino definiti rispetto alla specificità e unicità di certi contesti ambientali studiati; le unità di analisi che verranno poste al centro dell'osservazione saranno soprattutto i diversi luoghi con cui le persone interagiscono direttamente (Craik, 1981). Crescente spazio è stato conquistato nelle ricerche di psicologia ambientale dalla componente affettiva-emotiva prodotta nella relazione uomospazio. In tal senso, Ittelson (1973) evidenzia che il primo livello di risposta all'ambiente è affettivo. L'impatto emozionale diretto della situazione in generale governa le direzioni prese dalle successive relazioni con l'ambiente. Nel processo valutativo di un ambiente, gli individui sviluppano, assieme alle altre componenti viste, un insieme di emozioni che Mehrabian e Russell (1974, 1975) hanno identificato essere composto di tre fattori: piacere, sollecitazione e dominanza. Questi fattori sono stimolati sia dallo spazio che dalle caratteristiche individuali di personalità. L'esito tangibile di queste istanze immateriali, porta ad assumere un atteggiamento di "avvicinamento" o di "allontanamento" dal luogo. Per Stokols (1981) è la congruenza ambientale con le necessità espresse dalla società a consolidare o indebolire questa dinamica.

### 2.4.1 La valutazione ambientale in ambito urbano

Abbiamo dunque presentato le due modalità cui la psicologia ambientale è giunta per poter indagare la relazione tra persone e ambienti. Giunti a questo punto del percorso di presentazione della ricerca, occorre specificare e giustificare a quale paradigma abbiamo inteso guardare per tentare di rispondere ai quesiti che ci poniamo. L'ampia letteratura ha teorizzato il contributo dello spazio come un elemento a cui si riconosce una certa influenza, ma la cui complessità ha però scoraggiato lo sforzo empirico per verificare gli effetti sulla società. Basti pensare al concetto di *genius loci*, richiamato in precedenza, che costituisce quella parte estremamente affascinante della sociologia urbana attenta ai luoghi e che ci attesta quanto meriterebbe porre vasta attenzione all'approfondimento della traduzione empirica di un concetto così complesso ed evanescente. Eppure si tratta di uno scenario di ricerca di fondamentale importanza per un ricercatore che volesse

indagare come i luoghi interagiscono con le popolazioni, influenzandone stili di vita, pratiche sociali, sviluppo urbano. Per nostra fortuna, la lunga tradizione della psicologia ambientale dimostra come in alcuni ambiti delle scienze sociali si stia compiendo un percorso di approfondimento, epistemologico e metodologico, con al centro lo studio della traduzione operativa della complessità dello spazio al fine di poterle utilizzare per una misurazione empirica; dimostrando, in ultima analisi, che è possibile cogliere qualche dimensione del concetto di spazio. Per poter proseguire nel percorso analitico di questa ricerca e per poter esplorare le relazioni tra la dimensione spaziale con quella comportamentale all'interno delle interazioni sociali urbane, si decide di soffermarci sullo studio delle valutazioni ambientali elaborate dagli individui. Questo significa che il paradigma conoscitivo utilizzato sia di tipo quantitativo e che la modalità di raccolta delle valutazioni ambientali si fondi sul modello della inchiesta campionaria. La ragione di questa scelta è giustificata da almeno tre vantaggi: il primo risiede nella replicabilità, ossia quello di poter testare empiricamente lo stesso fenomeno in contesti differenti, andando ad apprezzarne le diversità e le similitudini mediante un confronto con studi già cumulati, e contribuendo quindi ad aumentare la conoscenza sul fenomeno; il secondo risiede nella qualità degli indicatori psicometrici sviluppati dalla psicologia ambientale, che consente un utilizzo pressoché immediato negli studi di sociologia urbana; infine, l'utilizzo di un approccio quantitativo consente un rigore metodologico che costringe a definire molto bene il campo di indagine e le variabili che si intende indagare.

Chiarito questo passaggio, ora diviene importante specificare quali dimensioni spaziali abbiamo voluto sviscerare in questo progetto di ricerca e come si è inteso tradurle empiricamente per sottoporle alla verifica empirica. Innanzitutto occorre compiere una distinzione importante tra le dimensioni *oggettive* dello spazio e quelle *soggettive*; nel primo caso includiamo le valutazioni tecniche che si basano sul strumentazioni meccaniche ed elettroniche o altri parametri "oggettivi" per rilevare e misurare il livello di qualità ambientale di un determinato attributo o *setting* fisico (Fornara, Bonaiuto, & Bonnes, 2010); ci riferiamo in questa sede alle analisi valutative di tipo TEA (Technical Environmental Assessment – Gifford, 2002), in cui rientra ad esempio la VIA (Valutazione d'Impatto Ambientale)<sup>1</sup>. L'analisi delle dimensioni soggettive si fonda invece sui dati

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Questa valutazione viene utilizzata a scopo gestionale dagli ambiti istituzionali statunitensi ed europei (direttiva CEE n. 85/337 del 1985). La VIA consiste in una stima esperta degli effetti potenziali di un intervento ambientale sulle diverse componenti ambientali e socio-economiche implicate. Il compito della VIA è dunque quello di fornire elementi da un lato di natura descrittiva, sulle caratteristiche strutturali (qualità e valore delle risorse ambientali) e sulle condizioni attuali (stato di "carico" delle risorse) del segmento ambientale interessato dall'intervento; e, dall'altro lato, di natura predittiva, sulle variazioni qualitative e quantitative che si verificherebbero nel caso l'intervento fosse effettuato. Le componenti ambientali

percettivo-valutativi prodotti da interviste verso persone chiamate a dare un giudizio sulla qualità o su altre caratteristiche ambientali (ibidem, p.25); intendiamo in questa sede la valutazione OBEA (Observer-Based Environmental Assessment -(Gifford, 2002), di cui un esempio classico è la POE (Post-Occupancy Evaluation)<sup>2</sup>. L'oggetto della nostra ricerca verterà ovviamente su quest'ultima dimensione più "esperienziale"; offriremo comunque alcuni dati di contesto "oggettivi" relativamente ai quartieri utilizzati come casi di studio e che presenteremo successivamente. In ogni caso ciò che preme sottolineare è che l'approccio TEA e OBEA non devono essere considerati come modalità separate per guardare all'impatto delle strutture spaziali sugli individui.

Partendo dalle premesse che abbiamo ampiamente consolidato più sopra, l'approccio concettuale adottato dalla psicologia ambientale è quello di un sistema spaziale come un unicum; inoltre se ragioniamo in termini transazionali, tra ambiente (luoghi nel nostro caso) e individui intercorre un rapporto di mutua causazione, perciò la dimensione oggettiva si interfaccia necessariamente con quella soggettiva. Allo scopo di esplicitare meglio questo concetto, si propone di seguito un caso di studio sviluppato dal team romano dell'Università La Sapienza.

#### 2.4.2 Un esempio di studio: il quartiere Aurelio a Roma

In questo senso citiamo lo studio di Bonnes e Bonaiuto (1991; 1995) realizzato sul quartiere Aurelio di Roma; lo scopo di tale studio era quello di verificare la corrispondenza tra misurazioni tecniche (TEA) e percezioni dei residenti (OBEA). Le valutazioni degli utilizzatori sono state misurate tramite un questionario che indagava il livello di soddisfazione residenziale e di qualità ambientale percepita relativi al contesto di residenza. Gli indicatori hanno misurato tre dimensioni percepite: densità spaziale e sociale (densità fisica degli edifici, densità spaziale umana, opportunità relazionali e aree verdi), sicurezza sociale e servizi socio-funzionali. Il confronto tra gli output dei due livelli valutativi, oggettivo e soggettivo, da un lato mostra una sostanziale diversità di soddisfazione residenziale basata sugli indici "oggettivi", dall'altro lato mostra che le

considerate nelle VIA riguardano elementi bio-ecologici (acque, suolo, sottosuolo, aria, clima, fauna, flora, ecosistemi), socioeconomici (demografia, assetto sanitario, società, territorio) e paesaggistici (paesaggio, patrimonio culturale). (Fornara et al., 2010).

Questa analisi di valutazione di tipo "soggettivo" consiste nella analisi della corrispondenza tra le aspettative pre-insediamento all'interno di un abitazione da parte di un individuo o un gruppo di individui e il livello di soddisfazione post-insediamento. Questo tipo di analisi inerisce quella parte della psicologia ambientale che si concentra sullo studio delle relazioni tra uomo e strutture architettoniche e ha come obiettivo quello di fornire a chi si occupa di progettazione possibili interventi per ridurre la distanza tra le esigenze precedenti l'insediamento e quelle che realmente gli individui faranno esperienza una volta insediati.

corrispondenze tra valutazioni tecniche e valutazioni degli utenti presentano nel complesso una relazione più debole. Nello specifico, una buona relazione è emersa tra tre coppie di indici valutativi, ma solo se si considerano livelli di qualità ambientale (oggettiva e soggettiva) bassa, mentre a livelli medi ed alti di qualità ambientale il legame è più tenue. Questa corrispondenza si riscontra nella relazione tra gli indici "servizi socio-funzionali" e "soddisfazione per i servizi socio-funzionali"; "scarsa densità umana" e "soddisfazione per la densità umana"; "scarsa volumetria territoriale edificata" e "soddisfazione per la densità spaziale fisico statica". Per quanto riguarda gli indici di valutazione dell'ambiente naturale sono invece emerse relazioni negative tra le valutazioni oggettive (svolte da urbanisti ed ecologi) e la valutazione soggettiva. Se teniamo conto del fatto che nella stima di uno spazio verde le misurazioni oggettive valutano come molto positivo il livello di wilderness, è evidente che per i cittadini questo criterio di misurazione della qualità contrasta con ciò che è normalmente richiesto in termini di funzionalità dello spazio verde. In questo modo si spiegano relazioni negative tra una valutazione positiva del verde pubblico e il giudizio negativo dei cittadini. A rafforzare questa ipotesi vi sono altri studi (Ardone & Bonnes, 1991) che hanno evidenziato come gli aspetti fisici, comportamentali, sociali e di simbolica si presentano strettamente attribuzione legati nella rappresentazione/costruzione psicologico-sociale degli spazi verdi urbani. Del resto gli usi e le valutazioni di un luogo sono interconnessi con l'esperienza dell'abitante (Marino Bonaiuto, Bonnes, & Continisio, 2004).

Da questo breve esempio si evince come la valutazione di un contesto spaziale non possa prescindere da una misurazione contestuale della dimensione oggettiva assieme ad una soggettiva, in quanto spazio "oggettivo" e spazio "percepito" interagiscono in modo complementare. Nell'ambito del *policy making* diventa fondamentale associare all'analisi VIA delle stime soggettive legate ai residenti, utilizzatori finali dell'intervento territoriale. La mancata conoscenza della valutazione da parte degli utenti finali può essere la causa di ricadute negative non solo sulla qualità della vita dei cittadini, ma anche sulla *governance* locale (in termini sia politici che economici). Di seguito viene invece presentato il modello di indicatori di cui questa ricerca ha fatto utilizzo. Si tratta di un apparato di rilevazione psicometrico, opportunamente validato e testato sul campo, che è stato pensato per un utilizzo multidisciplinare in ambito ambientale.

# 2.5 Le dimensioni indagate e lo sviluppo degli indicatori

Siamo ora giunti a definire più nel dettaglio quali siano alcune delle caratteristiche spaziali che la psicologia ambientale ha identificato per poter essere studiate. Il percorso che ha condotto alla realizzazione di indicatori idonei a questi scopo è stato ovviamente molto lungo e complesso; la presente ricerca ha voluto affidarsi al recente lavoro di Fornara, Bonaiuto & Bonnes (2010), già citato in precedenza, in quanto costituisce un corpus di strumenti specificamente pensati per applicazioni nel campo della sociologia urbana, della pianificazione, dell'architettura e delle scienze ambientali. Gli indicatori che sono stati utilizzati nella ricerca, per misurare le dimensioni spaziali dei quartieri, sono tutti derivati da questo riferimento e verranno sviscerati di seguito. In questo paragrafo si desidera tratteggiare il percorso logico che ha condotto alla loro realizzazione e alle caratteristiche spaziali che vengono catturate e misurate dagli stessi. Il livello scalare spaziale che viene utilizzato in questo tipo di studi è quello del quartiere, ossia la stessa dimensione urbana cui abbiamo voluto rivolgerci per compiere questa ricerca.

Lo studio di Fornara costituisce una sintesi di un lungo percorso che ha visto attivi gli psicologi della Sapienza almeno a partire dalla fine degli anni Settanta. Inizialmente i primi studi inerivano l'analisi della "immaginabilità" degli spazi urbani (Downs & Stea, 1973; Lynch, 1960; Moore & Golledge, 1976); l'obiettivo era quello di cogliere le differenze cognitive tra i residenti che vivevano nelle aree periferiche rispetto a coloro che vivevano presso le aree centrali dei grandi centri urbani, come lo studio condotto su Roma (Bonnes-Dobrowolny & Secchiaroli, 1983; Bonnes, Secchiaroli, & Rullo, 1987). Il passo successivo è stato quello di approfondire questa immaginabilità presso i quartieri romani, andando ad interrogare le preferenze di luoghi in differenti categorie di abitanti. Si è in particolare presa in esame sia la correttezza di tali conoscenze da parte degli abitanti, per numero, nomi e localizzazione, sia la relazione tra queste conoscenze e le relative preferenze residenziali per queste stesse zone o quartieri. La fase seguente è stato un approfondimento ulteriore di questi temi, andandosi a concentrare sullo studio delle rappresentazioni/percezioni e usi relativi ai tre principali luoghi urbani individuati come dotati di maggiore salienza nell'immaginabilità degli abitanti: il centro, il proprio quartiere di residenza, la periferia. La ricerca si è mossa avendo come riferimento la "teoria del luogo" di Canter (1977), per cui ogni luogo è infatti il risultato della relazione tra attributi fisico-spaziali, attività/usi, concezioni degli attributi fisico-spaziali sia delle attività condotte in tale spazio fisico. I diversi luoghi di un sistema urbano prevedono quindi

specifici elementi e strutture fisico-spaziali, specifici sistemi di uso e di attività ed infine specifici scopi, aspettative, bisogno dei diversi attori sociali implicati (Fornara et al., 2010: 39). Una estensione di questo concetto è stata poi elaborata da Bonnes e Secchiaroli (1992) seguendo una prospettiva "multi-luogo"; e cioè l'ambiente urbano si delinea come un sistema di luoghi la cui principale relazione è espressa dai criteri di inclusione/esclusione e vicinanza/lontananza (es. un quartiere include una serie di aree residenziali, industriali, commerciali, ecc., è in relazione di vicinanza/lontananza rispetto ad un altro quartiere; è incluso nella città di cui fa parte ed è escluso da un'altra). A questo punto, prendendo in considerazione questa prospettiva multi-luogo, la persona tende ad organizzarsi secondo diversi livelli, comprendendo sistemi di relazioni di luogo sempre più ampi, inclusi l'uno nell'altro oltre che essere in reciproca interazione. Dai dati empirici emersi nel contesto romano si è evinto che il tipo di attività/pratiche svolte dagli abitanti nel proprio quartiere residenziale risulti strettamente interdipendente rispetto alle tipologie d'uso e fruizione sia del centro che della periferia. Dallo studio delle pratiche è stato possibile riconoscere due cluster di residenti che presentavano diverse tipologie di atteggiamento nei confronti della città: abitanti che mostrano pratiche localizzate in tutte le tre aree urbane (giovani, maschi e di alta scolarità), abitanti che vivono solo la propria area di residenza (anziani). Un altro dato di assoluto rilievo è stata la conferma dell'associazione tra stili di vita/pratiche urbane e percezione della qualità dell'ambiente residenziale (Bonaiuto et al., 2004), evidenziando come le pratiche di frequentazione siano strettamente connesse al livello di soddisfazione residenziale percepito. La soddisfazione residenziale passa attraverso l'indagine della valutazione percepita dai residenti rispetto a delle caratteristiche particolari dell'ambiente in cui essi vivono. Studiare queste caratteristiche significa interrogare lo spazio stesso, e quindi tradurne operativamente una sua parte, mettendolo in relazione con la percezione degli individui; ovvero, interfacciarlo direttamente con il comportamento umano.

Abbiamo indicato in precedenza come lo sforzo di selezionare le caratteristiche dello spazio e sviluppare delle modalità per misurarlo sia stato uno dei temi fondamentali sin dagli esordi della psicologia ambientale. Il set di indicatori utilizzato dal lavoro di Fornara si è essenzialmente basato su quanto già consolidato dalla letteratura: Craik (1971) e le modalità per compiere un "assessment" del luogo, ossia le sue caratteristiche fisiche e spaziali (densità degli edifici in un quartiere), numero e varietà degli elementi presenti (volume e ingombro di un edificio nel quartiere), i tratti tipici (pulizia, estetica), i comportamenti tipici (usi e attività presso il luogo); Moos (1975) e la misurazione delle dimensioni sociali del luogo come il "clima sociale" (grado di socievolezza dei residenti di

un quartiere); infine, la dimensione simbolica mutuata dai luoghi riferendosi al concetto di attaccamento (place attachment), su cui esiste una abbondante letteratura. Gli indicatori sviluppati da Fornara per le dimensioni fisiche e sociali seguono i modelli proposti da Craik e Zube (1976) dei PEQI (Perceived Environmental Quality Indices); per quanto riguarda invece la dimensione simbolica, l'autore si è riferito ad una scala sviluppata da Bonaiuto e colleghi (2002; 1999) che cattura la propensione alla valutazione favorevole di un luogo, la motivazione a migliorarlo e a non abbandonarlo, ecc. Gli indici IQURP e AQ si propongono di catturare cinque dimensioni dello spazio, andando a considerarlo come un unicum che le incorpori in sé tutte assieme. Lo sviluppo e la validazione di questi indicatori è avvenuta dopo un lungo iter sperimentale testato sul campo attraverso le ricerche citate in precedenza. La raccolta dei dati avviene tramite somministrazione di un questionario che presenta batterie di item costruite su scala Likert, in cui gli intervistati dovevano esprimere il proprio giudizio sulle affermazioni che venivano di volta in volta proposte. Dall'analisi fattoriale (analisi delle componenti principali) sono stati estratti dei fattori che a loro volta si configurano in cinque aree: aspetti architettonico-urbanistici, aspetti sociali, aspetti funzionali, aspetti di contesto e attaccamento al quartiere. Ciascuna di queste aree comprende poi sotto-aree più specifiche come mostriamo di seguito.

# 2.5.1 Aspetti architettonico-urbanistici

Si tratta della dimensione fisica e visibile dello spazio e misura tre dimensioni, ciascuna delle quali si compone di ulteriori specificazioni:

- -spazio visualizzato (densità degli edifici, estetica degli edifici, volume degli edifici)
- -spazio praticato (praticabilità degli spazi interni al quartiere, collegamenti con il resto della città)
- -spazio verde (disponibilità di verde)

Nel primo caso, i ricercatori hanno identificato tre dimensioni (densità, estetica e volume) che si riferiscono alla distribuzione, caratteristiche esteriori e dimensioni degli edifici collocati nell'ambiente. Queste variabili presentano delle correlazioni interne, in particolare vi è una rilevante relazione positiva tra "volume degli edifici" e "densità degli edifici", mentre è trascurabile la correlazione tra "volume" ed "estetica".

Lo spazio praticato si riferisce da una parte alla "praticabilità", ossia alla agibilità del quartiere per chi fa utilizzo di una mobilità dolce come la bicicletta, oppure per chi utilizza mezzi alternativi come i diversamente abili e, infine, in riferimento alla disponibilità di spazio per parcheggiare; e dall'altro lato ai collegamenti con la città e gli altri quartieri.

Infine, la terza caratteristica misurata per gli aspetti fisici dello spazio urbano è caratterizzata dal giudizio sulle aree verdi presenti nel territorio di riferimento.

# 2.5.2 Aspetti sociali

La dimensione sociale costituisce uno degli aspetti incorporati nella concettualizzazione socio-fisica sviluppata dalla psicologia ambientale. Questa dimensione misura tre aspetti:

- -sicurezza
- -discrezione
- -socievolezza

Il primo fattore si riferisce alla sicurezza percepita nel quartiere, nelle strade, nell'aggirarsi di notte e sulla percezione di fare brutti incontri. Il tema della discrezione riguarda invece la percezione circa l'atteggiamento assunto dalle persone nei confronti di sé stessi, come ad esempio il rispetto della privacy, il sospetto di sentirsi controllati, ecc. Infine, la socievolezza misura la facilità di socializzazione nel quartiere, la presenza di persone cordiali e collaborative, oppure la percezione che le persone tendano ad isolarsi, oppure ad essere meno socievoli. Dal punto di vista delle intercorrelazioni tra le variabili, si nota una relazione positiva tra "sicurezza"/"discrezione" e "socievolezza", mentre queste ultime due risultano tra loro indipendenti.

# 2.5.3 Aspetti funzionali

La funzionalità dello spazio è misurato considerando quattro aree di interesse:

- -servizi sociali (servizi scolastici, servizi socio-sanitari)
- -servizi ricreativi (servizi e impianti sportivi, attività socio-culturali)
- -servizi commerciali

# -servizi di trasporto

Gli indicatori misurano dunque i servizi presenti localmente. Nel caso delle variabili "servizi scolastici" e "servizi socio-sanitari" si nota una lieve correlazione; stesso discorso tra "servizi e impianti sportivi" e "attività socioculturali", dove emerge una lieve correlazione. Per quanto riguarda le relazioni tra le altre variabili, non sono state evidenziate correlazioni.

#### 2.5.4 Aspetti di contesto

In questa categoria, si è voluto identificare quei fattori che costituiscono la percezione dell'ambiente vissuto in senso psicologico e di vivibilità. Le sottodimensioni misurate risultano essere tre:

- -clima psicologico (tranquillità vs. caos, stimolazione vs. monotonia)
- -salubrità ambientale
- -manutenzione e cura

Nella prima sottodimensione si intende misurare la percezione generica del vivere in quel determinato contesto di quartiere; perciò ci si riferisce alla natura "dormitorio" o "movida" dell'ambiente. Nel secondo caso, il clima psicologico è misurato chiedendo al rispondente di esprimersi circa la percezione sulle attività che generalmente vengono offerte nel quartiere, oppure sulla carenza delle stesse e di avvenimenti. La salubrità ambientale si riferisce invece al livello di inquinamento percepito, sia dell'aria che acustico. Infine, il fattore legato alla manutenzione riguarda la percezione che il quartiere sia ben tenuto, sgombro da rifiuti, oppure che esistano angoli dove la qualità della pulizia sia inaccettabile, vi siano elementi spaziali degradati, ecc. Non sono state evidenziate intercorrelazioni tra queste variabili.

# 2.5.5 L'attaccamento al quartiere

L'ultima dimensione misurata dal sistema di indicatori costituisce l'attaccamento al quartiere, che altro non è che la variabile del "place attachment". La dimensione dell'attaccamento completa l'insieme di caratteristiche spaziali che si è finora descritto andando ad includere la dimensione simbolica dello spazio. Tale dimensione viene

misurata considerando la percezione del residente rispetto al legame con il proprio quartiere, come ad esempio il fatto che il luogo sia "ideale", oppure che sarebbe faticoso abbandonarlo; il controllo negativo della batteria di item misura invece la carenza di attaccamento.

# 2.6 L'utilizzo nella ricerca

Il modello di indicatori che è stato presentato costituisce, ad oggi, un valido strumento per la sociologia urbana, in quanto si tratta di strumenti che possono essere utilizzati con grande flessibilità in base alle esigenze di ricerca, oltre che essere già stati validati per la applicazione empirica. Se consideriamo la vastità di argomentazioni sviluppate nella letteratura sociologica, come è stata presentata nel primo capitolo, sicuramente l'apparato di indicatori che abbiamo scelto, non coglierà tutte le caratteristiche enunciate. Tuttavia si ritiene che gli elementi fondamentali che compongono la natura dello spazio, o meglio ancora dei luoghi, siano stati tutti inclusi in questo modello. Questo ci consente di mettere alla prova realmente la dimensione spaziale rispetto al comportamento sociale, portando a scoprire nuove dinamiche e aprendo sviluppi ulteriori. Nella sezione dedicata alla presentazione del disegno della ricerca verranno indicati nello specifico gli indicatori che abbiamo scelto di utilizzare, privilegiandone alcuni e scartandone altri.

Completato l'excursus sulla psicologia ambientale e sugli strumenti che offre per indagare la complessa relazione tra spazio e comportamento umano, vogliamo di seguito scendere ulteriormente nel cuore della ricerca, andando a definire la scala spaziale che abbiamo scelto di utilizzare e la tipologia di fenomeno sociale che intendiamo porre in relazione allo spazio urbano.

# 3 Il quartiere e la community participation

All'interno di questo capitolo presenteremo il livello di spazio urbano cui abbiamo rivolto la nostra attenzione, ossia la dimensione del quartiere urbano. Presenteremo i criteri adottati per definire sia concettualmente che geograficamente i quartieri analizzati, di cui, al termine del paragrafo, descriveremo le caratteristiche storiche, urbanistiche e sociali . In seconda battuta ci focalizzeremo sul fenomeno sociale che si è inteso collocare in relazione agli effetti dello spazio, ovvero la "community participation". Si tratta di un fenomeno che la letteratura ha trattato da punti di vista differenti e anche in questo caso indicheremo a quale tipologia di partecipazione intendiamo guardare oltre che la modalità con cui questa variabile è stata misurata. Ispirandoci all'approccio generale assunto da questa tesi di dottorato, andremo a cercare le risposte a questi interrogativi riferendoci sia al patrimonio della sociologia urbana sia a quello della psicologia ambientale in ambito urbano.

# 3.1 Il concetto di quartiere

Indagare il concetto di quartiere significa abbracciare una modalità di osservazione dell'urbano per certi versi "orizzontale", ossia trasferendo il punto di osservazione dal verticale (macro) all'orizzontale (micro). Assumere questo sguardo significa perdere di vista l'analisi generale e complessiva della città, guadagnando dettaglio e perdendone allo stesso tempo. Gli scopi di questa ricerca sono quelli di studiare l'interazione tra gruppi di individui e il contesto spaziale di riferimento, un livello di dettaglio che può essere garantito solo riducendo la grandezza scalare del campo di osservazione. Rivolgere l'attenzione al quartiere, dunque, significa mettere a fuoco quella parte di spazio urbano che fisicamente si interfaccia con gruppi di individui: luoghi significativi, edifici e in generale tutte quelle strutture architettoniche e urbanistiche in cui la vita del cittadino urbano deve misurarsi quotidianamente (Bagnasco, 1994).

La sfida che accompagna la sociologia urbana sin dalle sue origini è stata la definizione di "quartiere", la sua identificazione nello spazio urbano e la sua delimitazione geografica.

All'origine della sociologia urbana, la Scuola di Chicago aveva pensato al quartiere come una parte della "comunità urbana", ovvero a quel raggruppamento di individui, diversificato spazialmente, secondo un principio "naturale", sospinto dagli effetti del costo delle abitazioni e con conseguente selezione di popolazioni su base reddituale-economica. In questo approccio, il quartiere secondo Park (1915) costituisce semplicemente una porzione della comunità, con funzioni, istituzioni, cultura e politiche proprie. Suttles (1972) completa questo ragionamento sostenendo che i quartieri vengono definiti, sia nella loro natura che nei loro confini, da limiti imposti dall'esterno; quindi secondo un sistema gerarchico che colloca i quartieri all'interno dello spazio più grande della città. L'idea "ecologica" di quartiere è stata, in ultima analisi, la modalità che ha prevalso almeno entro i primi decenni di storia della sociologia urbana. Keller (1968) definisce il quartiere come "un luogo con confini fisici e simbolici", Morris e Hass (1975) lo definiscono come "un luogo in cui le persone percepiscono una specifica estensione dell'area in cui poter camminarci". Ancora, Golab (1982) lo immagina come "un'entità fisica e geografica con specifici (e soggettivi) confini", mentre Hallman (1984) ha cercato di integrare la dimensione ecologica con quella sociale: "un territorio limitato all'interno di una ampia area urbana, dove gli abitanti vivono e interagiscono reciprocamente". Di nuovo, Warren (1981), "il quartiere è un'organizzazione sociale di persone viventi in una località geografica"; Schoenberg (1979) ritiene che il quartiere sia costituito da "nomi dei limiti condivisi da tutti, più di una istituzione riconosciuta all'interno dell'area, più di un'area pubblica condivisa e di reti sociali"; Hunter (1979) definisce il quartiere come un'unità socio-territoriale più ampia del nucleo famigliare e più piccola della città, collocata tra le forze e le istituzioni della società nel suo insieme e le routines localizzate della vita quotidiana delle persone; mentre De Certeau (1990) concepisce il quartiere come quella parte di spazio pubblico in cui si insinua nel tempo uno spazio privato, contraddistinto dalla pratica quotidiana dell'abitante. Ancora, Ledrut (1978) sostiene che Il quartiere è una parte molto differente da quella rappresentante l'unità di vicinato; l'unità di vicinato è un nesso di relazioni sociali costituite sulla base della prossimità residenziale. Lo stesso quartiere è formato da un tessuto di relazioni sociali; non si riduce tuttavia in nessun modo ad un sistema di rapporti sociali primari ed informali. È una individualità collettiva di un altro livello che per certi punti di vista rassomiglia maggiormente ad un borgo dai confini definiti e una esistenza socio-politica o socio-amministrativa che contribuiscono ad organizzarlo e a dargli una coscienza e una personalità collettive.

Il già concitato sforzo di identificazione della natura di quartiere è ulteriormente complicato dal fatto che questo concetto viene spesso a sovrapporsi a quello di

"comunità" e "vicinato". In effetti il termine inglese "neighborhood" indica sia l'equivalente di quartiere in italiano che quello di persone che vivono in prossimità (vicinato), ossia individui conviventi nello stesso edificio, via, ecc. (Borlini & Memo, 2008). Gli studi condotti su questo filone di ricerca si sono soffermati su un'idea di vicinato intesa nella sua componente cognitiva, affettiva e sociale. All'interno di queste dimensioni ci riferiamo all'attaccamento al luogo, l'aiuto reciproco, il senso di comunità, lo sviluppo di mappe cognitive, ecc. In esso si modellano e ridefiniscono confini fisici e percettivi, si gioca il contrasto tra riconoscimento e presunta appartenenza da un lato ed effettive condotte del quotidiano dall'altro. In questo senso, la psicologia ambientale è spesso giunta alla stessa conclusione. Ad esempio, Gifford (2014) propone di identificare i quartieri attraverso la percezione del livello di socialità, interrogandosi sulla qualità della dimensione sociale del luogo. Un ricercatore per inquadrare un quartiere dovrebbe, secondo l'autore, interrogarsi su questi aspetti: ci sono tante o poche interazioni face-to-face nei quartieri? Cosa pensano le persone quando dicono di essere di questo quartiere? C'è tanta o poca interazione tra la gente di questo quartiere e quella degli altri? Sulla base di questi tre semplici interrogativi, Gifford propone una classificazione a tre tipologie:

- -integral neighborhood
- -parochial neighborhood
- -anomic neighborhood

Nel primo caso siamo di fronte al caso di un quartiere in cui le interazioni sono notevoli, la coesione sociale è elevata così come la propensione alla collaborazione e al supporto delle attività che si svolgono sia al suo interno che all'esterno. Nel secondo caso si vuole far rientrare quel tipo di quartiere identico al precedente per quanto riguarda la coesione interna, ma che presenta scarso interesse e legami con ciò che succede al suo esterno. Nell'ultimo tipo, troviamo il quartiere in cui le relazioni sociali sono scarse così come i legami tra i propri residenti. Oppure, rimanendo sempre nell'ambito della psicologia ambientale, Unger e Wandersman (1985), propongono un concetto di quartiere come una porzione geografica della città in cui sussistono tre dinamiche: le interazioni sociali (supporto emozionale reciproco), le interazioni simboliche (mappe cognitive, immagini del quartiere) e il *place attachment*. In questo ambito disciplinare, dunque, viene valorizzata la dimensione sociale e affettiva nel tratteggiare la natura del quartiere, come è

comprensibile. Tuttavia, anche in questo caso, si tratta di una definizione troppo parziale data la sua natura assai articolata.

L'ampio panorama di definizioni che abbiamo illustrato, come si vede, appare estremamente vasto e molto disarticolato al suo interno, almeno per quanto concerne il tentativo di costituire una definizione teorica stabile del concetto di quartiere. In una interessante *review* sul concetto di quartiere, Galster (2001) riassume in modo molto pragmatico l'eterna *querelle* sociologica sulla definizione di quartiere, ricordando che "[...] è un termine difficile da definire precisamente, ma ciascuno lo comprende quando lo vede". Si fa dunque forza sulla componente esperienziale soggettiva nel quartiere come mezzo attraverso cui il residente può assimilare nel tempo il significato stesso di questa modalità di vita in comune. Di riflesso, occorre interrogarsi su quali siano le componenti visibili e tracciabili di un simile oggetto complesso. Longoni (2010), ad esempio, ha identificato alcune caratteristiche tipiche del quartiere:

- -la ridotta estensione territoriale
- -l'interazione ripetuta tra gli abitanti
- -un certo grado di organizzazione sociale
- -la presenza di funzioni destinate a soddisfare la vita delle persone.

Si tratta di una concettualizzazione entro cui è possibile intravedere alcuni degli elementi inclusi in molte delle definizioni che abbiamo proposto poco sopra. Tuttavia il già citato contributo di Galster (2001) propone un interessante *approccio multidimensionale* al quartiere che consente di compiere un passo avanti circa l'esplicitazione di alcune delle molte variabili che ne costituiscono la natura. In questo approccio è possibile trovare molte delle dimensioni che abbiamo ampiamente trattato in precedenza per quanto riguardava la traduzione operativa delle caratteristiche dello spazio. Per questo motivo, riteniamo che un modello a più dimensioni possa essere ragionevolmente ritenuto efficace per inquadrare, con maggiore chiarezza, un concetto assai complesso e articolato come quello di quartiere. Egli identifica un sistema a dieci dimensioni:

-caratteristiche strutturali degli edifici (tipologia, dimensione , materiali, design, stato conservativo, ecc.)

-caratteristiche infrastrutturali (struttura viaria, servizi di urbanizzazione, ecc.)

-strutture demografiche della popolazione residente (età, composizione etnica, struttura famigliare. Ecc)

-lo status e la posizione sociale della popolazione residente (titolo di studio, reddito, occupazione)

-servizi pubblici (qualità della sicurezza, qualità servizi sanitari, scuole, pubblica amministrazione, parchi, servizi ricreativi, ecc.)

-qualità ambientale (caratteristiche topografiche, qualità ambientale, paesaggio)

-accessibilità (accesso alle principali destinazioni di lavoro, svago, consumo, ecc.)

-caratteristiche politiche (grado di mobilitazione dei networks politici locali, capacità di influenza dei residenti sulle decisioni locali, attraverso canali formali o informali)

-le caratteristiche dell'interazione sociale (presenza e caratteristiche dei legami sociali primari e secondari, tipologia e qualità delle associazioni, grado di partecipazione a livello locale in associazioni, parrocchie, percezione di interessi comuni da parte dei residenti, grado di controllo sociale, ecc.)

-aspetti affettivi (senso di appartenenza e di identificazione coi luoghi, presenza di luoghi dal forte significato storico e simbolico, ecc.).

Galster ritiene che tutte queste dimensioni prese assieme vadano a comporre ciò che comunemente definiamo quartiere (neighborhood). Tuttavia appare scontato che in ogni città queste dimensioni si presentino con intensità e modalità del tutto uniche e differenti. Il modello multidimensionale, tuttavia, costituisce un'interessante *roadmap* per aiutare il ricercatore ad identificare le aree di analisi in modo da estrarre quante più informazioni possibili dai quartieri. Questo consente anche di disporre di una definizione meno frammentaria ed aleatoria, che si presta meglio ad essere tradotta empiricamente e operativamente attraverso opportune variabili. Le dimensioni citate da Galster incontrano molte delle dimensioni misurate dagli indicatori che abbiamo scelto di adottare; per questo motivo, si ritiene che questo paradigma multidimensionale al quartiere risponda bene alla necessità di circoscrivere in modo efficace un concetto così complesso. In questo modo possiamo operativizzare il concetto di quartiere intendendolo come una parte di spazio urbano che si presenta con una struttura articolata a più livelli, di cui andremo a

misurare l'impatto della stessa, su un campione di residenti, attraverso opportuni indicatori psicometrici.

A questo punto, dopo aver identificato una definizione di quartiere congrua agli obiettivi della ricerca, occorre procedere verso un aspetto altrettanto critico, ossia la definizione dell'estensione di quartiere nello spazio urbano.

# 3.2 Definire i confini del quartiere

Un secondo problema che si incontra quando si intende utilizzare la dimensione territoriale del quartiere è la questione della delimitazione dei confini nel tessuto urbano della città. Anche questo tema è stato esplorato da molti punti di vista. Mentre l'approccio "oggettivo" di definizione dei confini di quartiere, definito a priori dalle suddivisioni territoriali secondo criteri normativi e politici, propone una struttura rigida e pressoché non modificabile dell'estensione nello spazio urbano, la letteratura sociologica mostra due tendenze che si collocano in modo opposto o quasi opposto; compiendo una distinzione di comodo, potremmo riferirci ad un paradigma di tipo soggettivista e uno quasi oggettivista. La critica mossa dalle due categorie è rivolta al metodo di definizione dei confini secondo criteri top-down, tendenzialmente distaccati da una consapevolezza circa la percezione reale dei cittadini. Gli studi "soggettivisti" ribadiscono che non esiste una corrispondenza tra i confini di origine storica, urbanistica o amministrativa con quelli percepiti e vissuti dagli abitanti. La produzione letteraria in tale senso è stata davvero molto intensa. Horton e Reynolds (1971) assumono che la percezione dei confini del quartiere sia strettamente legata al ciclo di vita degli individui: ogni età ha un suo utilizzo degli spazi e una estensione dei confini differente. Dubin (1992) ritiene che nessun tipo di definizione fissa dei confini del quartiere dia ragione della realtà percepita dagli individui; un approccio che ha diffuso l'idea dello "sliding neighborhood" per sottolineare lo stato di costante mutamento in cui versa l'estensione di quartiere. Ancora, la componente soggettivista valorizza molto la dimensione delle pratiche quotidiane poste in essere dai residenti nei quartieri, attività che sanno generare nuove "geografie" alternative a quelle predefinite (Longoni, 2010). In tal senso, la dimensione personale del cittadino diviene il cuore dello studio dei confini del quartiere, collocando al centro i processi percettivi relativi ai luoghi e i meccanismi di orientamento spaziale che mettono in atto gli individui (Migliorini & Venini, 2001). Il lavoro di Lynch (1960), che abbiamo citato a più riprese, si colloca come opera di

riferimento in questo senso, avendo aperto un nuovo dibattito sulla dimensione personale dei cittadini che vivono e praticano la città all'interno della complessità degli spazi urbani. Egli ha insegnato molto con le sue mappe percettive dello spazio: le mappe mentali non sono un mero riflesso della configurazione fisica degli spazi, ma anche un prodotto delle diverse abitudini e modalità di fruizione di un luogo (Agustoni, 2000). Ne discende che le rappresentazioni di un quartiere, dunque, variano da persona a persona. Suttles (1972) ritiene che la delimitazione spaziale dei quartieri segua un criterio multilivello in base alla pratica messa in atto dai residenti; in particolare l'autore considera quattro livelli di percezione dei confini del quartiere: "l'area di gioco" di fronte alla abitazione, l'area in contrasto su un'altra, l'area sotto la responsabilità del governo locale e l'area più vasta non sottoposta alla responsabilità della pubblica autorità. Uno studio empirico di poco successivo di Birch et al. (1979)dimostrò che il campione di residenti intervistato possedeva all'incirca la configurazione spaziale prevista da Suttles. Questa teorizzazione della variazione della percezione delle diverse aree all'interno di un quartiere, che contribuisce alla definizione mentale dell'estensione territoriale dello stesso, apre a quello che Galster ha definito "neighborhood externality space" (NES) (G. C. Galster, 1986); ci si riferisce al cambio di percezione da parte dei residenti riguardo ad un'area del quartiere che ha subito modifiche da parte di attori esterni. L'impatto che ne deriverebbe, per Galster, riguarda la dimensione del benessere soggettivo degli individui. Occorre ricordare come un approccio soggettivista alla definizione di quartiere comporti da una parte un aumento dell'approfondimento della percezione spaziale soggettiva degli individui, ma contestualmente all'aumento della difficoltà nella traduzione operativa dell'estensione di confini di quartiere. Esiste poi una parte della letteratura che si colloca, per così dire, a metà strada tra una visione oggettivista ed una soggettivista dei quartieri, quello che dando una definizione di comodo abbiamo chiamato "quasi oggettivista", in cui si nota un certo tentativo di tradurre empiricamente le ipotesi proposte. Ad esempio, Guo & Bhat (2007) criticano il metodo oggettivista di selezione dell'area definita "quartiere" basato su criteri personali del ricercatore, oppure sui modelli previsti e standardizzati dal governo locale, ma propongono una modalità concreta per identificare il quartiere nello spazio urbano. Secondo gli autori, è necessario porre al centro i residenti, analizzando ciò che è importante per la loro vita quotidiana: servizi, svago, aree verdi, infrastrutture di trasporto; utilizzando, cioè, degli elementi visibili e identificabili per stimare l'estensione dell'area entro cui un quartiere si sviluppa. Kearns e Parkinson (2001) hanno invece proposto di partire dall'estensione territoriale entro cui i residenti organizzano la loro estensione mentale del quartiere. Si tratta di un'organizzazione dello spazio di quartiere

già proposto da Bronfenbrenner (1979), per cui è possibile suddividere l'ambiente di quartiere in cerchi concentrici secondo un approccio ecologico. L'espansione del raggio d'azione degli individui e degli ambienti spaziali e sociali con cui essi vengono in contatto fa si che la percezione di ciò che sia recepito come quartiere possa svilupparsi a diverse scale, a seconda di come le opportunità per la sua creazione emergono nel tempo e nello spazio. Gli autori definiscono una "home area", ossia uno spazio percorribile a dieci minuti a piedi dalla propria abitazione. È il territorio della prevedibilità, del sentirsi a casa. Poi vi è la "locality", ovvero l'area dei processi di differenziazione e stratificazione dei quartieri della città. Infine l'"urban district" il più ampio, che include le opportunità che emergono dall'inserimento degli abitanti in reti più ampie connesse alle esigenze di svago e lavoro. Come nel caso della ricerca di una definizione di quartiere il più possibilmente inclusiva delle diverse dimensioni, anche nella definizione dell'estensione di quartiere si nota come la sociologia urbana non sia ancora giunta ad un risultato consolidato. Molto spesso, in sede di definizione del disegno della ricerca, lo studioso si trova a dover optare necessariamente per una serie di criteri oggettivi che vadano a inquadrare in modo chiaro il campo di osservazione. La sfida imposta dalla complessità dei concetti sociologici è anzitutto quella di saper trovare una soluzione ai problemi legati alla operativizzazione dei concetti stessi. Le linee comuni emerse dalle due famiglie di ricerche presentate, tuttavia, sembrano mostrare alcune caratteristiche comuni, come chiarito da Guo & Bhat (2007):

-un quartiere possiede un riferimento geografico all'interno della città

-un quartiere è composto da una dimensione *fissata* (oggettivamente riconoscibile dai confini fisici, dalle strade e dagli altri elementi urbanistici caratteristici) e *mutevole* (la percezione soggettiva dei confini che varia di cittadino in cittadino)

-a livello amministrativo, *le unità predefinite del quartiere non ne rappresentano la reale natura*, ma anzi costituiscono una traduzione operativa imperfetta per la ricerca e il *policy making*.

Anche in questo caso, occorre trovare il giusto compromesso per salvaguardare più informazioni possibili, concordemente con la tipologia di domande di ricerca che il progetto si pone. Se l'oggetto della ricerca è l'analisi della estensione percepita in un quartiere, allora ha senso evitare la classificazione proposta dagli enti governativi e al più confrontare gli esiti della ricerca sul campo con l'estensione prevista *ex-ante* dalle

istituzioni locali. Se invece l'obiettivo della ricerca non è quello di studiare la estensione percepita, ma, ad esempio, la qualità della vita su un campione di residenti inseriti in uno spazio distinto e ben definito all'interno del tessuto urbano, allora è necessario adottare un criterio che stabilisca esattamente quali siano i confini dell'area da indagare, in modo da conoscere con chiarezza quale sia la popolazione che intendiamo studiare. In questo senso, la definizione oggettiva operata dal governo locale, se svolta seguendo dei criteri che tengano conto, almeno in parte, delle istanze citate e di criteri il più possibilmente aderenti alla storia e allo sviluppo territoriale del quartiere, può essere un valido strumento di aiuto per uscire dall'impasse generato dalla fluidità dei confini.

# 3.2.1 Dai quartieri ai Nuclei di Identità Locale (NIL): il PGT 2012 del Comune di Milano

Nel presente studio si è scelto di indagare i fenomeni in oggetto sulla città di Milano, per ovvie ragioni di facilità di accesso al campo. Inizialmente il progetto di ricerca intendeva svolgere le analisi su tre quartieri della città, Bovisa, Isola e QT8; quest'ultimo venne poi escluso in sede di analisi dei dati in quanto presentava scarsa numerosità di casi campionari. Il criterio che è stato definito per delimitare spazialmente i quartieri si è basato su un approccio "oggettivo", riferendoci alla recente ridefinizione dei quartieri in NIL (Nucleo di Identità Locale)<sup>3</sup>:

"I NIL non sono delineati come unità amministrative dai confini rigidi ma corrispondono ad ambienti dai confini variabili, in grado di modificarsi, sovrapporsi, sconfinare l'uno nell'altro. Non si è proceduto pertanto nella ricerca di un confine geometrico che potesse identificare i nuclei e distinguere gli uni dagli altri ma si è utilizzato piuttosto un criterio inverso, quello dell'individuazione di un sistema di centralità locali che rendessero riconoscibili e nominabili i differenti quartieri dell'area metropolitana. L'identità di un ambiente urbano o di un quartiere, come è noto, è determinata del sistema di relazioni che lo caratterizza, e queste, a loro volta, trovano la loro naturale collocazione negli spazi pubblici e collettivi. E' per questo che i criteri di identificazione delle centralità sul territorio sono connessi all'individuazione dei luoghi urbani ad alta frequentazione pedonale" (*PGT. Documento di Piano. Relazione Generale e Norme di Attuazione,* p. 75).

-

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Questa riorganizzazione è entrata in essere con l'approvazione del nuovo Piano Generale del Territorio da parte del Comune di Milano, con delibera consiliare n.16 del 22/05/2012.

Il criterio per ridisegnare i confini spaziali dei quartieri milanesi è partito, dunque, dall'individuazione di un centro di aggregazione nel quartiere in cui le pratiche sociali risultano essere maggiormente concentrate (interazioni di vicinato, commercio, tempo libero, attività culturali di quartiere), una scelta che è stata supportata dallo studio di una serie di fonti qualitative. Occorre sottolineare che se da una parte questo criterio risulta essere innovativo e per certi versi molto attento a quanto la ricerca "soggettivista" ha enunciato nella definizione dell'estensione territoriale dei quartieri, il risultato finale, però, appare più nella prassi entro cui si intende reinterpretare e rilanciare i nuovi quartieri milanesi anziché ridefinirne del tutto la forma geometrica. I confini tracciati per l'edizione 2012 del PGT mantengono infatti una forma quasi del tutto sovrapponibile a quella già presentata nel vecchio Piano Regolatore Generale del 1980<sup>4</sup>. Pertanto, considerato che la struttura geografica è rimasta sostanzialmente invariata (testimoniando una certa solidità storica e urbanistica), abbiamo adottato questo criterio per definire l'estensione spaziale dei quartieri che abbiamo voluto interrogare.

#### 3.3 I casi di studio: Bovisa e Isola

Come indicato poco sopra, la ricerca si è concentrata su Bovisa e Isola. Anzitutto occorre chiarificare quale sia stato il criterio che ha guidato la scelta di questi quartieri. Dal momento in cui lo spazio urbano lo interpretiamo come un *unicum* sociale, fisico e simbolico, la cui interazione con gli individui viene misurata attraverso l'analisi della percezione-valutazione dei cittadini (basata sulla misurazione della qualità percepita), il criterio che è stato adottato è stato quello di scegliere dei quartieri che fossero sufficientemente diversi. Lo scopo è stato quello di controllare se, al variare delle caratteristiche spaziali, la variabile dipendente si comportasse in modo differente, andando così ad esplorare l'esistenza e l'intensità di una possibile relazione. Per questo motivo è stata scelta Bovisa come quartiere con caratteristiche ex industriali e con una serie di profonde problematiche urbanistiche irrisolte (con relativi impatti negativi sulla percezione), ed Isola come quartiere di magnitudo opposta, ossia un'area post-industriale ora trasformata in un ambiente vivace e urbanisticamente rinnovato.

http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/servizi/territorio/Pianificazione\_Urbanistica\_Generale/Storico/Piano\_Regolatore\_1980.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup>Per consultare la documentazione:

#### 3.3.1 Quartiere Bovisa

Il quartiere Bovisa si inserisce in quella che, prima della nuova ripartizione in zone decentramento, apparteneva alla Zona 7. Questa area non corrispondeva ad una struttura urbana specifica, ma gli elementi funzionali che ne hanno determinato i confini erano e sono tutt'oggi molto chiari. Attualmente il quartiere Bovisa si colloca nella Zona di Decentramento 9, nella periferia ovest di Milano, incorniciata dalla direttrice ferroviaria che esce dalla Stazione di Porta Garibaldi, dirigendosi verso nord-ovest, e la seconda proveniente da Stazione Centrale. La confluenza delle due linee produce la caratteristica forma semicircolare, parallela all'andamento delle vie Chiasserini e Pacuvio (Ronza, 2003):

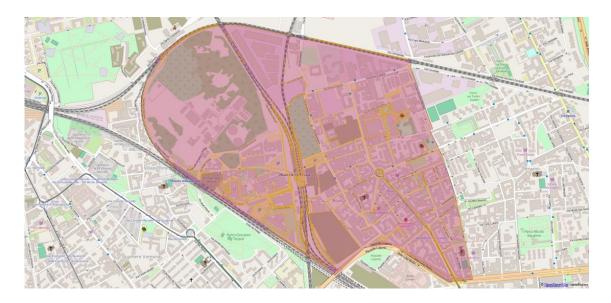


Figura 3.1 - Area occupata dal NIL Bovisa (elaborazione su dati Comune di Milano)

Sebbene la zonizzazione passata non abbia tenuto conto dello sviluppo urbanistico del quartiere, le tracce e i segni lasciati dallo sviluppo urbanistico ne hanno disegnato le caratteristiche spaziali fino a renderle presenti ai giorni nostri. Il passato industriale che ha caratterizzato sia la forma urbanistica che il milieu sociale del quartiere, si è fortemente radicato nell'immaginario collettivo milanese come l'area dell'industria pesante e dal tessuto sociale operaio. La presenza della Stazione delle Ferrovie Nord, i visibili intrecci ferroviari e la presenza dei grandi gasometri, hanno agito da *landmarks* a tutti gli effetti per definirne e stratificarne l'identità industriale. Alcune ricerche qualitative riportano che nell'immaginario di alcuni residenti, i confini del quartiere coincidono per gran parte con l'area precedentemente inclusa nella Zona 7, fatto salvo per la porzione di quartiere

confinante con il vicino NIL di Dergano su cui la popolazione è divisa in merito a quale sia la via che agisca da transizione tra un quartiere e l'altro (ibidem, 2003). La tradizione precedente all'ultimo piano di azzonamento prevedeva che il settore occidentale della Zona 7 fosse occupato da Bovisa, mentre quello orientale da Dergano, un quartiere che oggi è visibilmente assai differente da Bovisa per la sua specifica identità socio-culturale. In ogni caso, la configurazione prevista dal PGT 2012 del Comune di Milano ha cercato di tenere conto delle diversità identitarie e storiche dei quartieri, prevedendo come linea di separazione la direttrice tracciata da via Minzoni e via Maffucci. All'interno di questa area, dunque, abbiamo identificato con ragionevole sicurezza la popolazione di riferimento per il quartiere Bovisa. Mentre il quartiere di Dergano ha mantenuto nella sua struttura la conformazione tipica del paese, con un centro storico entro cui le funzioni sono aggregate, Bovisa inizia ad assumere la propria fisionomia spaziale a partire dalla fine dell'Ottocento, quando anche Milano fu coinvolta nel grande processo di trasformazione industriale che investì l'Europa intera. Prima di questo momento, il quartiere era semplicemente occupato da campi destinati all'agricoltura e da cascine che sorgevano lungo la direttrice via Varè-Bovisasca (ibidem, 2003). La trasformazione e lo sviluppo del quartiere come è giunto fino a noi è l'esito di un processo iniziato nel 1879, quando venne fondata la Società Ferrovie Nord Milano e costruita la stazione ferroviaria in loco. Questa infrastruttura funse da catalizzatore per il sorgere di tutte le funzioni industriali che fecero di Bovisa, e Milano, un polo di riferimento industriale nell'Italia che si stava affacciando nel XX secolo: l'impianto della Montecatini in via Bovisasca (1882), la fabbrica di impianti di sollevamento e trasporto Ceretti & Tanfani in via Durando (1894) e i gasometri delle Officine del Gas (1906). La conformazione di quest'area assunse una forma a "goccia", nome che ancora oggi viene utilizzato per identificare tutta l'area dismessa dei gasometri e dagli stabilimenti. Se il primo nucleo di sviluppo urbanistico venne sospinto dalla presenza della stazione ferroviaria, a partire dagli inizi del Novecento sorse una rete di micro imprese connesse alla filiera produttiva dei grossi stabilimenti, quali aziende di autotrasporto e di spedizionieri. Nel corso delle due Guerre Mondiali, lo sviluppo in Bovisa non conobbe crisi e gli impianti si susseguirono senza sosta: negli anni Trenta sorse la Face Standard in via Bodio, fornitrice di apparecchi alla Sip e alla Italcable, dopo la Seconda Guerra Mondiale, attorno alla Montecatini (divenuta Montedison) si sviluppa il polo chimico della Sirio e della Ivi. Gli anni Cinquanta costituiscono la fase in cui l'area industriale di Bovisa viene completamente saturata e tutto il territorio libero da residenze è stato occupato dagli insediamenti industriali; è il periodo di massima espansione industriale in Bovisa e ogni giorno i pendolari che scendevano in stazione per raggiungere

le diverse fabbriche si aggiravano attorno alle 40.000 unità (ibidem, 2003: 59). L'espansione degli insediamenti industriali andò di pari passo con l'edificazione di edifici residenziali destinati alle famiglie operaie trasferitesi a Milano sull'onda dell'esplosione occupazionale post-bellica. Il tessuto industriale così consolidato portò a definire in modo stabile l'immagine di un quartiere unicamente vocato all'industria pesante, al lavoro, alla fatica. A differenza della vicina Dergano, che aveva avuto uno sviluppo socio-economico molto più basato sul commercio e sull'artigianato, Bovisa era il quartiere dove da lunedì a venerdì si riversavano migliaia di operai per guadagnarsi da vivere, mentre durante il fine settimana l'intero quartiere si svuotava fino ad assumere connotati spettrali; l'offerta in termini di tempo libero era percepita come estremamente povera da chi ha vissuto quegli anni:

"almeno la parte del quartiere a nord di piazza Bausan, la Bovisa è sempre stata qualificata come estrema periferia, un'area semipopolata con poca o nessuna vita sociale" (ibidem, 2003: 64)

E si percepiva l'assenza di un centro storico che avesse capacità di aggregare i residenti e favorirne le interazioni sociali:

"A differenza di Dergano, Bovisa non aveva una zona storica, vecchia. Quando ci si andava, da bambini, per prendere il treno per Novate, si incontravano soltanto campagna abbandonata e orti, a parte le case di ringhiera in prossimità della stazione. Dall'Isola, se ci si muoveva, si tendeva piuttosto ad andare verso il centro città, non c'era alcun motivo per recarsi in Bovisa. A parte che per la stazione delle Nord, ci si andava solo per giocare nei campi e per prendere le rane alla cava, o magari per visitare la 'casa del cinema' di via Baldinucci". (ibidem, 2003: 64).

Gli anni Settanta segnarono l'inizio della parabola discendente della gloriosa storia industriale; l'ultimo edificio residenziale destinato ad accogliere le famiglie degli operai fu costruito nel 1972. I primi a chiudere furono i grandi insediamenti sorti un secolo prima, trasformando improvvisamente il quartiere in un grande sito postindustriale; tra gli ultimi insediamenti che cessarono le attività ricordiamo Face Standard, che chiuse agli inizi degli anni Novanta. Gli effetti di questo stravolgimento non riguardarono, ovviamente, solo questo quartiere, ma in generale l'articolato tessuto industriale della città. Il passaggio da un'economia industriale ad una post-industriale, a partire dall'ultimo quarto del XX secolo, investirono tutti i paesi sviluppati del mondo, segnando la fine di un'era e inaugurando un'economia fondata sul terziario. Sotto il profilo urbanistico, è a partire da questa fase della storia di Bovisa che videro la luce quei grandi processi di degrado spaziale di cui ancora oggi, purtroppo, ne fanno esperienza i residenti. Il panorama di Bovisa mutò, i

grandi flussi di operai diminuirono sensibilmente, alcune delle aree dismesse vennero riqualificate in aree residenziali, ma la gran parte delle lacune industriali giacciono ancora oggi come tali. Il mantenimento di questo stato e, anzi, l'aumento del degrado presso le aree industriali abbandonate divennero catalizzatori di degrado sociale a partire dagli anni Ottanta, diminuendo il senso di sicurezza nel quartiere e facendo di Bovisa uno dei quartieri più malfamati di Milano. Nel corso degli anni Novanta, anche Bovisa venne investita dalla diffusione massiccia dell'economia di servizi, attraverso lo sviluppo di attività commerciali e di servizi all'interno del quartiere, specialmente lungo la direttrice via degli Imbriani-Piazza Bausan, aumentando la numerosità e la qualità dei servizi offerti alla cittadinanza. I segni visibili dell'avvenuto cambiamento nella vocazione economica territoriale appaiono agli inizi degli anni Novanta quando il Politecnico di Milano andò ad occupare la ex sede della Ceretti & Tanfani di via Durando per insediare le proprie funzioni accademiche<sup>5</sup> (1993); pochi anni dopo è il turno di Telelombardia che si insedia in via Colico, infine nel giugno 2007 si insedia l'Istituto di Ricerca Mario Negri presso via Eritrea. Gli anni Novanta rappresentano anche il periodo in cui Bovisa è investita da ad una forte immigrazione che sta coinvolgendo tutta Milano, da cui scaturisce un fenomeno di social mix nella struttura della popolazione residente. Nonostante tutto, il quartiere Bovisa deve convivere ancora oggi con i residui di un passato industriale irrisolto, che ha provocato una serie di ingenti effetti negativi ambientali, urbanistici e sociali. Il PGT 2012 identifica un'area di 907.840 mq che viene catalogata con la voce "ATU", ossia "Ambito di Trasformazione Urbana"; si tratta di un'area che copre quasi il 50% dell'estensione complessiva del quartiere, su cui i processi di riqualificazione sono stati realizzati solo in parte:

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup>È pur vero che recentemente l'Università ha ricollocato Architettura e Design presso la sede centrale di Piazza Leonardo, abbandonando la sede di via Durando (in cui era in affitto) e mantenendo la sede di Ingegneria presso l'area della "goccia". Questa brusca interruzione dei flussi di studenti presso la zona apre alla possibilità, negativa per il quartiere, di perdere di attrattività e di mettere in crisi pubblici esercizi ed attività sorte a margine dell'apertura della sede di Architettura e Design ormai vent'anni orsono.



Figura 3.2 - In verde, ATU Bovisa, in rosso i confini del NIL (elaborazione su dati Comune di Milano).

Si comprende come le caratteristiche spaziali del quartiere costituiscano un elemento inevitabile per i residenti, in quanto essi devono necessariamente misurarsi con un ambiente che si presenta per la maggior parte qualitativamente degradato e quindi impossibile da ignorare. In un vecchio studio realizzato dal Comune di Milano (*Stati generali delle periferie*, 2000) già emergeva come il degrado visivo del quartiere fosse foriero di una percezione di scarso controllo dell'ambiente e scarso senso di sicurezza da parte dei residenti (A. Agustoni, 2003). Il mantenersi di questa condizione non può far altro che sostenere nei residenti l'idea di un luogo complessivamente poco corrispondente alle proprie ambizioni di benessere e sicurezza. A completamento dell'inquadramento del quartiere forniamo altri dati di contesto per consentire una maggiore lettura dello stesso. Un interessante dato che emerge è la destinazione degli edifici ad uso produttivo, che si presenta con una quota significativamente superiore rispetto alla città, sottolineando il perseverare di quell'anima produttiva, tipica della Bovisa, sebbene svestita del suo passato legato all'industria pesante:

Dati generali	Dato	%
Dati generali		
Superficie (ettari)	191,4 ha	-
Residenti	12.994	-
Residenti di origine straniera	4.637	35,70%
N. Fermate mezzi superficie	47	-
Densità abitativa (ab/km2):	6.792	-
Associazioni	9	-
Scuole	7	-
Destinazione edifici	Bovisa	Milano
Residenziale	53,90%	60,20%
Produttivo	14,80%	5,80%
Commerciale	2,60%	3,60%
Direzionale e terziario	4,50%	4,40%
Turistico e ricettivo	0,80%	0,70%
Servizi	4,00%	5,80%
Struttura commerciale		
Esercizi di vicinato	209	-
Imprese	98	-
Grande distribuzione	0	-
Pubblici esercizi	92	-
Media distribuzione	3	-

Tabella 3.1 - Dati di contesto NIL Bovisa (elaborazione su dati Comune di Milano)

#### 3.3.2 Quartiere Isola<sup>6</sup>

Il quartiere di Isola appartiene alla Zona di Decentramento 9 e si colloca a nord del centro storico di Milano, al di fuori da Porta Garibaldi. Geograficamente, l'area di Isola era identificata lungo la direttrice che da Milano conduceva a Como (Porta Comasina), ossia da Corso Como-Via Borsieri; una linea bruscamente interrotta nel 1865 quando venne inserita la ferrovia, una infrastruttura che influenzò per sempre lo sviluppo urbano del quartiere. Questa frattura venne in qualche modo sanata dal Ponte della Sorgente (prendeva il nome per via della presenza di risorgive collocate *in situ*) che superava via Farini, consentendo di comunicare con il centro della città. A sud, il confine del quartiere era tracciato dalla ferrovia che percorreva in parallelo a via Guglielmo Pepe; ad est, il

\_

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> I contenuti di questo paragrafo sono il risultato dell'elaborazione di chi scrive basandosi su quanto contenuto ai link http://www.zonaisola.it/il-quartiere e https://it.wikipedia.org/wiki/Isola\_(quartiere\_di\_Milano).

quartiere aveva un confine naturale costituito dal naviglio della Martesana, coperto negli anni sessanta, mentre a ovest correva Via Farini. Infine, a nord il quartiere Isola finiva in piazzale Lagosta, già piazzale Zara, il quale collegava il quartiere con la periferia nord, Bicocca e Sesto San Giovanni.

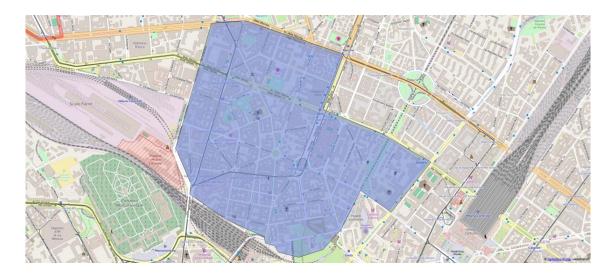


Figura 3.3 - Area occupata dal NIL isola (elaborazione su dati Comune di Milano)

Il vero sviluppo urbano di Isola, tuttavia, ha inizio sul finire dell'Ottocento, quando i Corpi Santi vennero inglobati nella città<sup>7</sup>. La Milano che si affaccia al Novecento è segnata da un importante processo di trasformazione urbana promosso dal primo Piano Regolatore elaborato dall'ing. Beruto (1884), spinto dall'esigenza di riorganizzare lo spazio urbano di Milano in seguito alla forte crescita socio-economica che stava investendo la città. Era necessario definire spazialmente le aree dedicate allo sviluppo industriale (periferie) da quelle centrali, riqualificare il centro storico (ad esempio con la costruzione della Galleria Vittorio Emanuele), armonizzare le arterie ferroviarie in ingresso e in uscita dalla città, che si facevano sempre più necessarie a fronte di un forte sviluppo economico, infine regolamentare la grande rete idrica che si era stratificata nel corso dei secoli. Il progetto iniziò ad essere concretizzato a partire dal 1889, e il prosieguo dei lavori portò a definire sempre più il nuovo paesaggio urbano milanese, lasciando ai margini aree come quelle di Isola che per questo motivo appariva sempre più "isolata" dai processi di mutamento in corso. Ma nell'arco di pochi decenni, anche questo quartiere inizierà ad assumere una propria fisionomia e una propria identità industriale come accadde per Bovisa. Nel 1908 si insedia il principale stabilimento, il TIBB (Tecnomasio Italiano Brown-Bovery), che

98

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup>I Corpi Santi era un comune autonomo, fondato nel 1782, che aggregava le aree rurali collocate attorno a Milano, al di fuori dei bastioni della città. Dopo una prima annessione avvenuta nel 1808 durante il Regno d'Italia, il comune venne ripristinato con la presenza austriaca e definitivamente annessi nel 1873.

produceva macchinari elettrici, costituendo il principale polo operaio del quartiere. Contestualmente si sviluppano altri piccoli insediamenti, quali la Janecke (produzione di pettini) e la Heinemann (saponificio). Anche in questo caso, la concentrazione di funzioni industriali fu stimolato dalla presenza dello scalo ferroviario di via Farini, che analogamente alla stazione delle Ferrovie Nord in Bovisa funse da catalizzatore per il sorgere di grandi stabilimenti industriali. Lo sviluppo di residenze operaie, testimoniato dalla forte presenza di case "a ringhiera" (tipiche dell'architettura popolare meneghina di primo Novecento), completerà l'identità di un quartiere che per molti anni sarà conosciuto come una delle tante periferie milanesi dal passato industriale. Sebbene Isola sia stata investita durante gli anni Trenta da diversi edifici di Architettura Razionalista milanese, destinati alla componente borghese della popolazione, come Casa Ghiringhelli in piazzale Lagosta, Casa Toninello in via Perasto e Casa Rustici Comolli in via Cola Montano, l'estetica architettonica tipicamente popolare caratterizzerà sempre l'identità fisica del quartiere. Un'estetica strettamente connessa al milieu socio-culturale isolano, fortemente orientato all'attivismo politico e ai movimenti operai. Il secondo dopoguerra e il successivo boom economico significarono per Isola, come per la città intera, l'inizio di una trasformazione economica e spaziale che produsse diverse trasformazioni in loco. L'industria pesante entra in crisi sospinta dall'avanzata del terziario, e le fabbriche iniziano a chiudere; lo storico stabilimento del TIBB, che per oltre cinquant'anni costituì il cuore operaio del quartiere, chiude i battenti nel 1965, lasciando nel quartiere un relitto industriale di straordinarie dimensioni. Isola, rispetto a Bovisa, è un quartiere periferico solo in parte, poiché si colloca nelle immediate vicinanze di quelli che furono i bastioni di accesso alla città. Questo significa che i fenomeni di dismissione industriale che si verificarono condussero ad un impatto ben più consistente rispetto a Bovisa, che, tutto sommato, si colloca molto lontano dalla cerchia delle mura urbane. In questo senso, Isola assume la caratteristica di "periferia centrale", suscitando nei governi locali una rilevante preoccupazione. Il primo tentativo di mettere mano alla grande area dismessa di Isola risale alla redazione del Piano Regolatore Generale del 1953, in cui il Comune di Milano prevedeva la realizzazione di un Centro Direzionale, segno visibile della città che passa da una economia industriale ad una basata sul terziario. Questa operazione avrebbe determinato un forte mutamento nel paesaggio urbano del quartiere, in quanto sarebbero sorti numerosi uffici oltre che linee di percorrenza rapida per il deflusso del traffico. Il progetto, però, non passa e viene riproposto successivamente con la "Variante Cannarella" (1972), prevedendo lo sgombero di centinaia di famiglie dell'Isola residenti in via Borsieri. Ne segue un duro scontro e i progetti vengono in buona parte impediti dalla mobilitazione

dal basso di numerosi e organizzati comitati di abitanti. La grande area dismessa impegnerà tutte le amministrazioni comunali dagli anni Cinquanta fino ai primi anni del Duemila. Nel 1993, la Giunta Formentini ci riprova con un nuovo progetto, poi annullato dal Tar nel '93 su ricorso degli abitanti. L'ultimo grande sforzo compiuto dall'amministrazione comunale coinvolge gli anni Duemila, in cui la giunta Albertini riprende con decisione l'intenzione di mettere mano al vecchio progetto del PRG 1953 sul Centro Direzionale, ipotizzando la trasformazione delle aree dismesse in un luogo simbolico e futuristico. Parte la raccolta fondi per realizzare il progetto e inizialmente si intende destinare l'area ad un polo di moda (con scarso interesse da parte dei principali stilisti detentori dei brand più importanti), questo per facilitare l'attrattività di Milano nel mondo mediante l'uso della via più facile, il made in Italy. Il PRG 2001 trasforma l'area a sud di Isola, e su parte del quartiere Garibaldi-Repubblica, come un terreno edificabile e approva lo sviluppo di una strada a rapido scorrimento destinato a velocizzare la connessione di Isola con il centro cittadino, andando tuttavia ad intaccare l'area verde costituita dai giardini di via Confalonieri (ex area TIBB). Anche in questo caso, la risposta del quartiere non si fa attendere e nascono associazioni destinate alla difesa di questo spazio. Nel 2003 il progetto di realizzare un polo della moda presso l'area inizia a sfumare, tuttavia il Comune di Milano riesce finalmente ad attirare l'attenzione di interessi internazionali sull'area e si fa strada l'occasione tanto desiderata con la multinazionale texana Hines, la quale rileva progressivamente tutti i terreni dell'area. L'associazionismo locale si fa sempre più agguerrito e vengono spese molte energie per difendere l'ultimo lacerto rimasto del passato industriale di Isola, la Stecca degli Artigiani, ossia l'incubatore di artigiani del quartiere su quello che rimaneva della storica TIBB. Il sodalizio che intanto si era formato tra Hines, Comune di Milano e Ligresti procede spedito fino a quando nel 2007, il Comune ordina lo sgombero dell'area della Stecca per procedere al suo abbattimento. A questo punto, superato l'ultimo ostacolo, il Comune si trova nelle condizioni di poter realizzare il vecchio progetto del Centro Direzionale degli anni Cinquanta. Vengono così aperti i cantieri di costruzione dei numerosi edifici previsti: il "Bosco Verticale" di Boeri Studio, la "Torre Unicredit" di César Pelli, il "Palazzo Lombardia" di Pei Cobb Freed & Partners (seppur decentrato rispetto ad Isola), la "Torre Diamante" di Kohn Pedersen Fox, infine le "Torri Solaria" dello Studio Arquitectonica. Una serie di interventi che hanno profondamente mutato lo skyline di Isola rispetto alle origini. Non è obiettivo di questo lavoro soffermarsi sull'analisi del percorso di governance che ha condotto alla trasformazione del quartiere, ma questi pochi riferimenti sono necessari per inquadrare lo sviluppo urbano di Isola. Il quartiere oggi è profondamente trasformato

nella dimensione fisica, simbolica e sociale, a causa certamente del progetto di riqualificazione, ma anche attraverso una contestuale trasformazione simbolica che ha condotto il quartiere a divenire il recente riferimento urbano per consumi culturali orientati alla cultura alternativa<sup>8</sup>. L'ipotesi ragionevole che è possibile avanzare è che questa *allure* sembra essere stata all'origine di una rinnovata attrattività del quartiere, suscitando l'interesse da parte di popolazioni del tutto differenti da quelle che costituirono la struttura sociale dell'isola industriale. L'effetto visibile di questo mutamento simbolico è stato un processo che molti hanno identificato essere un esempio da manuale di *gentrification*, anche se il dibattito è ancora molto aperto<sup>9</sup>.

A completamento della descrizione storica del quartiere, forniamo una serie di dati di contesto:

Dato	%
132,3 ha	-
22.273	-
4.338	19,50%
53	-
1	-
16.863	-
34	-
7	-
Isola	Milano
68,7%	60,2%
4,9%	5,8%
3,3%	3,6%
6,4%	4,4%
1,2%	0,7%
9,1%	5,8%
501	-
172	-
1	-
198	-
18	-
	132,3 ha 22.273 4.338 53 1 16.863 34 7 Isola 68,7% 4,9% 3,3% 6,4% 1,2% 9,1%  501 172 1 198

Tabella 3.2 - Dati di contesto NIL Isola (elaborazione su dati Comune di Milano)

<sup>9</sup> Per approfondimenti si veda Diappi (2009) e Caselli-Ferreri (2013).

0

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Per approfondimenti si veda Bovone, Mazzette, & Rovati (2005).

Balza immediatamente all'occhio la vitalità associativa del quartiere e la destinazione degli edifici prevalentemente a scopo di servizi, un dato di molto superiore rispetto alla media dell'intera città. La natura produttiva e industriale del quartiere è invece ampiamente superata dagli edifici destinati al terziario e al *leisure*, un indizio che fa supporre come il passato industriale di Isola sia ormai completamente superato e trasformato.

# 3.4 La ricerca sociologica sui quartieri: temi di studio ed evidenze empiriche

A chiusura del paragrafo dedicato al concetto di quartiere, si intende fornire qualche riferimento utile per inquadrare gli ambiti in cui i quartieri sono stati studiati in sociologia urbana, con le evidenze empiriche emerse, presentando anche quegli scenari ancora poco esplorati entro cui questa ricerca vuole introdursi.

Lo studio dei quartieri in sociologia urbana mostra il prevalere di due fondamentali direttrici di indagine, da una parte le ricerche che indagano il cosiddetto "neighborhood effect" e dall'altra lo studio della qualità della vita all'interno dei quartieri; ciascuna di queste linee di ricerca si è poi concentrata su aspetti specifici che andremo di seguito ad illustrare.

# 3.4.1 Il neighborhood effect

Il recente contributo di Faber e Sharkey (2015) si propone di fare il punto sugli studi relativi al *neighborhood effect*, un concetto che si è fatto strada nel dibattito sociologico e che ha visto negli Stati Uniti e nei *chicagoans* i principali protagonisti. L'idea di considerare l'organizzazione spaziale del territorio su base socioeconomica all'origine di determinati effetti sociali, quali la disuguaglianza, la povertà e il degrado urbano, inizia a diffondersi a partire dal contributo di Wilson (1987) e di un lavoro successivo svolto con Sampson (1995). Alla base delle teorizzazioni degli autori vi è la possibilità che la concentrazione di povertà presso determinati quartieri urbani sia all'origine del permanere di condizioni di scarsità di lavoro, degrado sociale, criminalità. Sampson, in particolare, si fa portavoce di quell'approccio che tradizionalmente costituisce la Scuola di Chicago, ossia l'organizzazione urbana secondo un modello ecologico (Sampson, 2003, 2006, 2012;

2002) anche gli studi di Massey e Fisher (2003) si collocano sulla stessa linea interpretativa del fenomeno. Nella sociologia urbana statunitense, dunque, trova ampio sviluppo la letteratura che vede nella concentrazione di povertà e disuguaglianza nei quartieri urbani la causa di *outcomes* sociali negativi, quali malessere, crimini e violenza. Alcuni ricercatori si sono impegnati ad esplorare il meccanismo con cui le caratteristiche del quartiere si trasformano in effetti sociali; ad esempio Jencks e Mayer (1990) hanno identificato molti modelli di attraverso cui il contagio sulla popolazione può avvenire, ad esempio "epidemic model" (modalità di contagio tra una persona e l'altra), "collective socialization models" (trasmissione da adulti ai bambini), "institutional models" (trasmissione dalle istituzioni del quartiere ai giovani). A partire da questo contributo, altri ricercatori (non solo sociologi urbani) si sono focalizzati su singole caratteristiche del quartiere per trovare una giustificazione agli effetti sociali individuati, come ad esempio Leventhal e Brooks-Gunn (2000) hanno trattato l'impatto dell'inquinamento nel quartiere sulla crescita dei giovani residenti; oppure, Small e Newman (2001) hanno evidenziato il ruolo giocato dall'ambiente famigliare nel determinare gli effetti sulla crescita dei bambini, con particolare riferimento alle future tipologie di frequentazioni. Attualmente la teoria sul neighborhood effect si sta concentrando sulla relazione tra la vulnerabilità dei residenti e l'esposizione temporale al quartiere (G. C. Galster, 2012; Harding, Gennetian, Winship, Sanbonmatsu, & Kling, 2011; Small & Feldman, 2012); secondo i sostenitori di questo approccio, gli effetti di un quartiere sono influenzati dalla durata di esposizione dell'individuo. La verifica empirica delle teorie citate ha prodotto alcuni interessanti risultati. Citiamo il caso del progetto statunitense MTO (Moving to Opportunity), un esperimento sociale che ha avuto luogo nel corso degli anni Novanta, con l'intendo di verificare le teorie finora presentate e con l'obiettivo finale di supportare la lotta al disagio sociale, offrendo a famiglie di alcune città americane (Chicago, Baltimora, Los Angeles, New York e Boston) la possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita. I risultati sono stati pubblicati nei primi anni Duemila (Goering & Feins, 2003) e nel corso degli ultimi anni (Ludwig et al., 2011, 2012; Turner, Comey, Kuehn, & Nichols, 2012). Osservando gli effetti di lungo periodo, i ricercatori hanno notato il verificarsi di effetti tendenzialmente positivi sulle famiglie che si erano offerte di sottoporsi all'esperimento; in molti casi, si è notato un incremento del benessere e delle condizioni socio-economiche. Per quanto incoraggiante, questo risultato è stato criticato poiché nel periodo di applicazione del progetto MTO le opportunità lavorative delle città considerate erano in crescita e il crimine in diminuzione (P. Sharkey, 2013). In ogni caso le evidenze empiriche suggeriscono che la teoria sul neighborhood effect sembra trovare conferma nel riscontro

pratico. Altre critiche che vengono mosse a questo approccio risiedono da una parte nel dare per scontato che esista una relazione lineare tra le caratteristiche del quartiere e gli effetti sulla popolazione, dall'altro l'impostazione troppo rigida che esclude del tutto la natura multidimensionale del quartiere (Faber & Sharkey, 2015). Ciò che si riscontra in questa letteratura è infatti la scarsa attenzione che viene data alla dimensione fisica, simbolica e sociale del quartiere, riducendo l'analisi ai classici temi della povertà, segregazione e crimini. L'essersi concentrati troppo sull'importanza del quartiere ha condotto a restringere lo sguardo sul concetto stesso e sulle modalità di analisi (Patrick Sharkey & Faber, 2014); focalizzarsi solo sulla povertà e le opportunità di vita costituiscono, in effetti, solo una piccola parte dell'analisi sociologica di un quartiere. Gli ultimi studi nel campo del neighborhood effect, pur mantenendo al centro dell'attenzione gli outcomes sulla dimensione socioeconomica degli individui, promettono finalmente di porre maggiore attenzione al setting fisico dell'ambiente in cui i cittadini vivono (Besbris, Faber, Rich, & Sharkey, 2014); si tratta di una attenzione non del tutto nuova alla sociologia urbana, dal momento che già negli anni Settanta si trovano le prime tracce di questo interesse (Michelson, 1970). In conclusione, questo campo di studio sui quartieri sta iniziando a valorizzare la dimensione spaziale degli stessi interrogandosi sul ruolo giocato dal quartiere come unicum in relazione agli individui.

#### 3.4.2 Lo studio della qualità della vita nei quartieri

Un secondo ambito di studio su cui la ricerca concentra parte delle sue energie è lo studio della qualità della vita nei quartieri urbani. Il concetto di qualità della vita è un tema assai vasto che meriterebbe una trattazione a sé, ma per i nostri scopi è sufficiente richiamare alcuni aspetti fondamentali. Tale ambito di studio della sociologia si contamina, quasi inconsapevolmente, con il lavoro svolto da altre discipline attigue, come la psicologia ambientale; non si stupirà dunque il lettore se incontrerà metodi e concetti già affrontati in precedenza.

Il termine "qualità della vita" ha assunto ormai una connotazione assai generica, promossa dagli usi (e dagli abusi) che avvengono sia a livello politico che mediatico. In realtà tratta un concetto multidimensionale e di notevole complessità il cui interesse inizia ad emergere a partire dagli anni Settanta (R. W. Marans & Stimson, 2011). La complessità di questo argomento deriva dal fatto che la qualità della vita è un fenomeno che coinvolge gli individui in tutte le loro dimensioni, da quella personale a quella famigliare, da quella lavorativa sino alla vita comunitaria nel quartiere di riferimento (Robert W. Marans,

2012). Molti ricercatori nell'ambito delle scienze sociali hanno sottolineato come il luogo di appartenenza, e quindi la dimensione spaziale, costituiscano una variabile essenziale nell'influenzare la qualità della vita degli individui (R. W. Marans & Kweon, 2011; Sirgy & Cornwell, 2002); su questo tema abbiamo ampiamente descritto il forte contributo assunto dalla psicologia ambientale nell'analizzare la qualità della vita degli individui in contesti urbani, citando le diverse variabili che intervengono in questa relazione (qualità residenziale, agenti stressori ambientali, ecc.). Lo studio della qualità della vita passa tradizionalmente attraverso due paradigmi: la rilevazione dei dati oggettivi e di quelli soggettivi. Nel primo caso ci riferiamo allo studio delle caratteristiche di interesse basate sull'analisi di dati secondari (es. livello di reddito, densità demografica, struttura della popolazione, quantità di edifici, ecc.), nel secondo caso si intende un'analisi più raffinata, dove il ricercatore pone in essere le classiche metodologie della ricerca sociale per raccogliere informazioni da un campione di individui su cui poi effettuare analisi dei dati, come se fosse una normale inchiesta campionaria. Il monitoraggio longitudinale di queste due fonti di informazioni consente al ricercatore di visualizzare il miglioramento o peggioramento della percezione della qualità della vita controllando entrambe le dimensioni. Tuttavia questo approccio viene criticato in quanto gli indicatori risultano essere insufficienti per poter cogliere con successo quali aspetti caratteristici del luogo contribuiscono positivamente o negativamente ad incrementare o diminuire la qualità complessiva della vita (McCrea et al., 2005). In aiuto a questo problema, alcuni studiosi si sono cimentati nel definire più precisamente i concetti che devono essere tradotti operativamente per sviluppare i sistemi di indicatori, ad esempio Schwirian et al. (1995) definiscono il costrutto "urbano" riferendosi a: struttura demografica, stress economico, stress sociale e stress ambientale. Tuttavia, Marans (2012) sottolinea che un modello più adatto a descrivere un quadro teorico di riferimento per il ricercatore che si cimenta nell'analisi della qualità della vita in ambito urbano, è un modello proposto da Campbell et al. (1976). Questo modello valorizza una dimensione multilivello, in cui tre domini influenzano la qualità della vita generale degli individui; questi domini sono costituiti dalla dimensione famigliare, da quella della salute e dalla qualità del luogo di residenza. Ciascun dominio possiede attributi oggettivi e soggettivi, che, assieme, producono un livello di soddisfazione di vita generale. Marans (2012) propone infine di valorizzare il dominio spaziale della "soddisfazione del luogo" richiamando il contributo suo e di Rodgers (R. W. Marans & Rodgers, 1975) che prevedeva tre livelli di soddisfazione spaziale: soddisfazione residenziale, soddisfazione con il quartiere e soddisfazione con la città. La letteratura prodotta sul tema dello studio della qualità della vita nei quartieri è davvero assai vasta ed

esula dalle finalità di questo lavoro addentrarci ulteriormente. Citiamo alcune evidenze empiriche utili a trovare riscontro pratico di quanto la teoria ha proposto; ad esempio sulla relazione tra caratteristiche fisico-urbanistiche del quartiere e benessere dei residenti la psicologia ambientale ha prodotto molti risultati interessanti (Barker, 1968; Führer, 1983; Guite, Clark, & Ackrill, 2006; Moser, 2009; Stokols, 1982; Wicker, 1972) evidenziando quanto la qualità dell'ambiente urbano influenzi la qualità complessiva della vita. Vi sono poi evidenze empiriche sulla funzione degli "spazi terzi", ossia delle interazioni svolte al di fuori degli ambienti lavorativi o casalinghi, nell'influenzare la qualità della vita dei residenti (Jeffres, Bracken, Jian, & Casey, 2009); altre ricerche estendono invece il concetto di qualità della vita soffermandosi in particolare sulla dimensione del benessere fisico e mentale, indagando dunque il ruolo giocato dalle caratteristiche del quartiere nel migliorare o peggiorare la soddisfazione e il benessere del cittadino (Wu, Ohinmaa, & Veugelers, 2010). Un altro ambito estremamente interessante, che coinvolge gli urban studies in un lavoro interdisciplinare con le scienze della salute, è lo studio della soddisfazione della mobilità nei quartieri (Chaix et al., 2013), oppure la relazione tra le caratteristiche sociali dei quartieri e l'indice di massa corporea (Veitch et al., 2012); ancora, la recente crisi economica che ha messo alla prova i paesi occidentali è stata indagata come variabile indipendente in grado di influenzare la qualità della vita nei residenti di quartieri urbani statunitensi (Delmelle & Thill, 2014). Infine, il contributo di Theodori (Theodori, 2001) ha messo in evidenza il ruolo giocato dall'attaccamento al quartiere e dalla soddisfazione residenziale nell'aumentare il benessere del cittadino. Una breve panoramica che dimostra quanto sia ineludibile la dimensione spaziale dei quartieri quando si intende svolgere ricerca sociale se l'obiettivo è quello di raccogliere più informazioni possibili al fine di conoscere in modo più esaustivo il fenomeno indagato. In conclusione, sebbene le due grandi aree di studio sui quartieri che abbiamo presentato mostrino come siano ampie le possibilità di analisi sia sugli effetti prodotti dal quartiere sulla cittadinanza sia sulla qualità della vita, non abbiamo riscontrato in letteratura una particolare attenzione al ruolo giocato dalla partecipazione dei residenti come elemento indicativo della qualità della vita locale. Si ritiene invece che analizzare, tra le tante variabili, anche questo fenomeno sociale possa costituire un elemento aggiuntivo nel panorama di indicatori utilizzati per studiare il livello della soddisfazione di vita dei cittadini in un quartiere; specialmente in un'ottica di supporto al policy making e in ambito decisionale. È per questo motivo che la nostra ricerca non solo ha voluto collocare al centro dell'attenzione la valorizzazione dello spazio come variabile e non come mero sfondo delle interazioni sociali, ma abbiamo inteso scegliere come variabile osservata un

fenomeno sociale su cui poche sono le evidenze empiriche accumulate in relazione allo spazio urbano e per cui molti sono gli scenari di ricerca che si possono aprire.

# 3.5 Il fenomeno sociale in analisi: la community participation

Dopo l'ampia presentazione di quella che è stata la variabile indipendente della ricerca, ossia lo spazio urbano nella grandezza scalare del quartiere, ci occuperemo ora di affrontare da vicino il fenomeno sociale che si intende testare in relazione allo spazio urbano. Ci riferiamo al concetto di "community participation", ossia un fenomeno sociale che vede coinvolgere gruppi di cittadini all'interno di un territorio circoscritto per impegnarsi a raggiungere determinati risultati. La ricognizione della letteratura che svolgeremo successivamente ci consentirà di addentrarci nella chiarificazione di questo termine, ma si ritiene importante compiere una premessa fondamentale. Il livello di partecipazione cui questa ricerca intende rivolgersi non è quello dello studio della pratica in sé, delle azioni poste in essere da gruppi di residenti per vedere realizzato un determinato scopo. Non siamo dunque interessati allo studio delle pratiche politiche di partecipazione che in Bovisa e in Isola sono poste in essere e verificare se e come l'ambiente urbano in qualche modo influenzi questo fenomeno. Il livello che intendiamo indagare è precedente a questo passaggio e molto più generico, ci vogliamo soffermare sull'attitudine a partecipare e sul comportamento di partecipazione; ci interessa cioè capire se nel comportamento del campione di residenti intervistati vi sia la possibilità che la propria propensione alla partecipazione sia in qualche modo causata dalle caratteristiche socio-fisiche del quartiere. È bene ricordare, dunque, che questo progetto di ricerca, che affronta un tema in via esplorativa, colloca al centro della propria riflessione lo spazio urbano e la sua natura di variabile attiva; lo studio della community participation è strumentale, per così dire, all'analisi del ruolo giocato dallo spazio, e non riveste il cuore del progetto. L'obiettivo secondario l'abbiamo menzionato poco sopra in chiusura del paragrafo precedente, ossia l'utilità di considerare la community participation come parte integrante dell'analisi generale della qualità della vita nei quartieri.

# 3.6 Definire la community participation

Prima di offrire una panoramica sui concetti emersi in sociologia legati al termine di *community participation* è necessario introdurre il concetto generico di "partecipazione".

Si tratta di una operazione tutt'altro che facile, dal momento che è molto difficile scorgere una posizione stabile, all'interno della sociologia e delle scienze politiche, rispetto ad un concetto che pare modificarsi in base alle tendenze del tempo. Può essere utile, per dare ragione di questo problema, riportare quanto Paolo Ceri ha definito alla voce "partecipazione sociale" per l'Enciclopedia Treccani:

"[...] alla considerevole estensione del concetto (di partecipazione) corrispondono una chiarezza e una rilevanza sistematica limitate. Un indicatore di tale squilibrio è da scorgersi nell'ampio scarto che sussiste tra la frequenza con cui la locuzione 'partecipazione sociale' ricorre nei lavori degli scienziati sociali - sociologi e politologi, in particolare - e la sua assenza pressoché completa nei dizionari e negli indici analitici della letteratura socioscientifica. Un fatto, questo, che indica a sua volta come lo squilibrio sia da imputare a una limitata differenziazione del concetto analitico dalle rappresentazioni di senso comune. Siffatta situazione espone il concetto, come pochi altri, alle oscillazioni che la rilevanza del problema corrispondente assume nelle diverse congiunture storiche. Accade così che analisi condotte intenzionalmente sul tema della partecipazione fioriscano quasi esclusivamente in periodi di sviluppo di istanze e ideologie partecipative, sebbene il problema della partecipazione si prospetti - sia pure in mutate forme - in modo permanente. E infatti il riferimento pubblico, in forma di appello o di denuncia da parte di governanti, politici e opinion makers, al difetto o all'eccesso di partecipazione è diffuso e ricorrente. Esso rivela attese o timori, a seconda della congiuntura e dell'orientamento autocratico o democratico dei governi, pubblici o privati. Concretamente, il riferimento va di volta in volta alla partecipazione politica, alla partecipazione sindacale, alla partecipazione religiosa, alla partecipazione culturale, ecc. Dal momento che la partecipazione sociale interessa virtualmente tutte le sfere della vita associata, nelle rappresentazioni di senso comune essa assume i tratti di un fenomeno pervasivo e proteiforme, che nella sostanza consiste [...] nell'adoprarsi per qualcosa che trascende i propri diretti e immediati interessi. Già a questo livello si coglie come la nozione corrente di partecipazione sociale sia carica di connotazioni valutative, che variano a seconda degli orientamenti ideologici e degli interessi. Valuterà positivamente la partecipazione chi voglia limitare il potere dispotico, mentre sarà di opposto avviso chi sia interessato al suo uso monopolistico o privato. Parimenti vi sarà chi vede nella partecipazione una minaccia all'ordine, e chi la considera il mezzo atto a garantire il consenso indispensabile a una società pacificata. In campo scientifico a queste e altre valutazioni non può essere riconosciuta cittadinanza. Se opportunamente interpretate, tuttavia, esse gettano luce sulla natura del problema storico e strutturale sotteso al concetto di partecipazione sociale, nonché sul suo carattere multidimensionale"10

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> La voce è consultabile al link http://www.treccani.it/enciclopedia/partecipazione-sociale\_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/.

Ci troviamo dunque di fronte, ancora una volta, ad un concetto assai complesso e articolato su cui è però necessario compiere uno sforzo di traduzione operativa. Ciò che emerge dalla letteratura è una doppia tendenza a trattare la partecipazione sociale come partecipazione politica, proposta dai sistemi democratici e destinata ad includere gli individui nei processi decisionali, oppure come partecipazione su base sociale, che ha natura informale e spontanea e nasce per la libera iniziativa di singoli cittadini. Nel primo caso, Milbrath & Goel (1965) definiscono la partecipazione politica in base al graduale coinvolgimento del cittadino: essere sollecitato dalle notizie di politica, andare a votare, avviare una discussione pubblica, convincere un'altra persona a votare in un determinato modo e indossare segni identificativi dell'appartenenza ad un gruppo politico. Gli anni Settanta, ad esempio, hanno rappresentato un periodo di massima espressione dell'attivismo politico collettivo. Le pratiche di questo tipo di partecipazione raggiungevano anche modalità violente e di forte impatto mediatico, di cui tutti siamo a conoscenza. L'incapacità statale di poter far fronte a tutte le esigenze della collettività ha condotto alla decentralizzazione di parte delle funzioni pubbliche, localizzando gli enti istituzionali su vari livelli territoriali. A partire dagli anni Novanta, è andata diffondendosi, tra la pubblica amministrazione, una cultura di inclusione dei cittadini nell'ambito degli interventi di pianificazione urbanistica tramite l'ascolto e il confronto sulle esigenze che provengono dal campo. L'obiettivo teorico è quello di ridurre le possibilità di conflitto e aumentare l'estensione dell'esercizio della democrazia. Questo ha fatto in modo che venissero introdotte forme di partecipazione dei cittadini, formale e informale, che con il governo locale per partecipare alle questioni specifiche legate al territorio; in questo senso si identifica un modello top-down, dove il ruolo del cittadino è piuttosto passivo, e un partnership model, in cui cittadini e autorità locale collaborano per raggiungere il migliore risultato (Narayana Reddy, 2002). Se da una parte questo ha significato un maggiore coinvolgimento della cittadinanza nel decision making, dall'altro lato l'esperienza insegna che chi presiede la governance locale tende a perseguire i propri obiettivi programmatici anziché mettersi veramente in ascolto del cittadino. Questo fenomeno diviene molto chiaro quando l'oggetto della contesa riguarda interventi sostanziali di modifica del territorio nella sua fisicità. Si evince dunque l'importanza della dimensione ambientale nel catalizzare processi partecipativi dal basso: il territorio, infatti, rappresenta il punto in cui convergono aspettative opportunità e tensioni di una pluralità di attori. Su questa tematica non si può pretendere di agire attraverso azioni politico-amministrative tradizionali data la complessità sociale che la tematica riflette (elementi simbolici, interessi, funzioni) (Bulsei, 2005). Il legame con i luoghi sembra dunque essere uno dei motivi che più di altri

sanno attivare processi partecipativi dal basso, e scaturire partecipazione su base sociale. È a questo livello che la partecipazione dei cittadini assume una dimensione anche informale e del tutto indipendente dai canoni previsti dalla partecipazione politica formale. Questo tipo di partecipazione è stata decostruita da Ciaffi e Mela (2006), identificando quattro fondamentali azioni: comunicare, animare, consultare e potenziare la capacità di azione dei cittadini. La relazione tra spazio e partecipazione si esprime a livelli differenti. In primo luogo perché un processo partecipativo possa svilupparsi in modo efficace occorre che si dia una qualche forma di appartenenza degli attori ad un contesto comune; benché non si escluda che tale contesto possa essere a-spaziale, è comunque molto probabile che la condivisione di un territorio in qualità di abitanti o anche unicamente di fruitori dei suoi servizi rappresenti uno stimolo particolarmente forte al coinvolgimento di un ampio numero di soggetti sociali nelle decisioni di forte rilevanza collettiva. La comune appartenenza ad un contesto spaziale implica il riferimento ad un insieme di conoscenze implicite o esplicite del territorio, la parziale condivisione di mappe mentali che consentono di orientarsi su di esso; implica, insomma, il potenziale accesso ad un sapere locale che può rappresentare una fondamentale risorsa per l'azione e la decisione collettiva (Calafati, 2004; Mela, 2004).

La partecipazione sociale che nasce dal basso per ragioni legate all'ambiente di vita, costituisce il tipo di partecipazione cui intendiamo rivolgere la nostra attenzione. È infatti a partire da questo background che va delineandosi il concetto di community participation nell'ambito degli studi di comunità. Con questo termine, la letteratura è solita riferirsi ad una forma di partecipazione sociale che ha luogo specificamente nei quartieri; lo stesso concetto viene anche espresso mediante altri termini quali "civic participation" o "citizen participation" oppure "civic engagement". Raccogliere una definizione stabile appare, come si è già detto, pressoché impossibile. Sanchez (2000) ha definito la community participation come un processo che prende luogo a diversi livelli nell'attività della comunità quando questa cerca di raggiungere degli obiettivi importanti per i suoi membri; Abrams (Abrams, 1970) la definisce come "la teoria per cui una comunità dovrebbe possedere un ruolo attivo nei programmi di miglioramento che la coinvolgono direttamente"; Hamdi (1995) invece definisce la community participation come un'idea che si riferisce a quei processi per cui professionisti, famiglie, gruppi sociali, membri del governo locale e altri attori lavorano assieme per un obiettivo comune, preferibilmente in una partnership formale e informale. Se da una parte queste poche definizioni inquadrano un concetto generale di community participation, che possiamo ascrivere ad una attività svolta da un gruppo di individui in un territorio circoscritto (quartiere) per raggiungere

determinati obiettivi di interesse collettivo, non possiamo riconoscerne l'utilità ai fini di una definizione che vada a cogliere operativamente la tipologia di partecipazione cui questa ricerca intende guardare. Per i nostri scopi, infatti, è più indicato riferirsi al contributo di Ehrlic (1997), dove viene data maggior enfasi al coinvolgimento attivo dell'individuo (engagement): la partecipazione è qui intesa come ciò che un individuo "può fare" e "dovrebbe fare" per migliorare il proprio ambiente di vita. Questo inquadramento consente di tradurre operativamente il concetto di partecipazione alla vita di quartiere focalizzandosi sulla doppia dimensione di "civic attitude" e "civic behavior" (Doolittle & Faul, 2013); la prima dimensione definisce i sentimenti e le idee sulla partecipazione, mentre la seconda racchiude la dimensione attiva, ossia ciò che il cittadino realmente pone in essere per la comunità. In questo modo, la nostra ricerca presenterà due variabili dipendenti, in quanto gli indici che verranno costruiti (attitudine e comportamento partecipativo) verranno trattati separatamente, indagando gli effetti del milieu spaziale di Bovisa e Isola su ogni singola dimensione partecipativa.

# 3.7 La traduzione empirica e i predittori della community participation

L'operativizzazione del concetto di partecipazione che abbiamo utilizzato si basa sul contributo appena citato di Doolittle e Faul (2013), ovvero una scala di misurazione già validata (CES – Civic Engagement Scale) che si basa su molti dei temi toccati nello studio della *community participation* in sociologia: interesse in ciò che avviene in comunità (Goudy, 1982; Theodori, 2001), conoscenza di chi governa il territorio (Groves, 2003), frequenza con cui si cercano notizie relative alla vita locale (Kang & Kwak, 2003), interesse ad assumere una forma di leadership sul territorio (Crew, Woo Kim, & Schweitzer, 1999), partecipazione in organizzazioni e associazioni locali coinvolte in problemi specifici di quartiere (Kang & Kwak, 2003; Robinson & Wilkinson, 1997; Woolever, 1992) e partecipazione ad altre attività di volontariato (Cuba & Hummon, 1993). È evidente che come nel caso della misurazione delle dimensioni spaziali del quartiere, anche in questo caso gli indicatori scelti coglieranno solo in parte la complessità del fenomeno, ma per gli scopi del presente studio riteniamo che le dimensioni misurate siano congrue con quanto richiesto.

La ricerca empirica sul tema della partecipazione nei quartieri ha accumulato una serie di evidenze che sono risultate utili per la definizione delle ipotesi di ricerca. Scarsa attenzione è stata rivolta alle variabili spaziali, mentre la letteratura mostra particolare

interesse per alcune variabili sociodemografiche. Ad esempio alcuni autori hanno evidenziato che una diminuzione del capitale sociale porta ad una diminuzione della partecipazione locale (Coleman, 1988; Hyman, 2002; Lin, 2001; Portes, 1998; Putnam, 1995); Chavis e Wadersman (1990) hanno invece identificato la relazione positiva tra "sense of community" e propensione alla partecipazione. Recentemente vi è una forte attenzione al tema del place attachment come predittore positivo dei processi di partecipazione collettiva in ambito di quartiere (Barbara Brown, Perkins, & Brown, 2003; Lewicka, 2005; L. C. Manzo & Perkins, 2006) ed anche nel nostro Paese questo tema è stato affrontato da Mannarini (2004, 2009). Il tempo di residenza, oltre ad essere il predittore fondamentale per il place attachment (Bonaiuto et al., 1999; Hidalgo & Hernandez, 2001; Lavrakas, 1981; Lewicka, 2011; Sampson, 1988), è stato documentato anche come predittore della community participation (Kang & Kwak, 2003). In riferimento alla dimensione spaziale, che costituisce la principale variabile indipendente di nostro interesse, la ricerca empirica appare essere ancora molto lacunosa e ha trattato solo pochi aspetti in modo frammentario anziché considerare la variabile spaziale nella sua multidimensionalità; ad esempio, con attenzione al livello di qualità degli spazi urbani percepiti, citiamo il contributo di Crenson (1978) e Lavrakas (1981), che individuarono nel degrado urbano un catalizzatore della partecipazione nei quartieri favorendo azioni di cambiamento e salvaguardia dell'ambiente degradato. lo studio di Grillo et al. (2010) ha evidenziato la capacità della soddisfazione residenziale di variare il civic engagement; Lenzi et al. (2012) hanno invece trovato una relazione tra l'offerta di servizi di un quartiere e un effetto positivo sul comportamento partecipativo tra un campione di giovani residenti di Padova; Strobl et al. (2016) hanno condotto uno studio qualitativo su un campione di anziani, sottolineando gli effetti negativi di modifiche nello spazio urbano sulla propensione alla partecipazione. Lo studio di Zhu (2015) invece si avvicina molto agli obiettivi della nostra ricerca, e viene documentato il ruolo giocato alla grandezza degli spazi pubblici presenti nel quartiere e di come questi, più sono ridotti, più è elevata la propensione alla partecipazione; nel contributo di Zhu viene confermato il fondamentale apporto del place attachment nella varianza spiegata complessivamente dal modello. Talò et al. (2014) hanno compiuto una interessante literature review (basata su una metaanalisi dei paper prodotti sul tema) sulla relazione tra "sense of place" e community participation; ovviamente il nostro focus non è il senso dei luoghi, ma possiamo estrapolare gli esiti dello studio per confermare alcuni predittori sulla partecipazione già individuati in precedenza, come il tempo di residenza - (Schiff, 1990; Verba, Schlozman, & Brady, 1995) e aggiungendone altri, quali il livello di educazione (Hayghe, 1999; Verba et al., 1995)e una moderata azione del genere (Chambre, 1984). Una parte di letteratura ha poi analizzato il ruolo giocato dalle tecnologie informatiche (soprattutto l'utilizzo di internet) nel favorire la partecipazione della cittadinanza ai processi di pianificazione urbana (Buss, Buss, & Stevens Redburn, 2006; Hanna, 2000); una significativa attenzione è stata invece rivolta alla capacità delle comunità virtuali (dimensione *offline*) a catalizzare pratiche reali a favore della comunità (dimensione *online*) (Bishop & Bruce, 2005; Cohill & Kavanaugh, 2000; Gurstein, 2000; Howard & Jones, 2003; Kavanaugh, Carroll, Rosson, Zin, & Reese, 2005; Pinkett et al., 2003). Infine, uno studio longitudinale più recente (Mesch & Talmud, 2010) ha evidenziato il forte ruolo giocato dall'uso delle comunità virtuali per sostenere e consolidare il *place attachment*.

# 4 Disegno della ricerca e discussione dei risultati

# 4.1 Il disegno della ricerca

In questo capitolo, centrale per importanza, si intende entrare nel cuore della ricerca, presentando il percorso di costruzione e di attuazione della stessa. La seconda parte sarà invece dedicata alla presentazione dei risultati, alla loro discussione e agli sviluppi successivi. La natura del fenomeno che questa ricerca intende indagare, e cioè la relazione tra diverse variabili, e le premesse teoriche che abbiamo presentato nel corso dei capitoli, dirigono la nostra attenzione verso un paradigma analitico di tipo quantitativo mediante la realizzazione di una inchiesta campionaria (Corbetta, 1999). Se da una parte questa metodologia ha il pregio di definire con molta chiarezza i limiti del campo di ricerca e le definizioni degli elementi che si intende indagare, non lasciando spazio a definizioni parziali, dall'altro lato il rigore metodologico richiede una grossa attenzione al processo di selezione e campionamento dei casi da interrogare. Ora, questo aspetto può non risultare un problema in presenza di fondi di ricerca, ma quando il ricercatore si trova a dover lavorare a budget prossimo allo zero, allora la sfida (non impossibile) diventa maggiore e una qualche forma di *trade off* tra quanto si ha a disposizione e la qualità della raccolta dati deve essere posto in essere. Si noti che questa chiarificazione ha lo scopo di perseguire la più ampia trasparenza nella condivisione della metodologia che è stata adottata, mostrando anche le difficoltà attraversate nella realizzazione di questa ricerca. Di seguito presenteremo, punto per punto, gli elementi che hanno tracciato il disegno della ricerca del lavoro; a chiusura del capitolo, procederemo ad inoltrarci nel cuore dello studio presentando e discutendo gli outcomes della raccolta dati. I risultati della ricerca fotografano una ristretta finestra temporale (primo quadrimestre 2016 - indagine crosssectional) e consente di apprezzare lo stato del fenomeno all'interno di questo segmento. Inoltre, specifichiamo che non trattandosi di ricerca fondata su un disegno sperimentale, ma di un'indagine campionaria di carattere naturale (tesa a compiere uno studio correlazionale) non sarà possibile cogliere relazioni di tipo causale tra le variabili indipendenti e la variabile osservata. Pertanto i risultati che verranno presentati restituiranno la forza e la direzione delle relazioni indagate tra le variabili, fornendo una stima di quanto e come ogni singola variabile socio-spaziale interagirà sulla variabile osservata, ma non sarà possibile giungere a conclusioni di tipo strettamente causale. Per una adeguata analisi della dinamica che pone in relazione le variabili spaziali con la variabile target (indagando anche le interrelazioni tra le stesse) è infatti necessario svolgere una ricerca di tipo longitudinale, un obiettivo che non era possibile perseguire in questa tesi di dottorato.

## 4.1.1 Problema di ricerca e obiettivi

Ciò che emerge da uno sguardo alla letteratura degli urban studies è un tradizionale interesse verso lo spazio, ma al contempo un rapporto di sospetto e distacco che sembra allontanare la possibilità di considerarlo esso stesso parte attiva del fenomeno sociale. Discipline attigue alla sociologia urbana, come la psicologia ambientale, documentano invece come lo spazio non possa essere trattato semplicemente come un "contenitore" o "sfondo" delle interazioni sociali, ma come una variabile a tutti gli effetti in grado di interagire e influenzare il comportamento umano. In linea generale, diversa letteratura in sociologia urbana sembra aver intuito e riconosciuto questo "potere" da parte dello spazio; ma ciò che manca sembra essere uno slancio deciso verso la verifica empirica di queste affermazioni e delle proposte metodologiche solide per affrontarne lo studio. Pertanto, se la psicologia ambientale, che condivide con la sociologia urbana gran parte dei propri oggetti di ricerca, ha dimostrato da tempo l'esistenza non solo di un'associazione, ma anche di una mutua interazione, è utile che tale evidenza venga recepita anche in ambito sociologico, non tanto assumendo un approccio, per così dire, ancillare nei confronti della psicologia ambientale, ma con l'obiettivo di ampliare gli orizzonti conoscitivi. Lo sviluppo della componente spazialista nella sociologia urbana, promette bene in questo senso, poiché si prefigge di rinvigorire il ruolo dello spazio urbano all'interno della ricerca. Possiamo dunque riassumere in tre obiettivi la presente ricerca:

-esplorare empiricamente la relazione tra spazio urbano e fenomeni sociali, nello specifico il quartiere e la *community participation* 

-proporre un nuovo approccio analitico al problema, avvicinando sociologia urbana e psicologia ambientale

-aprire nuovi orizzonti di ricerca e fornire ulteriori strumenti utili ai *policy makers* nell'analisi dello stato di salute di un quartiere urbano (come l'impatto dell'ambiente urbano sulla partecipazione dei cittadini)

#### 4.1.2 Domanda di ricerca

Dal momento che il disegno della ricerca utilizzato non si basa su un approccio di tipo sperimentale quanto di uno studio esplorativo atto ad analizzare l'intensità e direzione dell'associazione tra le variabili di interesse, gli interrogativi di ricerca non hanno l'obiettivo di rispondere ad esigenze di tipo causale. Abbiamo individuato due interrogativi di ricerca su cui si intende fornire una risposta:

-quanto lo spazio urbano relativo a due quartieri dalle diverse caratteristiche, operativizzato secondo una serie di indicatori, è in grado di influenzare la *community* participation?

- quanto è intenso e quale direzione assume l'effetto marginale medio delle singole variabili sulla variabile osservata?

## 4.1.3 Ipotesi di ricerca

Il modello di ipotesi che abbiamo costruito parte dalla conoscenza cumulata finora sul concetto di *community participation* e sui suoi predittori. Come emerso nel capitolo precedente, le evidenze empiriche sinora raccolte assegnano a variabili quali "tempo di residenza", "titolo di studio" e "utilizzo delle tecnologie informatiche" una capacità di variazione positiva della community participation. Questi tre fattori saranno inseriti nel modello di regressione a scopo di controllo, verificando se anche nel nostro caso questi risultati vengono confermati. Le variabili più squisitamente legate all'ambiente urbano, invece, costituiscono l'oggetto di esplorazione della nostra analisi e, al momento, non risultano evidenze empiriche che analizzino l'associazione tra esse e la *community participation*, fatto salvo per la dimensione affettiva su cui, in ogni caso, non abbiamo dati empirici. Sulla base di queste premesse ipotizziamo differenti effetti delle variabili spaziali sui due quartieri indagati. Per quanto riguarda il quartiere Bovisa, ipotizziamo che il contesto spaziale, nelle sue diverse componenti, agisca negativamente sulla variabile osservata; in questo contesto, prevediamo che la sola componente affettiva possa agire positivamente sulla partecipazione. Questa affermazione si regge sia sulle evidenze

empiriche secondo cui lo spazio fisico sia percepito dai residenti quando presenti elementi di criticità quali il degrado e lo stato di abbandono (A. Agustoni, 2003; R J Sampson & Wilson, 1995; Wilson, 1987) che sulla base dello sviluppo storico e urbanistico di Bovisa, ossia di un luogo con un livello socio-ambientale problematico. È inoltre stata documentata la correlazione tra il decadimento fisico dei quartieri e l'impatto negativo sulla sicurezza e sul clima sociale (Perkins, et al. 1990). In Isola, di converso, prevediamo una situazione opposta; ci si attende un effetto sostanzialmente positivo da parte delle caratteristiche spaziali e funzionali del luogo, ma di un'intensità inferiore rispetto alle componenti simboliche e sociali; questo per via della qualità mediamente buona degli spazi del quartiere e assenza di degrado significativo, oltre che per via del dinamismo e della vitalità documentate nel quartiere. Ci aspettiamo, dunque, un peso specifico maggiore nella componente sociale e affettiva dello spazio rispetto a quella fisica in Isola.

# 4.1.4 Variabili indipendenti

Le dimensioni spaziali misurate per i quartieri non contemplano la totalità degli aspetti previsti dalla definizione multidimensionale di Galster (2001) che abbiamo deciso di adottare, questo perché non esiste una traduzione operativa complessiva di questo modo di inquadrare il concetto di quartiere; tale contributo funge più che altro da linea guida per la ricerca. Come abbiamo già indicato, per gli scopi della ricerca abbiamo scelto di utilizzare alcuni degli indicatori sviluppati nell'ambito della ricerca italiana in psicologia ambientale, limitandoci a misurare la qualità percepita di alcune delle dimensioni spaziali che riteniamo essere utili per verificare empiricamente le nostre premesse teoriche. Ci riferiamo nello specifico a degli indicatori che hanno colto la dimensione spaziale-fisica, sociale, simbolica, di mobilità e psicologica dello spazio urbano di riferimento, escludendo dall'analisi la rilevazione della qualità percepita dei servizi culturali, commerciali e sanitari, ad esempio. La ragione di questa selezione è stata guidata da due motivi principali; da un lato la necessità di dare precedenza alla rilevazione di quelle variabili centrali per l'impianto di questa ricerca, ossia la dimensione fisica, sociale e affettiva dello spazio urbano, dall'altro lato questa selezione si è resa necessaria per contenere la densità e il tempo di svolgimento del questionario.

Le variabili indipendenti di questa ricerca sono state raggruppate in due famiglie: le variabili spaziali e le variabili sociodemografiche. Le variabili spaziali rappresentano il centro del nostro interesse:

Dimensione spaziale	Scala	Fattori	N.
misurata			Item
Spazio fisico	Spazio visualizzato	Densità degli edifici	3
		Estetica degli edifici	3
		Volumetria degli edifici	3
	Spazio praticato (accessibilità e	Praticabilità degli spazi interni	3
	viabilità)		
		Collegamento con il resto della	3
		città	
	Spazio verde	disponibilità di spazi verdi	4
Spazio sociale	Relazioni sociali	Sicurezza	3
		Discrezione	3
		Socievolezza	3
Funzionalità	Servizi di trasporto	Servizi di trasporto	4
Contesto ambientale	Clima psicologico	Tranquillità VS caos	3
		Manutenzione e cura	4
		Stimolazione VS monotonia	3
Dimensione affettiva	Attaccamento al quartiere	Place attachment	4

Tabella 4.1 - Le variabili esplicative spaziali

Tali variabili sono state misurate attraverso la tradizionale rilevazione basata su scale Likert (1932), in particolare è stata utilizzata una versione breve per non appesantire il rispondente nella compilazione e per garantire al contempo un sistema di scale opportunamente stabilizzate e validate al loro interno (Fornara et al., 2010: 107-10). Gli item chiedono di esprimere il grado di accordo o disaccordo rispetto alle affermazioni presentate sulla base di una scala a 7 passi, da 0 (completamente in disaccordo) a 6 (completamente d'accordo); all'interno delle affermazioni sono incluse anche delle domande di controllo per evitare il rischio di response set, come è d'uso in questo tipo di tecnica di rilevazione (Cronbach, 1946). In fase di elaborazione dati, sono stati costruiti degli indici IQURP (Indicatore Qualità Urbana Percepita) e AQ (Attaccamento al Quartiere) secondo Fornara et al. (2010). Questi indicatori sono stati sintetizzati con il calcolo della media e sono stati trattati come variabili cardinali. Sebbene il trattamento degli indici sintetici da scale Likert come variabili cardinali o "quasi-cardinali" sia oggetto di discussione (Marradi & Macrì, 2012), in quanto si mette in dubbio il fatto che non siano variabili continue, abbiamo preferito attenerci alla prassi usuale di trattarle come cardinali, anche in virtù dello sforzo compiuto per riprodurre la stessa metodologia di misurazione attuata da altre ricerche precedenti alla nostra; il dibattito metodologico sulla natura di queste scale, del resto, esula del tutto da questa tesi di dottorato.

Per quanto attiene alle variabili secondarie abbiamo scelto di concentrare la nostra attenzione su quei fattori il cui potere predittivo era già stato documentato in letteratura, sebbene il questionario abbia rilevato diverse dimensioni. Ci riferiamo cioè al tempo di residenza, all'uso di strumenti informatici per raccogliere informazioni sul quartiere e il titolo di studio. Queste tre dimensioni verranno dunque inserite nel modello di analisi di regressione per analizzarne gli effetti in presenza delle variabili spaziali. L'esplorazione delle relazioni tra le altre variabili rilevate, quali genere, condizione abitativa, professione, nucleo famigliare e abitudini di mobilità, possono costituire un approfondimento ulteriore della ricerca, ma non rappresentano l'obiettivo centrale perseguito dalla ricerca. Siamo consapevoli che sarebbe interessante esplorare queste relazioni, ma abbiamo cercato di perseguire un criterio di scelta delle variabili che fosse aderente al principio di parsimonia, per cui ci si è limitati ad utilizzare le variabili focalizzate dallo studio e già documentate in letteratura. L'obiettivo è quello di perturbare il meno possibile i modelli di regressione, nel tentativo di ottenere la spiegazione più efficace e semplice del fenomeno.

# 4.1.5 Variabile dipendente

La variabile osservata è stata misurata utilizzando, come si è detto in precedenza, la scala CES (Civic Engagement Scale) proposta da Doolittle e Faul (2013). Questo strumento è costruito su due batterie di affermazioni su scala Likert (7 passi come la precedente) che hanno l'obiettivo di misurare due dimensioni separatamente, la dimensione attitudinale alla partecipazione (attitude factor), basata su una batteria di 8 item, e la dimensione comportamentale (behavior factor), basata invece su 6 item. Questi due fattori misurano due costrutti differenti (attitudine e frequenza), perciò gli indici che abbiamo calcolato (attitude factor e behavior factor) sono stati trattati separatamente e non ne è stato calcolato uno complessivo che li aggregasse entrambi, proprio per via della diversità dei concetti trattati dai fattori. Saranno dunque predisposti singoli modelli di regressione per ciascuna variabile dipendente, andando a misurare gli effetti delle variabili spaziali sui due fattori.

# 4.1.6 Tipologia di campionamento

Come indicato agli esordi di questo capitolo, il paradigma adottato per lo studio del fenomeno sociale è di tipo quantitativo, pertanto basato su una preventiva realizzazione di una raccolta dati tramite il metodo dell'inchiesta campionaria (Corbetta, 1999), altrimenti

nota come survey methodology (Hox, 2008). Tale metodologia porta con sé una serie di vantaggi scientifici, ma contemporaneamente una serie di problemi sotto il profilo dei costi da sostenere per il suo svolgimento. Ci riferiamo al grado di fattibilità che inevitabilmente una ricerca di dottorato comporta; pertanto l'accesso a metodi rigorosi di raccolta dati (come ad esempio tecniche CATI o CAWI) devono essere valutati preventivamente a fronte delle risorse oggettivamente a disposizione del ricercatore. In fase di progettazione sono state valutate varie strade da percorrere per poter massimizzare la qualità della raccolta dati ad una condizione di budget ridotto, influenzando il percorso di campionamento. Dopo una iniziale ricognizione sui costi per l'effettuazione di un campionamento probabilistico con relativa somministrazione del questionario via CATI o via postale, ci si è subito resi conto dell'impossibilità di intraprendere una strada di questo tipo. Un compromesso che consentisse comunque di accedere al campo e contestualmente di compiere una raccolta dati dignitosa era dunque necessario trovarlo. Per questo motivo si è optato per un campionamento non probabilistico per quote, il quale esclude la possibilità di generalizzazione sull'intero universo da cui il campione è stato estratto, ma permette in ogni caso di compiere delle stime all'interno del campione analizzato. Questo non significa, dunque, che il campione non sia rappresentativo dell'universo, ma che non sia possibile estendere i risultati ottenuti all'universo di riferimento secondo le premesse previste dalla statistica probabilistica, in quanto non tutti i casi dell'universo hanno avuto la stessa possibilità di essere scelti per l'indagine (Leeuw, Hox, & Dillman, 2008). I risultati saranno dunque estesi solo al campione rilevato che imiterà la struttura della popolazione di riferimento.

# 4.1.7 Popolazione di riferimento e criteri di selezione del campione

Le due popolazioni di riferimento che abbiamo studiato, sono state costruite attraverso la consultazione del database anagrafico del Comune di Milano, aggiornato al mese di febbraio 2015. Dalla consultazione dei dati e sulla base dei due criteri di stratificazione che abbiamo individuato (genere e classe di età compresa tra 18 e 65 anni) abbiamo costruito due tabelle di riferimento per Bovisa ed Isola:

	18-34	35-49	50-65	TOT	%
Femmine	2535	2366	1940	6841	46,5
Maschi	3178	2856	1847	7881	53,5
Totale				14722	

Tabella 4.2 - Struttura popolazione Bovisa (elaborazione su dati 2015 Comune di Milano)

	18-34	35-49	50-65	тот	%
Femmine	1470	2325	1892	5687	50,0
Maschi	1588	2356	1733	5677	50,0
Totale				11364	

Tabella 4.3 - Struttura popolazione Isola (elaborazione su dati 2015 Comune di Milano)

I criteri di selezione del campione sono stati tre: essere residenti presso il Comune di Milano, essere residenti in uno dei due quartieri, possedere un'età compresa tra 18 e 65 anni. La ricerca si è infatti concentrata sui residenti stabili in città e non su altre popolazioni come city users o residenti per motivi di lavoro o studio (peraltro difficili da campionare e rilevare). Il range di età che abbiamo scelto è legato alla tecnica di somministrazione del questionario in parte realizzato in forma online; l'intervallo di età 18-65 anni è infatti quello in cui si concentra il maggior utilizzo di internet tra gli italiani (ISTAT, 2014), oltre i 65 anni la percentuale di utilizzatori è ben al di sotto del 50%, attestando quindi la maggior probabilità di raggiungere gli utenti all'interno dell'intervallo che abbiamo indicato. Un ulteriore criterio che è stato adottato per selezionare il campione è stato il contesto in cui il questionario è stato proposto. Poiché il genere di questionario colloca al centro il concetto di partecipazione alla vita del quartiere, va da sé che l'essere attivi o meno in una associazione fungesse da bias con forti ripercussioni sull'errore di campionamento della survey. Il problema dell'autoselezione del campione è stato quindi tenuto sotto controllo durante la distribuzione per evitare che la maggior parte dei partecipanti all'indagine fossero in gran parte membri già attivi e, in un certo senso, "di parte" sulle tematiche trattate, distorcendo la qualità dei dati del questionario. Si è dunque cercato di ottenere risposte equamente suddivise tra casi attivi in associazioni e casi non coinvolti in attività associazionistiche. Una seconda possibile sorgente di errore è stata quella relativa alla non corrispondenza tra le caratteristiche del campione richieste e quelle effettivamente possedute dal rispondente; in questo caso, la compilazione della survey ha previsto delle domande "filtro" che hanno automaticamente escluso coloro che non rientravano nella casistica richiesta dalla ricerca. In questo modo questa fonte di errore è stata evitata.

#### 4.1.8 Tecniche di rilevazione

Non potendo accedere a modalità di somministrazione di tipo CATI o CAWI, si è reso necessario identificare una modalità conforme alle risorse a disposizione. Per questo motivo, si è scelto di procedere con una modalità mista che utilizzasse da una parte una tecnica di websurvey (volunteer opt-in panels) e dall'altra una distribuzione cartacea faceto-face.

Il sistema delle websurveys ha rivoluzionato il mondo della somministrazione di questionari grazie alla praticità di utilizzo, alla rapidità di archiviazione ed analisi dei risultati ed infine grazie al costo di utilizzo pari quasi a zero. Se da una parte le websurveys sono semplici da realizzare e da gestire, d'altro canto possono essere foriere di diversi errori di campionamento, prima fra tutti la cosiddetta "caduta" ossia il non completamento del questionario. I metodi tradizionali di somministrazione, via telefonica o face-to-face, ovviamente possono controllare meglio questo errore grazie al contatto diretto tra intervistatore e intervistato; nella rilevazione online autocompilata questo fattore risulta essere pressoché impossibile da gestire (specialmente quando non si dispone di liste email cui effettuare, eventualmente, un sollecito al completamento della compilazione). Al fine di tentare di ridurre queste fonti di errore, la ricerca su questo tipo di metodologia dimostra come il design del questionario giochi un ruolo significativo nel ridurre l'affaticamento del rispondente e quindi il rischio di caduta. Ad esempio, la lunghezza del questionario è ormai ritenuta essere fonte certa di diminuzione della cooperazione dell'intervistato e di qualità dei dati raccolti (Galesic & Bosnjak, 2009); così come la grafica, la tipologia di caratteri utilizzati e altri accorgimenti estetici possono influenzare il buon esito della rilevazione (Sue & Ritter, 2007). Abbiamo cercato di rispettare i diversi suggerimenti emergenti dalla letteratura, effettuando un test precedente al lancio ufficiale della survey (30 casi raccolti) per verificare il tempo medio di compilazione da parte degli intervistati ed effettuare opportune correzioni. È stato necessario trovare un giusto compromesso tra la lunghezza del questionario e la tipologia di informazioni di cui necessitavamo per la ricerca; l'esito finale di questa operazione ha condotto alla stesura di una survey la cui compilazione media richiedeva tra i 10 e i 12 minuti. Il campionamento non probabilistico è l'alternativa più diffusa in questa tecnica di rilevazione, specialmente quando i ricercatori non dispongono di panels di utenti profilati per e-mail. Tra le diverse modalità di campionamento non probabilistico abbiamo scelto la versione "Volunteer Opt-In Panels" (ibidem, 2007: 32-33), una metodologia che si adotta per costruire l'elenco di

contatti attraverso una forma di pubblicizzazione della ricerca, raccolta dei dati demografici e quindi somministrazione in via secondaria tramite e-mail. Nel nostro caso abbiamo agito direttamente per spingere alla compilazione, senza chiedere la condivisione dell'indirizzo e-mail. La somministrazione è avvenuta tramite la piattaforma *Limesurvey* dell'Università Bicocca, che fornisce la possibilità di diffondere il questionario tramite la condivisione di un link pubblico che rimanda l'utente all'indagine; le informazioni sociodemografiche sono state raccolte durante la compilazione (genere, età, titolo di studio, professione, via di residenza), al netto dell'indirizzo e-mail che ci è parso essere un'invasione di privacy da un lato, dall'altro perché non eravamo interessati alla costruzione di un *panel* (non abbiamo previsto, al momento, uno studio longitudinale sul fenomeno).

Consapevoli del fatto che la diffusione di una *websurvey* potesse attirare l'attenzione solamente di una porzione di popolazione residente nei quartieri (già attiva o sensibile all'argomento), abbiamo limitato il *bias* dell'autoselezione ponendo in essere una distribuzione cartacea del questionario, cercando di valorizzare parti di popolazione di interesse che avessero meno legami con associazioni di quartiere. Attraverso alcuni soggetti che si sono resi disponibili a collaborare alla diffusione della ricerca, sono state preparate le copie dei questionari consegnandole agli stessi, i quali si sono poi impegnati a diffonderli ai propri contatti (scelti assieme ai collaboratori e verificando l'attinenza al target richiesto) e restituirle a tempo debito. Durante l'osservazione delle risposte fornite abbiamo potuto constatare che la distribuzione percentuale tra rispondenti coinvolti in associazioni e coloro che non lo erano era equamente distribuita.

Il questionario è stato progettato e disegnato durante l'estate 2015, è stato testato durante i mesi di ottobre-novembre 2015 e la sua diffusione definitiva è iniziata a partire da dicembre dello stesso anno, concludendosi al termine di aprile 2016. Il questionario prevedeva il rispetto dell'anonimato.

## 4.1.9 Accesso al campo

La penetrazione nel campo di indagine è avvenuta in due modalità: una modalità offline (virtuale) ed una online (dal vivo). La fase offline ha preso forma in rete, mediante condivisione massima del link della survey presso diversi spazi, principalmente sul Forum "PartecipaMI" del Comune di Milano (dedicato al confronto diretto tra Amministrazione e Cittadinanza) e numerosi gruppi Facebook dedicati ai quartieri in analisi e alla città di Milano. Allo scopo di massimizzare la visualizzazione del link del questionario presso

specifici target localizzati nelle aree dei quartieri, è stata predisposta una pagina Facebook *ad hoc* dal nome "Qualità della vita nei quartieri di Milano" con cui la ricerca ha voluto presentarsi e interfacciarsi direttamente con la popolazione<sup>11</sup>. Grazie a questa modalità sono poi scaturite delle connessioni col territorio, che hanno preso forma nel corso dei mesi consentendo di aumentare la diffusione della *survey* nelle popolazioni di interesse, coadiuvando la dimensione virtuale con una modalità *online*, dal vivo. In questo modo, grazie al contributo di alcuni *gatekeepers* (negozianti, cittadini interessati alla ricerca, consiglieri di zona, ecc.) abbiamo potuto penetrare più efficacemente il campo, tenendo sotto controllo eventuali forme di distorsione come indicato in precedenza.

#### 4.1.10 Tecniche di analisi

Il percorso analitico della ricerca si compone di tre fasi. Nella prima fase si procede ad una presentazione delle statistiche descrittive sugli indicatori misurati, offrendo alcuni indici di dispersione e una diagnostica sulla coerenza interna degli indicatori, ponendo a confronto i valori rilevati in questa ricerca con i riferimenti provenienti dallo strumento originario. A scopo descrittivo viene anche effettuata una cluster analysis (k-means) sulle variabili relative alla mobilità locale, per fornire alcune informazioni aggiuntive rispetto alle abitudini di mobilità interna al quartiere dei casi intervistati e le diverse tipologie di mobilità emergenti dall'analisi. In una seconda fase, centrale per la tesi, si entra nel vivo con una analisi di regressione multipla, utilizzata a scopo esplicativo, con l'obiettivo di misurare l'effetto causale medio delle variabili di nostro interesse sulla variabile dipendente (Pisati, 2010); tale passaggio è necessario da un lato per esplorare quanto la regressione "per blocchi" faccia emergere separatamente l'impatto dei gruppi di variabili sulla varianza totale del fenomeno, dall'altro lato per diagnosticare l'intensità e la direzione dell'effetto marginale medio di ciascuna variabile indipendente sulla dipendente. Come già si è detto, la regressione, in questo caso, non avrà l'obiettivo di svelare i meccanismi causali, in quanto il disegno della ricerca non è di tipo sperimentale e i dati a disposizione non sono longitudinali; in quel caso, la predisposizione di un modello di equazioni strutturali (SEM) avrebbe potuto indicare informazioni maggiori circa i meccanismi causali tra le variabili indipendenti e la variabile osservata. Infine, in sede di discussione dei risultati, si propone una terza fase di analisi dei dati con l'obiettivo di

\_

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Questo *social network* consente di definire geograficamente il proprio pubblico, richiedendo al sistema di mostrare agli utenti selezionati secondo un target specifico e presenti nell'area identificata, la pubblicità della pagina sponsorizzata, indirizzando la visibilità della pagina verso quei target specifici.

identificare le diverse tipologie di residenti andando ad indagare i diversi comportamenti partecipativi. I due dataset vengono uniti e trattati assieme; per ridurre la numerosità delle variabili in gioco si effettuerà una *factor analysis (PCA)*, da cui verranno estratti i fattori in seguito sottoposti ad una *cluster analysis (k-means)*. L'ultimo passaggio di questa terza fase di analisi dei dati porterà alla analisi della distribuzione percentuale dei casi per ciascun quartiere, consentendo di identificare dove si collocano le diverse tipologie di partecipazione. Tutte le analisi sono state condotte tramite software SPSS®, ad eccezione dell'analisi di regressione che è stata condotta su software STATA®.

# 4.2 Presentazione dei risultati

In questa sezione presenteremo i risultati della rilevazione dati relativamente ai quartieri Bovisa ed Isola, mentre più oltre affronteremo la discussione vera e propria, confrontando teorie ed ipotesi con le evidenze rilevate.

La somministrazione del questionario si è svolta dal mese di dicembre 2015 fino al mese di aprile 2016. I questionari raccolti via web sono stati uniti a quelli in versione cartacea distribuiti nella popolazione. I dati raccolti si presentavano sostanzialmente completi e la pulitura del database preliminare si è limitata alla sostituzione di alcuni valori mancanti su poche variabili attraverso il calcolo della media della serie di riferimento. Le analisi sono state realizzate sia in presenza che assenza di pesi ponderali. In entrambi i casi si è notata una sostanziale similitudine tra i risultati delle analisi statistiche, dove la descrizione che ne è emersa ha presentato i medesimi pattern, senza distorsioni o inversioni di risultati. Per questo motivo si è scelto di fornire la rappresentazione dei dati senza l'uso di pesi ponderali, offrendo una visione realistica del campione intervistato; ribadiamo tuttavia che il campionamento non probabilistico non ci consente di poter inferire sull'intero universo, ma solo sul campione indagato. Di seguito viene fornita una panoramica generale sulla performance della distribuzione e raccolta dei questionari:

	N	%
Websurvey		
Questionari svolti	1701	
Mancanti (cliccato ma non compilato)	75	4,4
Non residenti a Milano	857	50,4
Residenti a Milano	769	45,2
Nel target	450	58,5
Fuori target	276	35,9
Validi nel target		
Completi	207	46,0
Incompleti	243	54,0
Validi websurvey		
QT8	51	
ISOLA	102	
BOVISA	54	
Cartaceo		
Distribuiti	425	
Raccolti	133	31
Bovisa	78	59
Isola	48	36
QT8	7	5
TOTALE UTILE (websurvey+cartaceo)	340	
QT8	58	
ISOLA	150	
BOVISA	132	

Tabella 4.4 - Riepilogo dei dati raccolti al termine della diffusione dell'indagine

Innanzitutto si può notare che tra tutti i casi di rispondenti che hanno deciso di connettersi alla *websurvey* il 45,2% era idoneo alla prima domanda "filtro" (possesso della residenza presso il Comune di Milano), mentre il 50,4% non risultava possederla; infine, il 4% circa è entrato nel sistema per la compilazione, ma non l'ha iniziato. I 769 casi di residenti sono poi stati ulteriormente selezionati sulla base della seconda domanda "filtro", ossia l'appartenenza ad uno dei tre quartieri (QT8, Isola e Bovisa); l'esito di questa seconda ed ultima selezione ha condotto ad ottenere 450 casi nel target richiesto (58,5%) e 276 al di fuori di esso (35,9%). Infine, la frazione di rispondenti che ha completato il questionario, e quindi sono risultati casi validi idonei per la ricerca, sono stati 207. La modalità di somministrazione della *websurvey* che abbiamo utilizzato non ci ha consentito di controllare la numerosità di casi cui il link è giunto poiché non disponevamo di una lista di indirizzi e-mail cui proporre l'indagine; in questo modo non possiamo calcolare un tasso di restituzione come invece abbiamo potuto fare nella modalità di distribuzione cartacea

(il 31% dei questionari distribuiti è stato compilato e consegnato). Un dato che possiamo estrapolare dal sistema riguarda, invece, i canali di connessione su internet che hanno condotto i rispondenti al questionario. Questo dato può essere utile per avere un'idea dell'efficacia della diffusione *online* dell'indagine evidenziando quali siano stati i canali più performanti per raggiungere i cittadini. Dal sistema di gestione *Limesurvey* abbiamo estratto i seguenti dati:

Origine	N	%
Sconosciuto	1221	71,8
Facebook	367	21,6
Newsletter	101	5,9
Forum PartecipaMI	8	0,5
Pagine web	4	0,2
Totale	1701	100

Tabella 4.5 - Origine degli utenti nella raccolta offline

Sebbene nulla si possa dire del 71,8% dei rispondenti per cui il sistema non ha tracciato l'origine della connessione, certamente non stupisce l'elevata performance del social network Facebook, attraverso cui la ricerca è stata diffusa non solo condividendo il link del questionario su pagine dedicate ai quartieri, ma anche sulla pagina ufficiale della ricerca, opportunamente geolocalizzata e sponsorizzata *ad hoc* tramite campagne pubblicitarie a pagamento finanziate dall'autore. Il secondo canale abbastanza efficace è stata la diffusione di *newsletter* presso associazioni, consiglieri comunali e altri attori che si sono resi disponibili a collaborare alla ricerca; il difetto di questo canale di comunicazione è quello di aver privilegiato un pubblico potenzialmente più sensibile all'argomento (rischio di autoselezione), mentre la pagina Facebook ha assunto il ruolo di intercettare più persone possibili anche non implicate in associazionismo o attività specificamente rivolte al quartiere, pur essendo accessibile da un pubblico tendenzialmente giovane-adulto.

Per quanto riguarda la distribuzione e raccolta in forma cartacea, ci si attendeva una performance maggiore di quella ottenuta (31%); tuttavia il contributo di questa fase è stato utile per consolidare maggiormente i casi di Bovisa (N=132) ed Isola (N=150). Purtroppo la scarsa performance del quartiere QT8 ci ha portati, come già detto in precedenza, a dovere escludere il caso dall'analisi. Ci si è interrogati sulle ragioni di questo esito, è abbiamo ipotizzato che il contesto sociale, costituito da scarse reti sociali e da uno scarso tessuto associazionistico, possa aver influenzato negativamente una adeguata penetrazione del campo; inoltre, sulla pagina dedicata alla ricerca, si sono levate spesso

molte critiche alla richiesta di compilazione della *websurvey*. Il clima complessivo che si è percepito presso il quartiere non è stato dunque particolarmente a favore del lavoro di ricerca e per questo motivo si è deciso di non insistere ulteriormente.

#### 4.2.1 Il caso di Bovisa

# 4.2.1.1 Analisi descrittiva sociodemografica

La raccolta dati presso il quartiere Bovisa ha prodotto 132 casi validi. La distribuzione per genere del campione presenta uno sbilanciamento tra il campione e l'universo, infatti le rispondenti sono sovrarappresentate (68,9%) rispetto all'universo (46,5%), viceversa i rispondenti sono sottorappresentati (31,1%) rispetto alla situazione reale (53,5%). Le classi di età campionate hanno restituito una frequenza di casi leggermente maggiore verso la fascia centrale (43,2%), sebbene l'universo possegga come modalità più frequente la classe di età tra i 18 e 34 anni (38,8%). Per quanto riguarda le variabili sociodemografiche successive, su cui non avevamo alcun riferimento di partenza, il campionamento fotografa una maggiore frequenza di titoli di studio superiori (licenza superiore e laurea); la condizione abitativa prevalente è invece costituita dalla proprietà immobiliare (88,6%), mentre solo l'11,4% dei rispondenti ha dichiarato di essere in una condizione alternativa (usufrutto o affitto). Il 72,7% ha dichiarato di essere lavoratore, il 14,4% non lavora (pensionata/o, disoccupata/o, ecc.), mentre il 12,9% studia. Abbiamo poi aggregato le diverse condizioni di nucleo famigliare cercando di porre in evidenza se il rispondente vivesse solo/a (16,7%) oppure con altri individui (83,3%), dove, in quest'ultima modalità, abbiamo incluso le diverse condizioni di vita non da single (in coppia senza figli, in coppia con figli, in famiglia, con amici e amiche). La variabile tempo di residenza mostra, invece, una prevalenza di individui che vivono nel quartiere da oltre vent'anni (40,9%) e, a discendere, da 2 a 10 (31,1%), da 11 a 20 (24,2%), e da meno di due (3,8%). Infine abbiamo rilevato, come detto in precedenza, la propensione all'utilizzo di internet per tenersi informati su quanto accade nel quartiere; una buona parte dei rispondenti (31%) ha dichiarato di non utilizzare mai internet per questi scopi, mentre il 47% ne fa un utilizzo moderato a settimana, il 19,7% ha invece dichiarato di utilizzarlo almeno una volta al giorno se non tutti i giorni.

	n	%
Genere		
Maschio	41	31.1
Femmina	91	68.9
Età		
18-34	30	22.7
35-49	57	43.2
50-65	45	34.1
Titolo di studio		
Licenza elementare	1	.8
Licenza media inf.	10	7.6
Licenza media sup.	61	46.2
Laurea	60	45.5
Condizione lavorativa		
Non lavora	19	14.4
Studente	17	12.9
Lavora	96	72.7
Condizione abitativa		
Proprietario	117	88.6
Non proprietario	15	11.4
Nucleo famigliare		
Non single	110	83.3
Single	22	16.7
Tempo di residenza		
<2 anni	5	3.8
da 2 a 10 anni	41	31.1
da 11 a 20 anni	32	24.2
>20 anni	54	40.9
Utilizzo internet		
Mai	42	31.8
Qualche volta alla settimana	62	47.0
Almeno una volta al giorno	12	9.1
Più volte al giorno	14	10.6
Mancante di sistema	2	1.5

Tabella 4.6 - Struttura sociodemografica dei rispondenti di Bovisa (N=132)

Ultimo dato di interesse è la distribuzione geografica delle risposte. Al termine del questionario abbiamo infatti proposto una domanda non obbligatoria in cui si è richiesto di indicare il nome della propria via di residenza, ma non il numero civico per non invadere la privacy. In questo modo possiamo localizzare sulla mappa del quartiere la provenienza delle risposte, tenendo conto che si tratta di un posizionamento fittizio lungo le vie indicate, in quanto non abbiamo a disposizione i numeri civici per la corretta georeferenziazione; tuttavia si tratta di un dato utile per capire in quale aree si concentrano le risposte. Come si può facilmente notare, la partecipazione maggiore al questionario si è concentrata nel cuore del quartiere, ossia Piazza Bausan, Via Giuseppe Candiani e Via Filippo Baldinucci, che collegano il quartiere ad est con il NIL di Dergano e, a sud-est, Via Luigi Bodio; le aree che orbitano a nord del centro (Via Cosenz e Via

Schiaffino) hanno visto una scarsa penetrazione dell'indagine, mentre a sud, per quanto la numerosità delle risposte sia esigua, si è registrata una maggiore partecipazione.

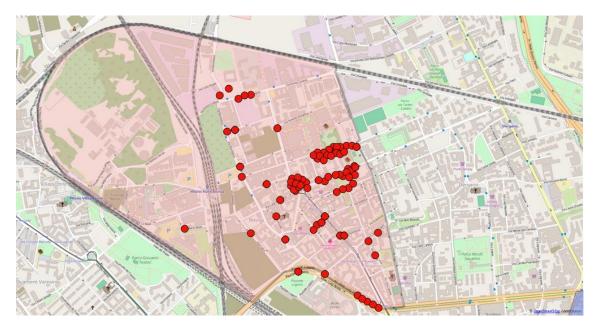


Figura 4.1 - Distribuzione geografica dei rispondenti di Bovisa (N=132)

# 4.2.1.2 Analisi della mobilità locale: cluster analysis

Una descrizione a parte meritano invece gli *outcomes* sulla mobilità locale. Abbiamo rilevato due fenomeni, da un lato la tipologia di mezzo utilizzato prevalentemente per gli spostamenti nel quartiere e dall'altro la frequenza di mobilità nel quartiere a fronte di una serie di motivazioni preventivamente proposte al rispondente. L'analisi della modalità prevalente di mobilità locale ha richiesto ai rispondenti di indicare quale fosse stato il mezzo utilizzato per spostarsi all'interno del quartiere durante i sette giorni precedenti la compilazione dell'indagine; di seguito presentiamo i risultati:

	n	%
Veicolo a motore privato	42	31,8
Mezzi pubblici	25	18,9
A piedi	52	39,4
Bicicletta	9	6,8
Mobilità condivisa	1	0,8
Non ho effettuato spostamenti	3	2,3

Tabella 4.7 - Mezzo prevalente per effettuare spostamenti nel quartiere (N=132)

Il campione ha mostrato una generale propensione nel compiere movimenti all'interno del quartiere; il mezzo preferito risulta essere quello pedonale (39,4%), subito seguito dall'utilizzo di veicoli a motore privati (31,8%), mentre l'uso della bicicletta o della mobilità condivisa sembrano essere molto marginali; una quota residuale (18,9%) ha infine dichiarato di spostarsi nel quartiere con i mezzi pubblici. Il secondo fattore studiato per quanto riguarda la mobilità è stata la frequenza con cui i casi si sono spostati a fronte di alcune motivazioni preventivamente fornite, ossia per motivi di lavoro, di studio, di acquisto di beni alimentari, di acquisto di non alimentari, per partecipare ad attività di volontariato, per consumi fuori casa (bar, pub, vita notturna), per praticare sport, per recarsi negli spazi verdi del quartiere ed infine per raggiungere i propri amici. Al fine di restituire una panoramica comprensibile delle pratiche di mobilità emerse dal campione, si è deciso di ricorrere ad analisi dei gruppi a fini esplorativi; abbiamo dunque elaborato una cluster analysis (metodo delle k-medie)<sup>12</sup> calcolata su 3 gruppi. Il primo cluster ha raggruppato quei residenti che si spostano nel quartiere prevalentemente per raggiungere il luogo di lavoro e con una frequenza pressoché quotidiana, mentre in misura molto marginale per effettuare acquisti alimentari e per incontrare gli amici; la ragione principale che spinge questi individui a muoversi nel quartiere rimane comunque quella lavorativa. Nel secondo cluster sono stati classificati i casi di rispondenti che si muovono nel quartiere prevalentemente per effettuare consumi fuori casa (bar/nightlife) e, secondariamente, per compiere acquisti alimentari. Infine, nel terzo gruppo sono inclusi i residenti che compiono rari spostamenti nel quartiere, prevalentemente per compiere acquisti alimentari. Da una rapida osservazione dei gruppi si evince come, nel campione che abbiamo analizzato, prevalgano delle tipologie di mobilità strettamente connesse a necessità primarie, tra cui il lavoro, l'acquisto di generi alimentari e, al più, per compiere consumi fuori casa. Sulla scorta di questa classificazione abbiamo individuato tre possibili strutture latenti che descrivono queste tipologie di mobilità di quartiere:

-cluster 1: "Lavoratori"

-cluster2: "Consumatori"

-cluster3: "Minima mobilità"

\_

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Le variabili interessate sono state preventivamente vettorializzate in modo da poter essere trattate all'interno del metodo. Il modello che ha permesso di identificare e fornire una lettura efficace dei diversi gruppi è stato quello basato sull'estrazione di tre cluster. Questo modello è risultato essere il giusto compromesso tra significatività statistica e leggibilità efficace dei gruppi.

Numero di casi in ogni			
Cl	uster		
Cluster 1	37.000		
2	28.000		
3	67.000		
Validi	132.000		
Mancanti	0.000		

Tabella 4.8 - Numero di casi per cluster

	1	2	3
Lavoro	79,05	10,74	2,27
Scuola/Università	15,40	30,36	18,06
Acquisti alimentari	34,46	49,11	26,37
Acquisti non alimentari	20,27	30,36	21,21
Volontariato	14,19	21,43	9,55
Bar	23,08	72,46	13,92
Sport	14,86	12,50	7,78
Parco/verde	12,84	37,50	12,75
Amici	28,38	41,07	18,69

Tabella 4.9 - Centroidi dei cluster finali

L'analisi della distanza euclidea tra i centroidi dei cluster ci consente di ottenere ulteriori informazioni:

Cluster	1	2	3
1		92.05	78.86
2	92.05		74.35
3	78.86	74.35	

Tabella 4.10 - Distanza tra i centroidi dei cluster

Dalla tabella si evince che la distanza tra il cluster 1 e il cluster 2 è elevata, mentre è leggermente inferiore la distanza tra il secondo gruppo e il terzo (74,35) e leggermente superiore la distanza tra il primo e il terzo (78,86). Questo significa che tra il primo e il secondo gruppo il modello è stato efficiente nella distinzione *tra* i due gruppi, meno laddove la distanza euclidea è risultata meno intensa. Infine, l'analisi della varianza (ANOVA) permette di ottenere una analisi descrittiva del ruolo giocato da ciascuna variabile nella determinazione dei cluster:

	Cluster		Errore			
	Media dei		Media dei			
	quadrati	df	quadrati	df	F	Sig.
Lavoro	74195.597	2	191.394	129	387.658	.000
Scuola/Università	2018.857	2	960.554	129	2.102	.126
Acquisti alimentari	5129.181	2	516.930	129	9.922	.000
Acquisti non alimentari	1002.635	2	304.558	129	3.292	.040
Volontariato	1409.411	2	492.165	129	2.864	.061
Bar	34707.553	2	376.990	129	92.065	.000
Sport	650.768	2	454.431	129	1.432	.243
Parco/verde	6740.741	2	360.383	129	18.704	.000
Amici	5072.699	2	414.198	129	12.247	.000

Tabella 4.11 - Analisi della varianza (ANOVA)

La tavola ANOVA mostra che le variabili "lavoro" e "bar" hanno rappresentato i due principali fattori che hanno determinato la classificazione dei casi, seguiti dalle variabili "parco/verde pubblico" e "amici".

# 4.2.1.3 Analisi degli indicatori

L'analisi di affidabilità delle scale di item utilizzati per misurare le diverse variabili di interesse, ha restituito valori adeguati di alpha di Cronbach, confermando il mantenimento del livello di affidabilità già emerso dai riferimenti in letteratura, fatto salvo per i casi asteriscati che presentano un livello di affidabilità piuttosto basso. Possiamo dunque ritenere che anche nel caso milanese le scale hanno restituito un livello di validità interna affidabile e adeguato per compiere le analisi.

Dimensione misurata	N Item	Alpha	Alpha (riferimento)
Densità	3	0.73	0.72
Estetica degli edifici	3	0.69	0.85
Volumetria degli edifici	3	0.60	0.83
Praticabilità interna	3	0.50	0.67
Collegamento resto città	3	0.75	0.82
Servizi di trasporto	4	0.73	0.81
Spazio verde	3	0.76	0.87
Sicurezza	3	0.81	0.78
Discrezione	3	0.58	0.79
Socievolezza	3	0.63	0.79
Tranquillità VS Caos	3	0.75	0.71
Stimolazione VS Monotonia	3	0.69	0.67
Manutenzione e cura	4	0.60	0.70
Attaccamento al quartiere	4	0.86	0.82
CES Attitude Factor	8	0.88	0.90
CES Behavior Factor	6	0.88	0.85

Tabella 4.12 - Analisi di affidabilità delle scale; in corsivo le variabili dipendenti (quartiere Bovisa, N=132)

Le statistiche descrittive sugli indici relativi alle variabili di nostro interesse, sono invece mostrate di seguito:

	Media	DS	As	Си
Attaccamento	3.39	1.35	-0.319	-0.21
Densità degli edifici	2.69	1.28	0.037	-0.66
Estetica degli edifici	2.60	1.17	-0.170	-0.48
Volume degli edifici	3.31	1.20	-0.350	0.81
Praticabilità degli spazi interni	2.41	1.18	0.332	0.18
Collegamenti resto città	4.50	1.17	-0.827	0.67
Sicurezza	2.48	1.37	0.127	-0.26
Discrezione	3.25	1.00	-0.369	1.15
Socievolezza	3.33	1.09	-0.195	0.06
Servizi di trasporto	3.78	1.08	-0.331	-0.06
Tranquillità vs. caos	3.41	1.13	-0.382	0.40
Stimolazione vs. monotonia	2.57	1.11	-0.076	-0.08
Manutenzione e cura	2.60	1.03	0.090	-0.27
Spazio verde	2.40	1.31	0.281	-0.40
CES Attitude Factor	3.75	1.03	-0.584	1.10
CES Behavior Factor	1.93	1.33	0.612	-0.43

Tabella 4.13 - Statistiche descrittive indici spaziali e community participation quartiere Bovisa (N=132)

La tabella mostra la sintesi della valutazione offerta dagli individui intervistati circa le diverse caratteristiche spaziali dell'ambiente urbano percepito. La media è l'indice di sintesi utilizzato per descrivere la tendenza generale del gruppo di individui studiati e la scala di misurazione di riferimento è la stessa utilizzata in fase di rilevazione, da 0 (per niente d'accordo/qualità pessima) a 6 (completamente d'accordo/qualità ottima), collocando il valore centrale (3) come limite della sufficienza. Vengono inoltre restituiti la deviazione standard, l'indice di asimmetria e l'indice di Curtosi.

La dimensione simbolico-affettiva, misurata attraverso il *place attachment*, mostra un valore al di sopra del livello di sufficienza, mentre la componente fisica dello spazio urbano restituisce una valutazione scarsamente sufficiente. Gli intervistati hanno espresso una valutazione al di sotto del livello di sufficienza riguardo all'estetica e alla densità degli edifici del quartiere; si tratta di un risultato che non ci sorprende molto date le premesse generali con cui abbiamo scelto il quartiere Bovisa. Anzi, questi risultati confermano l'allineamento tra una dimensione di degrado oggettivo del quartiere e la percezione soggettiva di un campione di residenti. Infine, per quanto concerne l'ingombro volumetrico degli edifici, la valutazione in media mostra come la dimensione dell'ambiente costruito nel quartiere superi appena la sufficienza. Il giudizio mediamente espresso dal campione di individui sulla dimensione fisica dello spazio urbano in Bovisa è dunque conforme a quanto previsto dalle premesse introduttive sul quartiere. La dimensione della

praticabilità/funzionalità dello spazio ha invece restituito esiti contrastanti; ad esempio l'indice "praticabilità degli spazi interni", che si riferisci alla valutazione della qualità degli spostamenti all'interno del quartiere tramite veicoli a motore o mobilità dolce, presenta una media di 2,41, un valore che descrive una valutazione negativa; leggermente meglio l'indice relativo ai "servizi di trasporto" (3,78), che si riferisce al giudizio sulla qualità dei servizi di spostamento interni al quartiere. Meglio l'indice relativo al collegamento con il resto della città (4,50), per cui il campione mostra una valutazione discretamente positiva sulla qualità degli spostamenti da Bovisa verso il resto di Milano. La dimensione sociale del quartiere, misurata in tre dimensioni (sicurezza, socievolezza e discrezione), mostra nel complesso un livello di soddisfazione pari a quello misurato per la dimensione dello spazio visualizzato, ossia dei valori mediamente bassi. Tocchiamo un insieme di variabili particolarmente sensibili per il quartiere; come evidenziato in precedenza, il quartiere Bovisa sconta una lunga storia di degrado e abbandono per almeno metà della propria superficie, e questo fatto si ripercuote sulla qualità del milieu sociale in cui i residenti vivono. La sicurezza ha fatto registrare una qualità media assai bassa (2,48), mentre la discrezione (il rispetto della privacy reciproca) e la socievolezza (possibilità di interazioni sociali, di sviluppo di amicizie) hanno restituito valori poco al di sopra della sufficienza. In linea generale, la valutazione della dimensione sociale offre un'altra conferma empirica del persistere di un clima socialmente poco desiderabile presso il quartiere e una difficoltà a praticare interazioni sociali (sospinto anche da uno scarso tessuto associativo). Purtroppo non è stato possibile ottenere dati relativi alla sicurezza oggettiva del quartiere (numerosità e localizzazione di furti, scippi, omicidi e sinistri in generale), poiché sarebbe stato utile ai fini di effettuare un confronto tra le due fonti di dati. Un'ulteriore dimensione misurata è stata quella del contesto generale di quartiere, ossia la dimensione dell'atmosfera percepita dai residenti e il livello di vitalità dello stesso. L'analisi dei dati di contesto proposti in tab. 3.1 delinea chiaramente il persistere di un tessuto sociale e aggregativo non particolarmente di spicco in Bovisa; la rilevazione dei dati soggettivi confermano ulteriormente i dati oggettivi, la valutazione sul livello di contrasto serenità/stress assume un valore appena al di sopra della sufficienza (3,41), mentre il dato relativo alla vitalità si attesta ben al di sotto della sufficienza (2,57). Infine, a completamento della panoramica relativa alle variabili spaziali, il giudizio offerto sullo stato della manutenzione e cura del quartiere si colloca ancora una volta a livelli piuttosto bassi della scala di misurazione (2,60), così come la valutazione degli spazi verdi a disposizione del quartiere è percepita in modo molto negativo (2,40). In conclusione, gli indici che hanno catturato le dimensioni spaziali fisiche, simboliche, sociali, funzionali e di

contesto ambientale, hanno restituito una valutazione media, nel campione analizzato, piuttosto scarsa. Nel processo di cognizione in cui gli intervistati sono stati invitati a riflettere su affermazioni relative al luogo, è dunque emersa una percezione tendenzialmente negativa del proprio ambiente.

Infine, i due indici relativi alla variabile osservata *community participation* (fattore attitudinale e comportamentale), che sono stati misurati su due scale identiche alle precedenti (da 0 a 6), hanno restituito due valori contemporaneamente assai negativi e contrastanti; l'attitudine alla partecipazione media è infatti pari a 3,75 (sopra la sufficienza), mentre il fattore di comportamento ha restituito una media di 1,93, un livello di partecipazione estremamente basso. Se da una parte nel campione intervistato l'utilità della partecipazione sia mediamente percepita come qualcosa di buono, sul lato pratico gli stessi intervistati hanno invece mostrato un scarsa partecipazione sul piano della frequenza con cui essi sono attivi concretamente.

La predisposizione di alcuni modelli di regressione multipla ci consentirà di approfondire finalmente la relazione di causalità che esiste (o non esiste) tra i diversi predittori spaziali e i due fattori della *community participation*; in tal modo potremo svelare il ruolo giocato dalle diverse dimensioni spaziali e dalle altre variabili sociodemografiche nel produrre una variazione sulle variabili target.

# 4.2.1.4 Analisi di regressione

In questo paragrafo giungiamo al cuore della ricerca, dove verranno analizzati gli effetti causali medi delle diverse variabili indipendenti sulla variabile target e la capacità del modello di regressione di spiegare la varianza complessiva della stessa. La regressione viene dunque utilizzata a scopo *esplicativo*, per analizzare gli effetti causali singolarmente apportati da ogni variabile indipendente. L'analisi viene condotta trattando separatamente le due dimensioni della *community participation*; verranno infatti predisposti un modello per la dimensione attitudinale ed uno per la componente comportamentale. La regressione lineare multipla viene calcolata con il metodo "per blocchi", in cui verranno inserite nel primo blocco le variabili spaziali e nel secondo le variabili secondarie a scopo di controllo. In questo paragrafo ci si limiterà a presentare i risultati ottenuti dalle analisi, poiché rimandiamo la discussione vera e propria (e quindi al confronto con la teoria iniziale) al paragrafo 3. Di seguito verrà mostrata una tabella riassuntiva degli esiti dell'analisi di regressione per entrambi i fattori.

Le stime calcolate sul fattore attitudinale mostrano alcuni risultati interessanti. Il primo blocco, con le sole variabili spaziali, spiega il 48% della varianza totale sulla variabile dipendente. La dimensione affettiva-identitaria rispetto al luogo (place attachment) risulta essere il fattore che regredisce maggiormente sulla variabile dipendente (Beta st.= 0,54), un effetto positivo sull'attitudine alla partecipazione che conferma una tendenza che è sotto osservazione da parte di molti ricercatori; il livello di significatività, inoltre, ci consente di estendere questo risultato al campione intervistato. La dimensione fisica, invece, restituisce un risultato molto interessante; la variabile "volume degli edifici" ha restituito un effetto di pari intensità all'attaccamento, ma di segno opposto (Beta st.= -0,44): all'aumentare di un'unità la dimensione degli edifici nel quartiere, l'attitudine alla partecipazione diminuisce di 0,44 unità. Gli altri due fattori che misurano la dimensione fisica dello spazio urbano (estetica e densità), presentano invece un blando effetto positivo, ma con una magnitudine non rilevante rispetto a quanto registrato per il volume degli edifici. Il fatto che la correlazione tra densità e volume venga confermata anche nella nostra ricerca (vedi tavola in appendice), ci ha portati a sospettare l'esistenza di una possibile perturbazione tra le variabili dovute ad un effetto di collinearità. La diagnosi della Variance Inflaction Factor (VIF) ha si rilevato una marginale presenza di collinearità (volume= 2,71 e densità= 2,84), ma data l'esigua intensità abbiamo ritenuto di poterla trascurare seguendo la "rules of thumb" di utilizzare il valore VIF>10 come livello significativo oltre cui sospettare un rischio reale di collinearità (Kutner, Nachtsheim, & Neter, 2004).

	Attitude Factor		Behavior Factor			
	В	DS	β	В	DS	β
I Blocco						
attaccamento	*0.42	0.08	0.54	*0.48	0.11	0.48
densità	0.08	0.09	0.09	-0.06	0.13	-0.05
estetica	0.11	0.08	0.12	0.04	0.13	0.03
volume	*-0.38	0.09	-0.44	-0.18	0.13	-0.16
praticabilità	0.04	0.07	0.05	0.14	0.11	0.12
collegamenti	0.12	0.11	0.13	-0.05	0.16	-0.04
servizi trasporto	0.03	0.11	0.03	0.07	0.17	0.05
sicurezza	-0.04	0.07	-0.06	0.14	0.10	0.15
discrezione	0.16	0.09	0.15	0.02	0.14	0.02
socievolezza	-0.05	0.09	-0.05	0.02	0.14	0.01
tranquillità/caos	-0.09	0.09	-0.10	-0.11	0.14	-0.09
stimolo/noia	0.08	0.09	0.08	0.11	0.13	0.09
manutenzione	0.03	0.09	0.03	-0.16	0.13	-0.12
verde pubblico	-0.06	0.07	-0.08	-0.03	0.10	-0.03
_cons	2.30	0.41		0.65	0.61	
II Blocco						
attaccamento	*0.40	0.08	0.52	*0.50	0.12	0.50
densità	0.08	0.09	0.09	-0.08	0.13	-0.07
estetica	0.10	0.09	0.11	0.07	0.13	0.06
volume	*-0.35	0.09	-0.40	-0.17	0.14	-0.15
praticabilità	0.05	0.07	0.05	0.12	0.11	0.10
collegamenti	0.13	0.11	0.14	-0.02	0.17	-0.01
servizi trasporto	0.03	0.11	0.03	0.08	0.17	0.06
sicurezza	-0.05	0.07	-0.06	0.13	0.10	0.13
discrezione	0.15	0.09	0.14	0.01	0.14	0.01
socievolezza	-0.05	0.09	-0.06	0.05	0.14	0.04
tranquillità/caos	-0.09	0.10	-0.10	-0.16	0.15	-0.14
stimolo/noia	0.08	0.09	0.08	0.08	0.13	0.06
manutenzione	0.06	0.09	0.06	-0.16	0.14	-0.12
verde pubblico	-0.07	0.07	-0.09	-0.01	0.10	-0.01
Da 10 a 20 anni (rif. da meno di 2 a 10 anni)	-0.04	0.21	-0.02	-0.20	0.31	-0.06
>20 anni	0.03	0.20	0.01	-0.23	0.29	-0.08
Tit. superiore (rif. tit. inferiore)	-0.07	0.17	-0.03	0.26	0.26	0.10
Fa uso di internet (rif. non fa uso)	0.37	0.17	0.17	0.17	0.26	0.06
_cons	2.01	0.44		0.49	0.66	

Note. Attitude Factor: I blocco:  $N=120\ F(14,\ 105)=6.82$ , Prof>F=0.0000, R-squared=0.48; II blocco:  $N=120\ F(18,\ 101)=5.64$ , Prob>F=0.0000, R-squared=0.50. Behavior Factor: I blocco:  $N=120\ F(14,\ 105)=3.4$ , Prob>F=0.0002, R-squared=0.32; II blocco:  $N=120\ F(18,\ 101)=2.82$ ,  $Prob>F=0.0005\ R$ -squared=0.33. \*p<0.05.

Tabella 4.14 - Analisi di regressione (N=120)

Il fattore "volume" ha restituito una significatività tale da poterne estendere le conclusioni al campione, mentre lo stesso non avviene per le altre due variabili spaziali; nel complesso, dunque, la dimensione fisica del quartiere Bovisa sembra avere un effetto negativo sulla attitudine alla partecipazione e anche in questo caso le nostre ipotesi vengono confermate. Continuando nella osservazione delle stime fornite dal modello, la dimensione funzionale dello spazio urbano di Bovisa ("praticabilità degli spazi interni", "collegamenti con il resto della città" e "servizi di trasporto") risulta avere un effetto marginalmente positivo sulla variabile target, ma non paragonabile all'intensità delle variabili precedentemente

descritte. Venendo invece alla dimensione sociale dello spazio, rileviamo un effetto marginalmente negativo delle variabili "sicurezza" (Beta st.= -0,06) "socievolezza" (Beta st.= -0,05), e positivo per la variabile "discrezione" (Beta st.= 0.15). Si tratta di valori non particolarmente intensi, ma sono utili per rilevare un certo effetto, generalmente negativo, della componente sociale del contesto urbano del quartiere. La componente ambientale ("tranquillità VS caos", "stimolazione VS monotonia" e "manutenzione") presenta stime pressoché trascurabili nel modello in analisi, mentre la disponibilità di verde pubblico ha generato una stima leggermente negativa dell'attitudine alla partecipazione (Beta st.= -0,08). La ripetizione dell'analisi tenendo sotto controllo le variabili secondarie ("titolo di studio", "tempo di residenza" e "utilizzo di internet") ha prodotto delle stime sostanzialmente analoghe all'output precedente, mostrando il ruolo preponderante giocato dalla dimensione affettiva dello spazio (in senso positivo) e della dimensione fisica (in senso negativo). Questo modello contribuisce a spiegare il 50% della varianza totale; dunque l'introduzione delle variabili secondarie ha migliorato, seppur di poco, la comprensione del fenomeno per quanto riguarda il fattore attitudinale della community participation. In conclusione, possiamo affermare che per quanto riguarda il campione di residenti analizzato presso il quartiere Bovisa, l'attaccamento, le caratteristiche fisiche e, in modo più blando, sociali del quartiere contribuiscono ad influenzare (positivamente e negativamente) l'attitudine alla partecipazione. Diverso discorso, invece, per la componente comportamentale della community participation; l'analisi di questo costrutto ha infatti restituito un quadro piuttosto differente rispetto al precedente. Il modello spiega il 32% della varianza complessiva, avendo come principale predittore il place attachment (Beta st.= 0,48); la dimensione dell'attaccamento sembra dunque essere la variabile che più di tutte contribuisce ad incrementare la partecipazione attiva al quartiere. La significatività della stima consente di ascrivere questo risultato al campione analizzato. Le restanti variabili hanno invece mostrato generalmente un effetto molto blando sul fattore comportamentale; le variabili fisiche mostrano un andamento simile al modello precedente, ma del tutto trascurabile, allo stesso modo per le variabili sociali e funzionali. La variabile "manutenzione", invece, possiede un Beta st.= -0,12, un valore piuttosto trascurabile e in ogni caso non paragonabile alla dimensione dell'attaccamento. L'introduzione delle variabili secondarie, mostra un quadro sostanzialmente analogo al precedente, pur notando un leggero aumento delle stime fornite per le variabili "densità", "estetica", "praticabilità degli spazi interni" e "manutenzione". Stiamo parlando di modificazioni in ogni caso non significative, in quanto l'apporto fornito dal place

attachment appare essere sostenuto nonostante la presenza delle variabili secondarie La varianza spiegata dal modello è pari al 33%, leggermente superiore al modello precedente. Compiendo una panoramica generale dei risultati ottenuti sul quartiere Bovisa, si evince chiaramente come la dimensione "passiva" della partecipazione, ossia le predisposizioni individuali a compiere azioni a favore del proprio quartiere, sia influenzata in modo significativo da quasi tutte le variabili spaziali. Viceversa, nell'analisi della componente "attiva" della community participation la caratteristica spaziale determinante appare essere solo quella dell'attaccamento e, in modo molto blando, dagli altri fattori. Nella dimensione attitudinale entrano in gioco più fattori nell'influenzare la dimensione, per così dire, "teorica" della partecipazione; a questo livello, infatti, tutte le nostre ipotesi sono state confermate. Il lato comportamentale effettivo viene invece sospinto dal senso di appartenenza al luogo. Sebbene i valori stimati dalla regressione non siano particolarmente elevati, il segno degli effetti prodotti dai singoli predittori tende a confermare le nostre ipotesi. Si evince, quindi, un pattern di azione differente dell'ambiente urbano in Bovisa a seconda che si prenda in analisi l'idea di partecipazione rispetto alla frequenza di partecipazione. Il dato rilevante è la dimensione dell'attaccamento al luogo, che viene confermato essere il principale predittore in entrambe le dimensioni di partecipazione; e questo a prescindere dalla qualità del contesto urbano ritenuto non particolarmente soddisfacente e ideale per il civic engagement. La dimensione affettivo-identitaria è dunque l'aspetto che prevale sugli altri fattori, i quali mostrano invece intensità esplicative differenti in base alla dimensione considerata della variabile dipendente. La sostanziale differenza tra i due modelli si evince anche nella quantità di varianza spiegata per ciascuno di essi: mentre per il fattore attitudinale il modello spiega fino al 50% della varianza totale, nel fattore comportamentale il modello di regressione che abbiamo predisposto spiega fino al 33%, lasciando oltre la metà della variazione della variabile osservata non spiegata dai predittori analizzati. Certamente colpisce come le variabili spaziali, di natura totalmente differente dalle variabili sociali, siano in grado loro stesse di spiegare il 50% della varianza del fattore attitudinale. Si tratta di un indizio che mostra quanto l'analisi dei fenomeni sociali, specialmente nei contesti urbani, necessiti di estendere il set di variabili anche a fattori non strettamente di natura sociologica; questo allo scopo di migliorarne la lettura altrimenti assai complessa.

## 4.2.2 Il caso di Isola

# 4.2.2.1 Analisi descrittiva sociodemografica

L'indagine sul quartiere Isola ha restituito 150 casi totali validi. La distribuzione per genere non risente di un grande sbilanciamento rispetto alla popolazione di riferimento, infatti il campione si compone del 49,3% di maschi (50% riferimento) e 50,7% di femmine (50% riferimento). La distribuzione dei rispondenti per classi di età è risultata essere quasi sovrapponibile a quella analizzata per il campione di Bovisa: la classe maggiormente rappresentata è quella centrale, tra i 35 e 49 anni (43,3%), seguita dalla classe superiore di 50-65 anni (36,0%) e da quella inferiore di 18-34 anni (20,7%). Il titolo di studio prevalente risulta essere la laurea (70%), di molto superiore rispetto ai titoli precedenti quali diploma di scuola media superiore (25%), diploma di scuola media inferiore (4,0%) e licenza elementare (0,7%). Il 79,3% del campione ha dichiarato di essere occupato, mentre il 15,3% non lavora e il 5,3% studia. In merito alla condizione abitativa, l'81,3% ha dichiarato di essere proprietario della propria casa, contro il 18,7% che risulta essere in affitto o in comodato. L'82% vive in un nucleo famigliare composto da più persone, mentre il 18% vive da single. Infine, per quanto concerne il tempo di residenza nel quartiere, il 41,3% risiede in un arco temporale incluso fra i 2 e i 10 anni, il 28% da oltre 20 anni, il 24% da 10 a 20 ed infine il 6,7% da meno di due anni. L'utilizzo di internet per la raccolta di informazioni relative al quartiere Isola coinvolge il 51,3% dei rispondenti del campione "qualche volta alla settimana", e, con una percentuale del 16,0% per tutte le altre modalità con cui abbiamo misurato guesta variabile.

		n	%
Genere			
	Maschio	74	49.3
	Femmina	76	50.7
Età			
	18-34	31	20.7
	35-49	65	43.3
	50-65	54	36.0
Titolo di studio			
	Licenza elementare	1	0.7
	Licenza media inferiore	6	4.0
	Licenza media superiore	38	25.3
	Laurea	105	70.0
Condizione lavorativa			
	Non lavora	23	15.3
	Studente	8	5.3
	Lavora	119	79.3
Condizione abitativa			
	Proprietario	122	81.3
	Non proprietario	28	18.7
Nucleo famigliare			
rucies jumignare	Con altri	123	82.0
	Single	27	18.0
Tempo di residenza	- 8 -		
Tempo di residenza	<2 anni	10	6.7
	da 2 a 10 anni	62	41.3
	da 10 a 20 anni	36	24.0
	>20 anni	42	28.0
Utilizzo internet			20.0
OTHEZO HITEHHET	Mai	24	16.0
	Qualche volta alla settimana	77	51.3
	Almeno una volta al giorno	25	16.7
	Più volte al giorno		16.0
	i iu voite ai givi iiv	24	10.0

Tabella 4.15 - Distribuzione di frequenze delle variabili sociodemografiche quartiere Isola (N=150)

La distribuzione spaziale delle risposte mostra una localizzazione piuttosto concentrata nelle aree centrali del quartiere e verso l'area a nord-ovest del centro; piuttosto scoperta da rilevazioni risulta essere l'area compresa tra Viale Sondrio, Viale Melchiorre Gioia e parte di Via Pola, mentre una buona penetrazione dell'indagine è stata raggiunta nell'area inferiore verso il confine con il NIL Garibaldi-Repubblica, ossia tutta l'area interessata dalla riqualificazione urbana. Nel complesso, pur risultando la numerosità dei casi non sufficiente per compiere delle analisi statistico-spaziali, l'indagine ha raggiunto le aree principali del quartiere, consentendo di raccogliere i giudizi dei residenti in zone diversificate.



Figura 4.2 - Distribuzione geografica dei rispondenti in Isola (N=150)

# 4.2.2.2 Analisi della mobilità locale: cluster analysis

L'analisi della mobilità presso il quartiere mostra la mobilità pedonale come mezzo preferito di spostamento nel luogo (55,3%), seguita dall'uso dei mezzi pubblici (16,7%), dalla bicicletta (14,0%), dai mezzi a motore privati (12,7%) e dalla mobilità condivisa (1,3%).

		0.4
	n	<u>%</u>
Veicolo a motore privato	19	12,7
Mezzi pubblici	25	16,7
A piedi	83	55,3
Bicicletta	21	14,0
Mobilità condivisa	2	1,3
Non ho effettuato spostamenti	150	100,0

Tabella 4.16 - Mezzo prevalente per effettuare spostamenti nel quartiere (N=150)

Anche in questo caso si è voluto indagare più a fondo la frequenza e le ragioni che delineano il comportamento dei casi nel compiere determinati spostamenti all'interno del quartiere. La *cluster analysis* che meglio restituisce e rende leggibile le diverse tipologie di mobilità è quella che ha previsto un modello a 4 gruppi, che ha prodotto la convergenza dopo 7 interazioni su 10 previste.

	1	2	3	4
Lavoro	79.44	3.85	1.41	75.00
Scuola/Università	14.93	10.58	7.53	25.00
Acquisti alimentari	35.00	49.04	28.42	79.17
Acquisti non alimentari	28.33	36.54	21.92	83.33
Volontariato	9.44	24.04	9.76	16.67
Bar	37.22	53.85	31.51	87.50
Sport	11.93	15.85	8.90	33.33
Parco/verde	21.64	50.96	14.73	29.17
Amici	27.22	41.35	18.84	83.33

Tabella 4.17 - Centri dei cluster finali quartiere Isola (N=150)

Numero di casi in ogni cluster			
Cluster	1	45	
	2	26	
	3	73	
	4	6	
Validi		150	
Mancanti		0,000	

Tabella 4.18 - Numero di casi per cluster quartiere Isola (N=150)

La rappresentazione grafica aiuta a leggere meglio le differenze tra i gruppi di casi identificati dall'analisi. Nel primo cluster emerge chiaramente una mobilità prevalentemente orientata al raggiungimento del posto di lavoro, con la frequenza tipica della settimana lavorativa (lunedì-venerdì), mentre tra i due e tre giorni alla settimana vengono dedicati gli spostamenti per compiere acquisti (prevalentemente alimentari) e per i consumi fuori casa (bar/nightlife). Nel secondo cluster identifichiamo invece un gruppo di residenti che si sposta saltuariamente nel quartiere prevalentemente per acquisti, consumi fuori casa e per trascorrere il proprio tempo libero al parco tra i tre e quattro giorni alla settimana; la componente professionale non è la ragione principale che spinge questi individui a muoversi in Isola. Nel terzo cluster, identifichiamo dei residenti che si spostano con moderazione prevalentemente per effettuare acquisti di prima necessità e per compiere consumi fuori casa. Infine, nell'ultimo gruppo, sono ascritti un gruppo di individui che si spostano più di tutti gli altri per spendere il proprio tempo libero nel quartiere (consumi fuori casa, incontrare gli amici, acquisti non alimentari) tra i 6/7 giorni alla settimana e 5/6 per raggiungere il luogo di lavoro. La somiglianza che di primo acchito può risultare tra il cluster 1 e 4 nella variabile "lavoro", viene smentita dal confronto tra le medie (ANOVA univariata), per cui la significatività risultante è pari a 1,00 con una soglia di significativa differenza tra le medie al livello 0,05. Infine, questo cluster

ha raccolto solo 6 casi e non può essere considerato del tutto attendibile. A fronte di questi risultati, si propone una classificazione dei gruppi come segue:

-cluster 1: "Mobilità minimale"

-cluster 2: "Consumatori"

-cluster 3: "Sopravvivenza"

-cluster 4: "Residenti attivi"

L'analisi della distanza euclidea tra i centri finali mostra come il modello raggiunto sia stato in grado di fornire gruppi ben distanziati e quindi identificabili, fatto salvo per i cluster 2 e 3 che presentano una distanza mediamente inferiore rispetto agli altri:

Cluster	1	2	3	4
1		86,963	79,925	106,489
2	86,963		56,787	109,996
3	79,925	56,787		142,179
4	106,489	109,996	142,179	

Tabella 4.19 - Distanze tra i centri finali (N=150)

L'analisi ANOVA mostra come la maggior parte delle variabili assuma significatività con il modello a 4 cluster, che non solo risulta essere il migliore in termini di leggibilità, ma anche più stabile dal punto di vista statistico. Infine, la variabile che più ha contribuito alla definizione dei cluster è stata quella del "lavoro".

	Cluster		Errore		-	
	Media dei quadrati	df	Media dei quadrati	df	F	Sig.
Lavoro	66370.181	3	145.549	146	455.998	.000
Scuola/Università	917.770	3	685.134	146	1.340	.264
Acquisti alimentari	6611.457	3	381.956	146	17.309	.000
Acquisti non alimentari	7622.511	3	209.269	146	36.424	.000
Volontariato	1511.064	3	239.706	146	6.304	.000
Bar	8022.808	3	625.787	146	12.820	.000
Sport	1271.698	3	431.657	146	2.946	.035
Parco/verde	8524.138	3	345.268	146	24.688	.000
Amici	9718.603	3	335.719	146	28.949	.000

Tabella 4.20 - ANOVA variabili cluster (N=150)

## 4.2.2.3 Analisi degli indicatori

L'analisi di affidabilità delle scale di misurazione utilizzate mostra, come nel caso di Bovisa, una buona tenuta rispetto ai valori Alpha previsti dalla letteratura di riferimento. Qualche criticità è stata riscontrata per gli indicatori "praticabilità interna" ( $\alpha$ =0.50) e "collegamento con il resto della città "( $\alpha$ =0.60), in cui il livello di affidabilità ha infatti assunto valori appena accettabili.

Dimensione misurata	N Item	Alpha	Alpha (riferimento)
Attaccamento al quartiere	4	0.89	0.82
Densità	3	0.82	0.72
Estetica degli edifici	3	0.63	0.85
Volumetria degli edifici	3	0.82	0.83
Praticabilità interna	3	0.50	0.67
Collegamento resto città	3	0.60	0.82
Servizi di trasporto	4	0.80	0.81
Sicurezza	3	0.82	0.78
Discrezione	3	0.70	0.79
Socievolezza	3	0.76	0.79
Tranquillità VS Caos	3	0.70	0.71
Stimolazione VS Monotonia	3	0.75	0.67
Manutenzione e cura	4	0.70	0.70
Spazio verde	3	0.80	0.87
CES Attitude Factor	8	0.85	0.90
CES Behavior Factor	6	0.91	0.85

Tabella 4.21 - Analisi di affidabilità delle scale, in corsivo le variabili dipendenti (quartiere Isola, N=150)

La tabella successiva riepiloga gli esiti delle statistiche descrittive condotte sugli indicatori misurati nella *survey*. Un rapido sguardo consente di evincere immediatamente il livello di valutazione medio-alto che è emerso dal campione di Isola rispetto a Bovisa (media generale Bovisa=3,02; media generale Isola=3,75). Le caratteristiche sociali, funzionali e urbanistiche del luogo hanno fatto riscontrare mediamente un buon punteggio. L'attaccamento al quartiere mostra un livello mediamente alto (4.34), così come la dimensione spaziale, specialmente per quanto concerne la qualità estetica percepita (4.18), e a seguire la densità degli edifici (3.40) e il loro volume (3.87), ritenuti più che sufficientemente adeguati. La dimensione sociale del luogo ha restituito anch'essa valori positivi, nella sicurezza (3.70), nella discrezione (3.68) e nella possibilità di compiere interazioni sociali (3.93). Le caratteristiche funzionali del quartiere hanno restituito risultati polarizzati; mentre nei servizi di trasporto di quartiere (4.49) e nella qualità dei collegamenti con il resto di Milano (5.09) gli intervistati si sono espressi in modo più che soddisfacente, l'indicatore della praticabilità interna al quartiere ha restituito un valore

piuttosto negativo (2.65). Gli indicatori di contesto ambientale hanno tutti mediamente mostrato dei valori significativamente buoni, come l'atmosfera percepita nel quartiere (4.26), la vitalità (4.04), mentre il livello di manutenzione (3.37) e la disponibilità di aree verdi (2.61) hanno restituito valori sufficienti o al di sotto della sufficienza. Infine, i due fattori che misurano la *community participation* hanno restituito un valore significativamente positivo per la dimensione passiva della "attitudine" (3.88) e leggermente al di sotto della sufficienza la partecipazione effettiva alle attività di quartiere (2.53).

	Media	D.S.	As	Си
Attaccamento al quartiere	4.34	1.22	431	508
Densità degli edifici	3.40	1.31	183	257
Estetica degli edifici	4.18	1.02	415	303
Volume degli edifici	3.87	1.37	579	.130
Praticabilità interna	2.65	1.11	013	130
Collegamenti resto città	5.09	0.92	-1.039	.587
Servizi di trasporto	4.49	0.95	921	1.423
Sicurezza	3.70	1.25	285	294
Discrezione	3.68	1.01	.027	.491
Socievolezza	3.93	1.20	135	302
Tranquillità vs. caos	4.26	1.05	367	155
Stimolazione vs. monotonia	4.04	1.03	772	1.441
Manutenzione e cura	3.37	1.02	635	1.190
Spazio verde	2.61	1.28	029	574
CES Attitude Factor	3.88	0.95	483	1.964
CES Behavior Factor	2.53	1.50	.314	888

Tabella 4.22 - Statistiche descrittive indici spaziali e community participation quartiere Isola (N=150)

In generale, il campione interrogato ha mostrato una valutazione particolarmente positiva del quartiere Isola. Questi risultati non ci stupiscono se consideriamo il processo di miglioramento sistematico che ha attraversato Isola nell'ultimo decennio. Le indicazioni soggettive apportate dall'indagine campionaria attestano ulteriormente quanto oggettivamente è accaduto all'interno del quartiere.

## 4.2.2.4 Analisi di regressione

Ora metteremo alla prova la partecipazione nel quartiere mettendola in relazione alla specifiche caratteristiche del quartiere Isola, cercando di indagare il ruolo giocato dalle singole variabili indipendenti sulla variabile osservata. Il percorso di analisi segue esattamente quello compiuto per il quartiere Bovisa; abbiamo analizzato separatamente i due fattori che costituiscono la partecipazione, elaborando due modelli di regressioni, il

primo blocco con le sole variabili spaziali e un secondo blocco di controllo aggiungendo le ormai note variabili indipendenti secondarie.

	Attitude Factor			Behavior Facto		
	В	DS	β	В	DS	β
I Blocco						
attaccamento	*0.17	0.08	0.22	*0.23	0.13	0.19
densità	-0.01	0.07	-0.02	-0.02	0.12	-0.02
estetica	-0.05	0.09	-0.05	0.05	0.15	0.03
volume	0.00	0.07	0.00	-0.17	0.12	-0.16
praticabilità	*-0.17	0.07	-0.20	-0.07	0.12	-0.05
collegamenti	-0.01	0.10	-0.01	-0.09	0.17	-0.06
servizi trasporto	0.19	0.10	0.19	0.20	0.17	0.13
sicurezza	-0.11	0.08	-0.15	0.08	0.12	0.07
discrezione	0.04	0.08	0.04	-0.08	0.13	-0.05
socievolezza	*0.24	0.08	0.30	*0.39	0.12	0.31
tranquillità/caos	0.02	0.10	0.03	-0.28	0.16	-0.20
stimolo/noia	0.08	0.08	0.09	0.17	0.14	0.12
manutenzione	0.06	0.09	0.06	0.03	0.15	0.02
verde pubblico	-0.01	0.06	-0.02	0.04	0.10	0.03
_cons	1.79	0.52		0.60	0.86	
II Blocco						
attaccamento	0.14	0.08	0.18	0.16	0.14	0.13
densità	-0.02	0.07	-0.02	-0.03	0.12	-0.03
estetica	-0.05	0.09	-0.05	0.04	0.15	0.02
volume	0.01	0.08	0.01	-0.13	0.12	-0.12
praticabilità	*-0.16	0.07	-0.19	-0.06	0.12	-0.05
collegamenti	0.00	0.10	0.00	-0.08	0.17	-0.05
servizi trasporto	0.18	0.11	0.17	0.16	0.17	0.10
sicurezza	-0.09	0.08	-0.12	0.15	0.13	0.12
discrezione	0.02	0.08	0.03	-0.12	0.14	-0.08
socievolezza	*0.23	0.08	0.29	*0.37	0.13	0.30
tranquillità/caos	0.04	0.10	0.05	-0.22	0.16	-0.16
stimolo/noia	0.09	0.09	0.10	0.22	0.14	0.15
manutenzione	0.06	0.09	0.06	0.06	0.15	0.04
verde pubblico	-0.02	0.06	-0.02	0.03	0.10	0.03
Da 10 a 20 anni (rif. da meno di 2 a 10 anni)	0.06	0.18	0.03	0.25	0.29	0.07
>20 anni	0.19	0.19	0.09	0.62	0.31	0.19
Tit. superiore (rif. tit. inferiore)	-0.03	0.17	-0.01	-0.16	0.27	-0.05
Fa uso di internet (rif. non fa uso)	0.09	0.21	0.03	0.00	0.35	0.00
_cons	1.64	0.57	<u> </u>	0.26	0.92	<u> </u>

Note. Attitude Factor: I blocco: N=147 F(14, 132)=4.34, Prof >F=0.0000, R-squared=0.31; II blocco: N=147, F(18, 128)=3.37, Prob >F=0.0000, R-squared=0.32.

Behavior Factor: I blocco: N=147, F(14, 132)=3.27, Prob >F=0.0002, R-squared=0.26; II blocco: N=147, F(18, 128)=2.28 Prob >F=0.0004, R-squared=0.28. \*p <.05.

Tabella 4.23 - Analisi di regressione (N=150)

Il primo blocco del primo modello restituisce un quadro analitico molto interessante; innanzitutto si nota il persistere, anche in questo quartiere, del ruolo giocato dall'attaccamento sul fattore attitudinale (Beta st.=0,22), ma ancor di più da uno dei tre fattori che misurano la dimensione sociale del quartiere, ossia il fattore "socievolezza", che regredisce con un valore piuttosto intenso (Beta st.=0,30); in maniera blanda, segnaliamo l'effetto positivo della percezione dei servizi di trasporto nel quartiere (Beta st.= 0,19) e

l'effetto negativo della praticabilità interna al quartiere (Beta st.= -0,20). Le altre variabili spaziali non regrediscono in modo rilevante sulla variabile target. Il modello presentato è in grado di spiegare il 31% della varianza complessiva sulla attitudine alla partecipazione. Analizzando il secondo blocco del modello di regressione sul fattore attitudinale, osserviamo come l'introduzione delle variabili secondarie non abbia perturbato il modello precedente, se non riducendo in modo decisamente marginale l'effetto dell'attaccamento (Beta st.= 0,18 anziché 0,22) e della socievolezza (Beta st.= 0,29 anziché 0,30). Nel complesso, dunque, l'introduzione del tempo di residenza, del titolo di studio e dell'utilizzo dei social network non perturbano il modello di regressione che abbiamo calcolato per studiare l'impatto dello spazio sul fattore attitudinale della partecipazione; il secondo blocco, infatti, presenta una varianza spiegata solo di poco maggiore rispetto al modello precedente (R2=32%). La socievolezza, assieme all'attaccamento nel I blocco, è l'unico fattore che ha restituito un p-value significativo e che può quindi essere eventualmente generalizzato al campione analizzato. In conclusione, la dimensione attitudinale è influenzata in modo preponderante dalla qualità della interazioni sociali nel quartiere e dall'attaccamento; interessante è l'effetto negativo del tutto marginale promosso dalle caratteristiche fisiche e urbanistiche del luogo, suggerendo che a fronte di una soddisfazione medio-alta per l'ambiente fisico percepito (vedi analisi sugli indicatori) lo spazio fisico passa in secondo piano rispetto alla dimensione affettiva dell'attaccamento e, ancor di più, sociale. Lo studio della regressione sul fattore comportamentale della community participation mostra delle stime per certi versi simili all'analisi precedente, ma con alcuni effetti interessanti che non erano stati documentati. Nel primo blocco appare rilevante l'apporto della socievolezza (Beta st.= 0,31), dell'atmosfera percepita, dell'attaccamento e marginalmente, del volume degli edifici (Beta st.= -0,16). Anche in questo caso, la socievolezza possiede l'effetto parziale maggiore (tenendo costanti tutti gli altri predittori) sulla variabile dipendente. Nel caso di queste due variabili, socievolezza e atmosfera, il modello ha restituito una significatività tale da renderli generalizzabili al campione indagato, Questo modello di regressione presenta una varianza spiegata del 26%. L'elaborazione del secondo blocco di regressione mostra come l'introduzione delle variabili secondarie non comporti una destabilizzazione del modello generale; l'intensità dell'effetto di ciascuna variabile indipendente sulla dipendente rimane pressoché invariato, avendo come predittore principale ancora una volta la socievolezza (Beta st.= 0,30) e una significativa diminuzione dell'effetto parziale prodotto dal place attachment (Beta st.= 0,13). L'analisi di regressione condotta sul campione di Isola mostra come per entrambi i fattori di partecipazione vi sia un ruolo molto forte giocato dalla componente

sociale del luogo. Si rileva un certo effetto prodotto dall'attaccamento e, solo nel caso del fattore comportamentale, della componente volumetrica dello spazio fisico percepito che sembra agire in modo leggermente negativo. Rileggendo gli *outcomes* alla luce delle ipotesi preventivamente elaborate, possiamo dire che, al netto della componente fisica dello spazio (dove emerge un marginale effetto negativo), le nostre ipotesi sono state confermate dall'analisi; in particolare si è notato come tra tutti gli effetti positivi ipotizzati (dimensione sociale, funzionale, affettiva e di contesto), la dimensione sociale, nello specifico il grado di socievolezza, sia la variabile che più delle altre interviene nella variazione della varabile dipendente. Questo risultato, del resto, conferma quanto si è ipotizzato circa il maggior peso assunto dalle variabili sociali rispetto, ad esempio, a quelle fisiche del quartiere.

## 4.3 Analisi e discussione generale dei risultati

In questa sezione conclusiva del capitolo verranno discusse le evidenze empiriche alla luce delle teorie e delle ipotesi di ricerca presentate. In prima battuta intendiamo porre a confronto i due quartieri riferendoci ai valori assunti dagli indici IQURP, AQ e CES. Questi dati sono utili per descrivere, all'interno di un paradigma interpretativo di tipo cognitivovalutativo, quanto e come i diversi setting spaziali analizzati abbiano interagito con i due campioni analizzati determinando differenti esiti nella qualità percepita. Una rapida lettura della figura 4.7 mostra come fra i due quartieri esista in media uno scarto nella valutazione percepita, e come Isola abbia fatto registrare valori di soddisfazione maggiori rispetto a Bovisa. Tale risultato, proveniente da una valutazione "soggettiva" si allinea ai dati "oggettivi" che abbiamo presentato nella descrizione dei due casi di studio, confermando quanto le loro specificità si manifestino nei processi valutativi degli individui intervistati. Tali distinzioni emergono in modo pressoché netto in tutti gli indicatori rappresentati; ad esempio, la valutazione della dimensione fisica mostra un significativo distacco tra Bovisa ed Isola. Stesse evidenze sono state raccolte per il livello di sicurezza percepita, oppure relativamente al giudizio sulla qualità delle caratteristiche ambientali nei quartieri. In modo opposto, emerge una valutazione al di sotto della soglia di sufficienza per quanto concerne la praticabilità interna al quartiere e la disponibilità di spazi verdi in entrambi i quartieri. Ciononostante, i residenti intervistati hanno mostrato una sostanziale soddisfazione per i servizi di collegamento tra il quartiere e il resto della città. Se mettiamo in relazione questi dati con una lettura della storia recente di Isola, appare chiaro che i valori delle dimensioni misurate possano essere stati influenzati, almeno ipoteticamente, da quei meccanismi di mutamento urbanistico e sociale che hanno interessato l'area nel corso dell'ultimo decennio. La doppia spinta generata da un lato dalla trasformazione del quartiere da parte dell'Amministrazione Comunale e dall'altro dall'allure "alternativa" di cui si è rivestito il quartiere (che ha sostenuto processi di *gentrification* e, di riflesso, di interesse per il settore immobiliare), devono avere in qualche modo contribuito a favorire la diffusione di una migliore qualità della vita e, di conseguenza, una migliore valutazione dell'ambiente di riferimento. Al contrario, il persistere di una situazione di isolamento dalle politiche comunali mantiene il quartiere Bovisa in una condizione qualitativamente inferiore ed esposta ai rischi tipici del degrado urbano; una situazione che si è riverberata in modo chiaro nei dati raccolti sul campo.

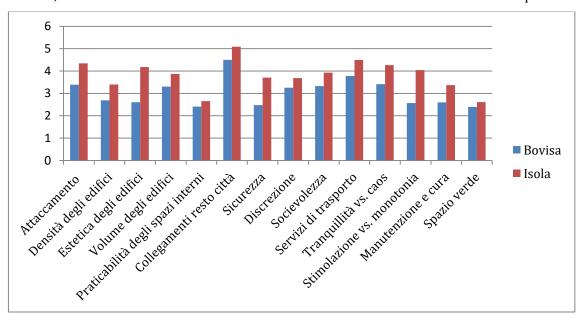


Figura 4.3 - Confronto valori medi degli indicatori Bovisa e Isola

Un passaggio di approfondimento successivo è stato quello di identificare come le diverse tipologie di residenti, sulla base delle risposte fornite nella misurazione degli indicatori, si distribuiscono nei due quartieri. Procediamo quindi con una *cluster analysis* (metodo kmeans) sulle variabili indipendenti e dipendenti. Per ridurre la numerosità delle variabili indicate, e rendere dunque più leggibile i risultati della *cluster analysis*, abbiamo innanzitutto proceduto ad una analisi fattoriale (metodo delle componenti principali) allo scopo di estrarre un numero ridotto di fattori che sintetizzassero le variabili spaziali sopra riportate. L'analisi fattoriale ha restituito un modello significativo (Test KMO= 0,82); la rotazione "varimax" dei componenti, di cui abbiamo accettato pesi fattoriali >.50 ha prodotto quattro fattori:

_		Compon	ente		
	Residenza attiva	Spazio urbano	Sicurezza & Privacy	Mobilità	Comunalità
Attaccamento	.72				.70
Densità		.79			.65
Estetica		.53			.60
Volume		.78			.67
Collegamenti				.86	.77
Verde		.62			.50
Sicurezza			.81		.72
Discrezione			.75		.59
Socievolezza	.60				.57
Trasporti				.87	.80
Stimolo VS Noia	.56				.57
<b>CES Attitude Factor</b>	.79				.67
CES Behavior	.79				.64

Nota. I fattori <.50 sono stati soppressi.

Tabella 4.24 - Fattori e comunalità analisi delle componenti principali con rotazione "varimax" (N=282)

Abbiamo etichettato i quattro fattori descrivendoli come "residenza attiva", ossia una modalità di vivere il quartiere completa, sia dal punto di vista sociale, affettivo che partecipativo; "spazio urbano", un fattore che include i quattro indicatori che misurano la percezione dell'ambiente costruito; "sicurezza e privacy", fattore che descrive i due componenti relativi alla sicurezza e alla privacy percepite, infine "mobilità" che include le variabili che hanno misurato il giudizio sui sistemi di trasporto dentro e all'esterno del quartiere. Tutti i valori di comunalità risultano essere accettabili (>.50). Alla luce di questi quattro fattori estratti dal dataset, abbiamo proceduto con la *cluster analysis* che ha incluso, oltre a questi fattori, la variabile dipendente con i due fattori. Il modello più stabile che ne è scaturito è risultato essere quello che ha previsto l'identificazione di 3 cluster; di seguito l'output dell'analisi.

Cluster	1	101.000
	2	79.000
	3	102.000
Validi		282.000
Mancanti		0.000

Tabella 4.25 - Numero dei casi nei cluster (N=282)

		Cluster	
	1	2	3
CESAttitude Factor	57633	.91933	14135
CES Behavior Factor	43070	1.17156	48091
Residenza Attiva	83781	1.09198	01616
Spazio Urbano	55528	.04761	.51296
Mobilità	66742	.31308	.41839
Sicurezza & Privacy	76271	.27432	.54277

Tabella 4.26 - Centri dei cluster finali

Cluster	1	2	3
1		3.306	2.212
2	3.306		2.320
3	2.212	2.320	

Tabella 4.27 - Distanza dei centri dei cluster

	Cluster		Errore			
	Media dei quadrati	df	Media dei quadrati	df	F	Sig.
CES Attitude Factor	51.177	2	.637	279	80.376	.000
CES Behavior Factor	75.379	2	.463	279	162.722	.000
Residenza Attiva	82.561	2	.415	279	198.783	.000
Spazio Urbano	29.080	2	.799	279	36.409	.000
Mobilità	35.294	2	.754	279	46.799	.000
Sicurezza & Privacy	47.374	2	.668	279	70.965	.000

Tabella 4.28 - Analisi della varianza (ANOVA)

L'estrazione di tre cluster produce un modello statisticamente stabile e leggibile nei suoi output. I gruppi identificati dall'analisi risultano essere sufficientemente distanziati e le variabili che hanno maggiormente contribuito a definire i gruppi sono risultate essere quelle legate alla "residenza attiva" e alla componente partecipativa dell'indicatore di *civic engagement*. Abbiamo etichettato il primo cluster come "residenti negativi", ossia coloro che hanno un giudizio tendenzialmente negativo su tutte le variabili analizzate; nel secondo cluster abbiamo invece identificato i "residenti positivi e attivi", cioè coloro che oltre ad avere un giudizio tendenzialmente positivo sulla percezione globale del quartiere sono anche concretamente attivi nella partecipazione; infine, nel terzo cluster, abbiamo incluso i "residenti positivi non attivi", ossia un gruppo di individui che pur avendo una

valutazione complessivamente positiva delle dimensioni di quartiere analizzate non sono attivi a favore del quartiere. Incrociando i gruppi individuati con i quartieri di appartenenza dei casi abbiamo, infine, potuto osservare la distribuzione percentuale di questi gruppi:

	Bovisa	Isola	Totale
Negativi	75.2%	24.8%	100.0%
Positivi attivi	34.2%	65.8%	100.0%
Positivi non attivi	28.4%	71.6%	100.0%
Totale			100.0%

Tabella 4.29 - Distribuzione percentuale gruppi nei quartieri (N=282)

Dalla tabella 4.29 si può facilmente evincere come il cluster dei residenti che sono accomunati da un giudizio generalmente negativo si collochino in Bovisa; diversamente, gli individui accomunati da un giudizio tendenzialmente positivo si collocano in Isola, e ci riferiamo sia al cluster degli "attivi" che di quelli "non attivi". Questa panoramica consente di visualizzare ancora meglio, in termini comparativi, come le diverse tendenze di valutazione dei rispondenti si distribuisce nei due quartieri, corroborando quanto già misurato dagli indicatori di qualità percepita. Tuttavia, se questa disamina iniziale delle statistiche descrittive è stata utile per comparare la valutazione media sulla percezione dell'ambiente urbano per i due quartieri, risulta ora interessante porre a confronto i diversi output restituiti dalla regressione multipla. Questa comparazione ci consente infatti di comprendere gli effetti medi delle variabili di nostro interesse sul fenomeno studiato.

Se confrontiamo i modelli di regressione computati ciò che appare evidente è una sostanziale differenza nella capacità esplicativa dei modelli in ciascun quartiere. In entrambi i casi abbiamo rilevato il potere esplicativo delle sole variabili spaziali rispetto a quelle sociodemografiche; alle prime, infatti, deve essere ascritta la quantità maggiore di varianza spiegata del fenomeno, mentre alle seconde si riconosce un ruolo piuttosto marginale nel contribuire alla bontà complessiva del modello. Questo dato è di per sé sufficiente per poter affermare come, nell'ambito della nostra ricerca, le caratteristiche ambientali dei quartieri giochino un ruolo preponderante rispetto alle variabili sociodemografiche nel contribuire a predire il fenomeno della *community participation*. Si tratta di un risultato empirico utile per due ragioni. Innanzitutto, riprendendo la ricerca

del neighborhood effect, queste evidenze empiriche documentano il ruolo giocato dalle variabili ambientali nell'influenzare un fenomeno sociale, seppur, nel nostro caso, non direttamente connesso a quelli osservati da questa letteratura. L'attenzione rivolta alle variabili spaziali da parte degli urban studies è, come abbiamo ripetutamente indicato, piuttosto scarsa, dal punto di vista empirico ed operativo. Questo richiamo risulta emergere da più parti all'interno della comunità scientifica (Besbris et al., 2014; Patrick Sharkey & Faber, 2014), e i nostri risultati spingono ulteriormente verso questa direzione di ricerca, allo scopo di valorizzare con decisione la dimensione spaziale nell'analisi dei fenomeni sociali urbani. In tal senso, i numerosi approcci alla dimensione spaziale che sono emersi nel corso della tradizione sociologica, e che abbiamo ampiamente trattato nel primo capitolo, hanno, in un certo senso, suggerito la corretta direzione da intraprendere per osservare l'affascinante relazione tra spazi, luoghi e fenomeni sociali. Nonostante questo, però, occorre ammettere che gran parte delle premesse teoriche insistano su una visione dello spazio cui viene relegata una funzione ancillare all'azione umana; esso è anzi da inquadrare come il prodotto dell'azione sociale, riducendolo, dunque, a mero risultato di una costruzione sociale, obliterandone le capacità naturali che strutturalmente possiede. I nostri riscontri empirici, e ancor di più quelli provenienti da altre discipline, ci hanno consentito di riaprire la discussione, restituendo allo spazio urbano il ruolo di "coprotagonista" della pratica sociale. Come abbiamo visto, utilizzare uno approccio interdisciplinare ha ampliato l'orizzonte conoscitivo sul fenomeno in sociologia, problematizzandolo oltre la tradizionale idea di spazio di tipo costruttivista. L'apporto della psicologia ambientale e le evidenze empiriche cumulate dalla disciplina consentono infatti di integrare le conoscenze sociologiche con un nuovo sguardo sul fenomeno e sul ruolo che esso assume nell'influenzare un fenomeno sociale; in questo senso è possibile uscire dall'impasse, rendendo questo fenomeno operativizzabile, misurabile e, in ultima analisi, studiabile e confrontabile con altri casi di studio.

Il secondo motivo per cui i dati che abbiamo rilevato sono da ritenere interessanti risiede nell'apporto che tali output possono avere nell'ambito della ricerca in psicologia ambientale. Come abbiamo indicato nel paragrafo 2.3, la comunità scientifica si sta interrogando approfonditamente sul ruolo giocato dal *place attachment* nell'influenzare *l'engagement* degli individui nei quartieri (Barbara Brown et al., 2003; Mannarini, 2004, 2009; L. C. Manzo & Devine-Wright, 2014; Lynne C Manzo & Perkins, 2006). L'analisi dei modelli di regressione evidenzia come il fattore dell'attaccamento al quartiere sia spesso il predittore maggiormente responsabile della attitudine alla partecipazione o alla frequenza con cui si partecipa. Si tratta di una variabile che, assieme al tempo di residenza (quella

che nei *neighborhood effect studies* consiste nella "esposizione" al quartiere), contribuisce quasi linearmente a favorire la propensione degli individui ad agire a favore del quartiere. Poiché al momento non sono state documentate ricerche in quest'ambito, il nostro studio può contribuire alla conoscenza collettiva di questo fenomeno.

Se da una parte, dunque, il livello di bontà di adattamento dei modelli ci suggerisce che le variabili spaziali regrediscono in modo consistente sulla variabile osservata, il vero punto da approfondire riguarda però la differenza rilevata nella capacità esplicativa dei modelli. A parità di variabili indipendenti utilizzate, si nota come la capacità esplicativa dei fenomeni offra valori differenti in base al quartiere che siamo andati ad osservare. Questo ci suggerisce che le caratteristiche spaziali dei quartieri abbiano si un ruolo nell'influenzare il fenomeno della partecipazione locale, ma l'intensità di questo ruolo sembra non valere in senso assoluto, quanto piuttosto relativamente al contesto di riferimento. Le variabili spaziali sono in grado da sole di spiegare meglio in Bovisa la variazione della variabile dipendente (per entrambi i fattori), mentre un potere inferiore delle stesse è stato riscontrato in Isola. Questo dato ci documenta come le variabili connesse allo spazio urbano interagiscano con intensità e direzione differenti sul comportamento sociale, dimostrando come il luogo di appartenenza si relazioni in modo dinamico con gli individui. Unitamente a questo, dobbiamo ricordare i livelli di qualità degli ambienti oggettivi e soggettivi rilevati; i dati di contesto dei quartieri hanno infatti mostrato una qualità degli spazi piuttosto scarsa in Bovisa (confermata dall'analisi degli indicatori di qualità percepita nel campione intervistato – media=3,05) e buona in Isola, come è stato anche rilevato nell'analisi degli indicatori (media=3,75). Ora, se poniamo in relazione queste evidenze con la bontà di adattamento dei modelli di regressione, sembra emergere un quadro per cui nel quartiere Bovisa, dove la valutazione oggettiva e soggettiva descrivono un contesto di scarsa qualità ambientale, l'insieme delle variabili esplicative spiega in modo consistente la variazione della variabile osservata, specialmente nella componente attitudinale della partecipazione (50% è la varianza spiegata massima). Diversamente, nel caso di Isola, dove sia le valutazioni oggettive che le percezioni soggettive documentano una condizione qualitativa, ambientale e di vita sicuramente migliori di Bovisa, il set di variabili spaziali inserite nel modello di regressione spiegano una quota inferiore sulla componente attitudinale (32% la varianza spiegata massima) e leggermente inferiore per la componente comportamentale (28% la varianza spiegata massima). Pertanto, per il quartiere Bovisa le variabili spaziali sembrano avere un potere esplicativo piuttosto consistente, lasciando irrisolta una quota pari al 50% della varianza totale (che invece andrebbe indagata), mentre in Isola la quota di varianza

non spiegata risulta essere pari a circa il 70%, una quota decisamente maggiore rispetto al caso precedente. Questo esito ci induce a riflettere su un aspetto piuttosto rilevante. Le variabili indipendenti che abbiamo scelto di inserire nel modello, che rispecchiavano molte delle dimensioni misurabili del quartiere, sembrano possedere un effetto marginale medio superiore quando siamo in presenza di un contesto ambientale degradato, o comunque dove la qualità degli spazi e delle funzionalità del luogo sono mediamente bassi; viceversa laddove la qualità è superiore. La community participation sembra essere un fenomeno su cui le variabili relative alle caratteristiche spaziali hanno un maggior potere esplicativo laddove la qualità generale percepita dai residenti è insufficiente e qualitativamente non adeguata; in tali contesti, dunque, lo spazio socio-fisico sembra possedere un ruolo nei meccanismi che determinano la partecipazione alla vita locale. Un risultato che, per certi versi, fa seguito agli studi condotti da Crenson (1978) e Lavrakas (1981), i quali avevano rilevato la capacità di suscitare l'engagement dei residenti a favore del proprio quartiere quando questo versa in condizioni di degrado. Al contrario, le stesse variabili sembrano spiegare meno la variabile osservata laddove la qualità media dell'ambiente si presenti come buona e adeguata. In un certo senso, da una parte intervengono altre variabili, che non abbiamo individuato che completerebbero la spiegazione complessiva del modello rispetto a quelle socio-fisiche, dall'altro lato lo spazio come è stato concepito dalla letteratura presentata nel capitolo 1 appare essere piuttosto limitativa. L'idea di uno spazio "contenitore", passivo e ridotto a palcoscenico o costruito socialmente è quindi, ancora una volta un approccio restrittivo per una sociologia urbana che voglia ricollocare al centro il ruolo del contesto ambientale entro cui si svolgono i fenomeni sociali nella complessità urbana contemporanea. Tale affermazione viene confermata dal fatto che i due diversi setting spaziali indagati hanno interagito con intensità differente sullo stesso fenomeno sociale nei campioni intervistati. A rafforzare il ruolo giocato dallo spazio nell'influenzare la community participation vi è l'ispezione dell'azione svolta dalle variabili sociodemografiche di controllo all'interno dei modelli di regressione computati. Come abbiamo spiegato in precedenza, adottando un criterio di parsimonia e per ridurre al minimo il rischio di distorsione delle analisi, ci siamo limitati a testare i modelli inserendo alcune variabili intervenienti i cui effetti erano già stati documentati in letteratura. All'inserimento di queste variabili non si sono visti effetti particolari di disturbo nei modelli analizzati tra le variabili esplicative e la variabile osservata. Il blocco di variabili esplicative aveva infatti mantenuto lo stesso modello stimato per il blocco iniziale. Pur osservando un contributo marginale nel migliorare la bontà di adattamento dei modelli, è alle variabili esplicative che occorre ascrivere la maggiore responsabilità del fenomeno, ed è infatti da ritenere piuttosto trascurabile il ruolo delle variabili indipendenti secondarie.

Per poter rispondere alla seconda ed ultima domanda di ricerca, ossia la valutazione dell'intensità dei singoli effetti causali sulla variabile target, occorre addentrarci maggiormente nelle stime prodotte dai modelli di regressione, discutendo gli effetti causali medi di ogni singola variabile esplicativa e ponendole, infine, a confronto con i due quartieri. L'analisi dei singoli effetti dei predittori nei modelli di regressione mostra come gran parte delle singole variabili esplicative abbiano effetti di segno e intensità differenti a seconda del quartiere analizzato. Offriamo una sintesi grafica dei diversi valori delle stime standardizzate restituite dai modelli in ciascun quartiere, con l'obiettivo di facilitare l'identificazione dell'intensità esplicativa dei singoli predittori:

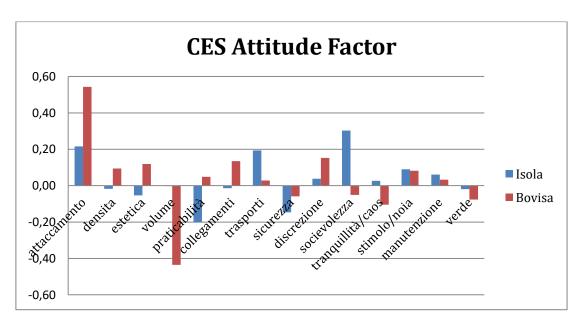


Figura 4.4 - Confronto grafico stime standardizzate Bovisa ed Isola (var. dip.: CES Attitude Factor)

Per quanto riguarda la componente attitudinale della partecipazione, si può notare come l'attaccamento al luogo, che nel nostro caso misurava la dimensione simbolico-affettiva dello spazio urbano di riferimento, costituisca una delle variabili che più di altre causano un effetto positivo sull'attitudine alla partecipazione. Nel quartiere Bovisa, in particolare, la stima standardizzata restituita appare essere particolarmente intensa (0.54), mentre in Isola ammonta a circa 0.22 punti, risultando essere uno dei principali responsabili degli effetti causali sulla variabile dipendente. Tale risultato contribuisce ad affermare quanto nell'ultimo decennio è stato teorizzato nell'ambito della psicologia ambientale circa il ruolo del *place attachment* nell'essere causa di spinte partecipative locali; inoltre, tale effetto sembra prescindere dalle caratteristiche socio-urbanistiche del quartiere, le quali

invece hanno mostrato effetti differenti in ciascun quartiere. Ad esempio, lo "spazio visualizzato" (caratteristiche estetiche degli edifici, densità degli edifici e loro dimensione) sembrano agire in modo del tutto trascurabile presso Isola, mentre in Bovisa l'effetto sulla variabile target appare essere più intenso e diversificato. Volume e densità, ad esempio hanno restituito valori in decisa contrapposizione: la valutazione della numerosità degli edifici nel quartiere presenta un effetto blandamente positivo (0.09) così come l'estetica degli edifici (0.12), mentre la percezione della dimensione dello spazio visualizzato nel quartiere ha restituito una stima che descrive un effetto marginale medio negativo sulla variabile osservata (-0.44). L'item che ha descritto questa caratteristica spaziale richiedeva ai rispondenti di riflettere sul senso di oppressione generato dall'ambiente costruito del quartiere, dal grado di sproporzione che esisteva tra di essi, e dalla loro altezza. Tale dimensione fisica dell'ambiente costruito del quartiere sembra possedere un effetto piuttosto negativo sull'attitudine alla partecipazione. Come abbiamo rilevato in precedenza, si tratta di un risultato molto interessante, perché riconosciamo come le caratteristiche fisiche dei due quartieri agiscano con intensità e segno differenti nella causazione del fenomeno. Abbiamo precedentemente ipotizzato che alla base di questa sostanziale diversità possa esserci la qualità generale dello spazio urbano di riferimento. Tuttavia le poche evidenze empiriche sinora accumulate in tal senso mostrano come a fronte di un ambiente degradato, l'attitudine dei residenti a partecipare per contribuire al miglioramento dello stesso tenda a crescere anziché a diminuire come nel nostro caso. La significatività statistica di questa stima aumenta la qualità del nostro ragionamento, andando ad ascrivere tale tendenza al campione che abbiamo intervistato. Ci troviamo quindi di fronte ad un fatto degno di essere evidenziato; notiamo come in due aree urbane differenti, sotto tutti i punti di vista, lo spazio interagisca con gli individui in modo disuguale, suscitando o una sorta di indifferenza (Isola) o un atteggiamento negativo (Bovisa), almeno nella fase pre-partecipativa che stiamo osservando. Questo significa che il contesto spaziale di riferimento non è affatto una struttura che determina in modo univoco il fenomeno sociale che stiamo analizzando, ma è anzi una componente che sembra agire condizionatamente alla qualità e alle caratteristiche assunte. Continuando la discussione sulle altre variabili esplicative, si nota come gli effetti medi sulla variabile dipendente, per ciascun quartiere, presentino un pattern altrettanto interessante. La dimensione sociale dello spazio, misurata attraverso tre item (socievolezza, sicurezza e discrezione), ha restituito un effetto piuttosto simile su ambedue i quartieri per quanto riguarda la variabile sicurezza e discrezione, mentre la variabile socievolezza ha mostrato effetti opposti su Bovisa e Isola. Nel primo caso la percezione del grado di socievolezza,

che misurava la capacità di interazione e nascita di nuovi legami con i residenti del quartiere ha restituito un effetto marginalmente negativo (-0.05), mentre in Isola un dato piuttosto positivo (0.30). Questi risultati ci suggeriscono come, anche in questo caso, le caratteristiche sociali del quartiere interagiscano con l'attitudine alla partecipazione, mostrando effetti causali di intensità e segno opposto. Nel caso di Bovisa si nota come l'aspetto della sicurezza abbia mediamente un effetto negativo sulla attitudine alla partecipazione, così come il livello di socializzazione nel quartiere; in Isola, invece, le possibilità di socializzazione del quartiere agiscono da catalizzatore per l'attitudine a partecipare, all'interno del campione intervistato. Le variabili che descrivevano gli aspetti funzionali del quartiere (trasporti, praticabilità interna e collegamenti con il resto della città) agiscono invece in modo simile per quanto riguarda la relazione tra le possibilità di mobilità nel quartiere e verso il resto della città (effetto marginalmente positivo) e in modo opposto per quanto riguarda il livello di praticabilità del quartiere; in questo caso, in Isola l'effetto marginale medio sembra essere marginalmente negativo sulla variabile osservata (-0.20) e positivo, seppur del tutto trascurabile, in Bovisa (0.05). Infine, le variabili di contesto (atmosfera, livello di manutenzione e disponibilità di verde pubblico) mostrano un pattern simile per ambedue i quartieri, pur restituendo un effetto medio marginale; si evidenzia solo l'effetto maggiormente negativo della variabile "verde pubblico" per il quartiere Bovisa (-0.08), ma, come si è detto, trascurabile nel suo complesso. In conclusione, l'analisi degli effetti causali medi di ogni singolo predittore all'interno del modello di regressione verso la componente attitudinale della partecipazione, ha mostrato come lo spazio interagisca in modo differente sulle due popolazioni indagate. In particolare si è visto come le caratteristiche fisiche e sociali intervengano in modo differente sui quartieri, mentre la dimensione simbolico-affettiva restituisce un effetto pressoché simile su entrambi; le altre dimensioni agiscono in modo marginale nella lettura generale del fenomeno.

Commentiamo ora gli effetti delle variabili esplicative sulla seconda componente della *community participation*, ossia il fattore comportamentale, l'item che ha misurato la frequenza con cui gli intervistati pongono in essere azioni partecipative a favore del proprio quartiere:

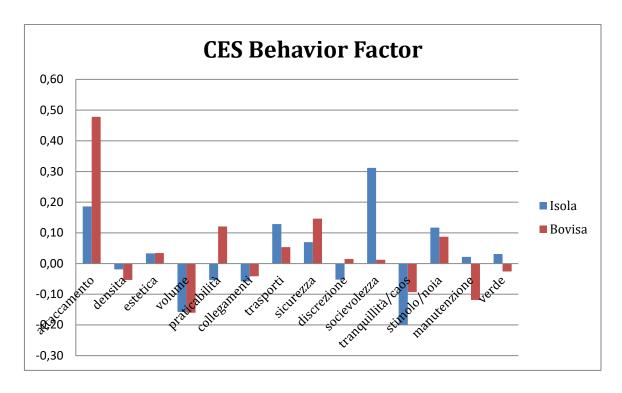


Figura 4.5 - Confronto grafico stime standardizzate Bovisa ed Isola (var. dip.: CES Behavior Factor)

Osservando questo grafico notiamo come il pattern precedentemente mostrato per la componente attitudinale sia ulteriormente esplicitato nella dimensione relativa alla concreta azione di partecipazione. Si nota in modo lampante il potere assunto dalla componente simbolico-affettiva per Bovisa (0.48) e la variabile "socievolezza" per Isola (0.31). La componente fisica e funzionale dello spazio urbano assumono, questa volta, un ruolo marginale nel causare la variazione della variabile dipendente. Il campione indagato in Bovisa mostra come l'attaccamento sia il motore principale che spinge all'azione reale e concreta a favore del quartiere; ancora una volta, si tratta di un dato estremamente utile per la ricerca relativa alla relazione tra place attachment e civic engagement. Ora, più di prima, si nota l'effetto decisamente positivo che l'attaccamento al luogo possa suscitare nell'azione collettiva a favore della propria comunità di appartenenza. Bovisa, il quartiere che abbiamo scelto essere come rappresentativo di una qualità ambientale medio-bassa, ci restituisce il ruolo della dimensione affettiva come principale catalizzatore dell'azione di partecipazione. Lo spazio visualizzato assume qui un potere inferiore rispetto alla fase pre-partecipativa che abbiamo analizzato più sopra; il volume degli edifici, pur presentando un effetto marginalmente negativo sulla variabile osservata, vede ridimensionarsi qui il suo effetto marginale medio. Allo stesso modo le caratteristiche estetiche degli edifici e la densità dell'ambiente costruito. La componente ambientale che

ora agisce con un effetto maggiore è quella relativa alla percezione dello stato manutentivo del luogo (-0.12). In generale, su Bovisa, è l'attaccamento a trainare il comportamento partecipativo e questa dinamica può a sua volta rafforzare, in modo ciclico, l'attaccamento stesso (Anton & Lawrence, 2014). A giustificazione di questo fenomeno possiamo ipotizzare un legame tra la posizione defilata del quartiere rispetto al centro storico e la tendenza della popolazione residente a sperimentare un attaccamento significativo al quartiere, oltre che ad una propensione ad agire per esso. In Isola, di converso, le possibilità di socializzazione rappresentano il principale volano alle azioni partecipative locali (0.31), mantenendo le caratteristiche fisiche e funzionali ad un potere esplicativo marginale. Probabilmente ci troviamo di fronte ad un quartiere per cui l'impatto fisico dello spazio urbano, recentemente rinnovato, costituisce una caratteristica ormai acquisita dai residenti del quartiere, i quali invece identificano nel quartiere quella componente immateriale socio-simbolica che invece sembra essere percepita come più importante. Le buone "vibrazioni sociali" sperimentate nel quartiere sanno spingere il coinvolgimento degli individui ad attività a favore del quartiere.

La scelta di misurare l'engagement secondo le due componenti individuate, getta ulteriore luce sull'importanza delle variabili ambientali nei quartieri nel determinare effetti differenti per intensità e segno. Non solo, ma la suddivisione tra comportamento prepartecipativo e comportamento partecipativo ha svelato come e con quale intensità le caratteristiche dell'ambiente costruito urbano possano agire in modo differente nell'influenzare la partecipazione, almeno nei due casi di studio che abbiamo scelto. Se questa considerazione vale a livello micro, abbiamo avuto una conferma anche a livello macro, osservando il differente potere esplicativo dei modelli di regressione per ciascun quartiere. Mentre per Bovisa le variabili relative all'ambiente socio-fisico hanno spiegato una quota compresa tra il 40 e il 50% sulle due componenti, in Isola le stesse variabili hanno avuto una capacità esplicativa inferiore. L'analisi dei predittori ha mostrato come in Isola la componente sociale dello spazio urbano sia il principale responsabile dei processi partecipativi, inducendoci ad ipotizzare che la quota di varianza non spiegata dal modello di regressione possa essere determinata da variabili che abbiano a che fare maggiormente con la componente sociale dello spazio; ad esempio si potrebbe approfondire la relazione tra il capitale sociale nel quartiere e la propensione alla partecipazione, come alcuni autori hanno messo in evidenza (Coleman, 1988; Hyman, 2002; Lin, 2001; Portes, 1998; Putnam, 1995), oppure un insieme di variabili legate alla dimensione simbolica del quartiere (clima e atmosfera percepiti), che non abbiamo rilevato in modo efficiente nell'analisi, le quali potrebbero coprire parte della varianza non spiegata dai modelli. Si tratta in ogni caso di ipotesi di ricerca che andrebbero verificate empiricamente sul campo.

In conclusione, i dati rilevati dalla ricerca mostrano, seppur con tutti i limiti dovuti all'approccio di studio *cross-sectional* e alla tipologia di campionamento, quanto l'analisi dei fenomeni sociali nei contesti urbani non possa prescindere dal considerare l'impatto posto in essere dalle variabili legate allo spazio in cui il fenomeno sociale avviene e come la ricerca in sociologia urbana debba porre maggiore attenzione nel considerare lo spazio come una variabile non solo di contesto, ma attiva e interagente con gli oggetti di studio.

# **CONCLUSIONI**

Abbiamo evidenziato in modo deciso come la sociologia urbana abbia sofferto per molto tempo di una messa in disparte del ruolo della dimensione spaziale entro cui i fenomeni sociali hanno luogo. Ciò è accaduto nonostante in altri ambiti delle scienze sociali andasse via via confermandosi l'interazione bidirezionale tra ambienti naturali o costruiti e comportamento umano. In questo modo, gli effetti prodotti dalla complessità degli spazi urbani nella città contemporanea, sono stati gradualmente ignorati fino a relegare allo spazio il ruolo di background anche nell'analisi sociale urbana, quando invece non dovrebbe prescindere da esso. Sebbene alcuni autori abbiano mostrato maggiore sensibilità a questo tema, fornendo approfondite analisi teoriche sul rapporto tra spazio e individui (De Certeau, 1990; 1964, 1984; Hall, 1968; Harvey, 1978; Lynch, 1960), non possiamo tuttavia affermare che le riflessioni si siano mai spinte oltre la speculazione sulla natura dello spazio quale semplice elemento passivo o, al più, come frutto di un processo di costruzione politico e sociale da parte degli individui. In questo modo, la dimensione spaziale viene semplicemente osservata "dall'alto", secondo quel modo di comprendere la città che De Certeau definirebbe "voyeuristico", rimanendo cioè distaccati da quello che realmente avviene al livello "della strada", muovendosi nel reticolo urbano. Ma è a questo livello che possiamo documentare la relazione esistente tra ambiente costruito e i suoi abitanti e quindi affermare la pertinenza di uno sguardo sull'urbano che tenga conto delle diverse dimensioni che lo compongono, anche di quelle, per così dire naturali, che si relazionano con gli individui. La conseguenza di questo cambio di prospettiva è quello di scoprire connessioni tra un attore ritenuto passivo e inerte (lo spazio urbano) e l'azione sociale. Solo nell'ultimo decennio si è assistito ad uno slancio maggiore verso l'importanza di considerare lo spazio come un elemento che debba essere riconsiderato, seppur lasciandolo come un assunto teorico di cui non è stato approfondito un metodo per renderlo sperimentalmente studiabile e rilevabile. In questo senso, abbiamo cercato di dimostrare l'utile apporto della psicologia ambientale nel fornire strumenti e metodi efficaci per consentire alla sociologia urbana di progredire anche verso una direzione spazialista, non in senso deterministico, ma consapevole della natura transazionale della relazione tra ambiente e individui. Lo sguardo che qui si è proposto non si vuole collocare in contrapposizione con le altre tendenze attualmente attive nell'ambito degli urban studies, quanto piuttosto aggiungersi all'esistente, offrendo strumenti di indagine Abbiamo insistito fin dall'inizio sottolineando come un approccio più alternativi. strutturalista alla relazione tra spazio e comportamento sociale possa non solo consentirci di incrementare la conoscenza sui fenomeni, ma anche aprire nuovi ambiti di indagine esplorando con maggior precisione ciò che stiamo studiando. Gli studi urbani cui siamo abituati assumono solitamente due modalità di ricerca: un approccio macroscopico, prevalentemente fondato su osservazioni di tipo geografico-politico, ed un approccio etnografico. Nel primo caso, l'uso di tecniche di analisi come il GIS consente lo studio macroscopico, ad esempio, della distribuzione territoriale di popolazioni, delle disuguaglianze, degli effetti di displacement a fronte di processi di gentrification, oppure l'analisi della mobilità e molti altri temi di ricerca. Questo livello di osservazione è utile a supporto di altri ragionamenti, come lo studio della governance territoriale, dell'esplicitazione pratica e spaziale degli esiti dei processi di decision making. Nel secondo caso includiamo invece quegli studi che si soffermano sull'osservazione delle pratiche sociali che avvengono negli spazi urbani, la nascita di nuove pratiche di narrazione dello sviluppo urbano bottom up anche attraverso nuove forme culturali. In entrambi i livelli, tuttavia, per quanto si faccia talvolta riferimento ad analisi spaziali, lo spazio assume di fatto un ruolo di sfondo, un elemento di cui si dà per scontata l'inesistenza di una capacità di interazione con il fenomeno che si sta indagando; è l'idea di uno spazio inteso come una costruzione sociale, una costante controllata e riprodotta dall'azione degli individui. Come si è invece sostenuto, tale approccio è semplicemente limitativo, come è chiaramente emerso dalle nostre evidenze empiriche. Ma tali evidenze, per quanto non perfette nella qualità di rilevazione, non sono un fatto isolato, esse vanno a confermare ciò che altrove nelle scienze sociali viene dimostrato da molti decenni: la psicologia ambientale ci documenta infatti, che una relazione transazionale tra i due oggetti di studio esiste ed è analizzabile. A prescindere dal fenomeno sociale che stiamo studiando, gli individui, ovunque siano e qualsiasi azione stiano compiendo, si ritrovano ad essere inclusi all'interno di un sistema ambientale, sia esso costruito o naturale, che non può essere ignorato; gli ambienti sono si modificati dall'uomo, ma gli spazi stessi lo modificano (Gifford, 2014). È parere di chi scrive che tale affermazione sia ragionevole non solo allo sguardo psicologico, e quindi microscopico per definizione, ma ogni qualvolta gruppi più o meno grandi di individui vengano sottoposti all'osservazione scientifica all'interno di un inevitabile setting spaziale; e quindi è utile adottare un approccio simile anche in ambito sociologico. Il caso che abbiamo considerato prende in analisi un fenomeno sociale particolare della vita nelle comunità urbane, ossia il coinvolgimento dei cittadini al proprio luogo di vita. Chiaramente sarebbe assai interessante rileggere, o studiare numerosi altri fenomeni sociali urbani alla luce della dimensione spaziale, secondo il metodo che si è proposto in questo lavoro. Scegliere due quartieri differenti per conformazione fisica, storica e sociale, ci ha consentito di esplorare come lo spazio urbano agisca con intensità differenti sullo stesso fenomeno sociale, aprendo interessanti spunti di sviluppo futuri sul ruolo di mediatore dei fenomeni sociali. La bontà di adattamento dei modelli di regressione computati ha dimostrato come le sole variabili spaziali abbiano capacità esplicative differenti nei due quartieri, intervenendo con più o meno intensità sul fenomeno della community participation. Come si è visto, non tutte le caratteristiche spaziali interagiscono con gli individui allo stesso modo; in Bovisa, ad esempio, è stata la dimensione simbolico-affettiva a spiegare l'azione partecipativa e quella fisico-urbanistica a reprimerla, mentre in Isola sono state le variabili attinenti la dimensione della socialità. Quindi, ancora una volta, l'analisi dettagliata delle caratteristiche spaziali di un luogo, che ricordiamo essere comunque limitativa in quanto la traduzione empirica della multidimensionalità di quartiere è una sfida assai impegnativa, ci dimostra come sia possibile sviscerare un fenomeno sociale andando oltre le variabili sociodemografiche, o perlomeno andando a confrontare il peso assunto dalle stesse rispetto alle variabili ambientali. Come si è già detto, abbiamo operato una selezione nelle variabili di controllo sociodemografiche, andando a considerare solo quelle i cui effetti erano già stati documentati in letteratura; la ragione si collega da una parte alla necessità di ridurre il numero di variabili in gioco, e dall'altra per contenere l'estensione del questionario e quindi del rischio di caduta di risposte (un problema che si è contenuto solo in parte). Diverse sono infatti le limitazioni che possono essere riconosciute a questo lavoro. La numerosità dei casi di studio analizzati consente di avere una restituzione solo parziale per tipologia di setting urbano; pur avendo inizialmente introdotto un terzo quartiere, di tipo strettamente residenziale, con ritmi e disponibilità di verde decisamente diversi da Bovisa ed Isola, non siamo riusciti ad introdurlo nella ricerca data la scarsità di collaborazione da parte dei residenti. Un'ideale prosecuzione del lavoro potrebbe essere l'introduzione di altre tipologie di quartiere per esplorare ed eventualmente corroborare l'ipotesi della capacità mediatrice dello spazio urbano sui fenomeni sociali sulla base della specifica natura del quartiere. Una seconda limitazione è rappresentata dalla tipologia di disegno della ricerca; la natura di tipo esplorativa del fenomeno, incentrata su uno studio di tipo correlazionale tra le variabili, non consente di trarre conclusioni di tipo strettamente causale sugli output prodotti. È pur vero che un disegno sperimentale su un fenomeno di questo tipo risulta assai difficile, in quanto impossibile da riprodurre in laboratorio le condizioni naturali assunte da un quartiere o comunque da un setting urbano. Un compromesso potrebbe essere una rilevazione longitudinale dello stesso fenomeno, compiendo opportune analisi fondate su modelli di equazioni strutturali (SEM) e quindi giungendo ad interpretazioni più prettamente causali. Un terzo ed ultimo limite facilmente identificabile in questo lavoro consiste nella tipologia di campionamento utilizzato; l'assenza di adeguate risorse per far fronte ad una ricerca fondata su dati primari. Il mancato accesso ad una rilevazione di tipo CATI, fondata su un campionamento probabilistico, ci ha ovviamente costretti ad agire in economia, adottando un campionamento non probabilistico che, tuttavia, non ci consente di andare oltre l'inferenza al campione di riferimento, fermo restando l'eventuale significatività statistica delle stime prodotte dai modelli multivariati.

Un'ideale approfondimento di questa ricerca potrebbe essere quello di considerare altre variabili che abbiamo volutamente trascurato, come il capitale sociale, e valutarne gli effetti rispetto alla dimensione spaziale. Ancora più interessante sarebbe ipotizzare altri fattori, non necessariamente legati allo spazio urbano, che potrebbero contribuire ad aumentare la quota di varianza spiegata nel caso di Isola, ad esempio, dove la bontà di adattamento del modello non era particolarmente elevata. I risultati di questa ricerca non solo alimentano il dibattito su un'analisi sociologica urbana attenta alla dimensione spaziale, col supporto di dati empirici, ma offrono una metodologia applicabile ai contesti reali e quindi a beneficio dei *decision makers*. La più ovvia applicazione della metodologia proposta da questo studio è infatti quella del monitoraggio della qualità della vita. Un'amministrazione avanzata, attenta al fabbisogno dei propri residenti, beneficerebbe di molta conoscenza da una ricerca simile, in quanto un monitoraggio degli indicatori presentati, a scopo di analisi della qualità della vita, consentirebbe di avere una fotografia empiricamente informata sull'effettiva condizione dei quartieri, dirigendo in modo più efficace ed efficiente i processi decisionali.

#### Struttura questionario



#### Gentile cittadina/o,

se ha un'età compresa tra i 18 e 65 anni, possiede la residenza presso il Comune di Milano e abita in Isola, Bovisa o QT8, le chiedo pochi minuti del suo tempo per compilare questo sondaggio.

L'indagine si propone di studiare la partecipazione dei cittadini alla vita di quartiere in relazione alla qualità dell'ambiente urbano. Le informazioni che saranno raccolte non avranno solo un valore scientifico, ma serviranno anche a stimolare il dibattito sulla qualità della vita nei quartieri di Milano, sostenendo lo scambio tra cittadini e pubblica amministrazione. In questo senso, il suo contributo diventa ancora più utile e prezioso.

Il questionario che sta per compilare affronta tre tematiche: la qualità della vita nel quartiere, la partecipazione alla vita di quartiere e alcune domande anagrafiche.

La maggior parte delle domande le chiederà di indicare il suo grado di accordo/disaccordo con le affermazioni che le verranno proposte; negli altri casi, invece, dovrà semplicemente selezionare la risposta che riterrà opportuna.

Nel compilare il questionario le chiedo di pensare alla sua esperienza personale di vita all'interno del quartiere.

Il questionario si svolge in forma anonima e i dati raccolti verranno trattati secondo le norme sulla privacy (d.l. 196/2003) e saranno rappresentati sempre in forma aggregata.

Il tempo di compilazione è di massimo 12 minuti.

Buona compilazione e grazie per la sua disponibilità.

Luca Bottini

Dottorando di ricerca

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

Università degli Studi di Milano Bicocca

1.bottini3@campus.unimib.it



	<u></u>
Sezione A: Introduzione	
A1. Lei risiede a Milano?  N.B.: si intende in possesso della	a residenza presso il Comune di Milano, ovvero essere iscritti all'anagrafe comunale
	Sì
	No
A2. In quale quartiere vive?	
N.B.: QUI può verificare se la s dei tre quartieri	sua via di residenza appartiene ad uno
	BOVISA
	QT8
	ISOLA
	NESSUNO DEI TRE
Sezione B: PRIMA PARTE: le	e caratteristiche del quartiere
B1. Come primo passo le chiediam architettoniche e urbanistiche affermazioni che seguono, espidisaccordo.	del suo quartiere. Per ciascuna delle
	Completam Abbastanza Né in Completam ente in Molto in in disaccordo Abbastanza Molto ente disaccordo disaccordo disaccordo d'accordo d'accordo d'accordo
In questo quartiere il volume degli edifici è sproporzionato	
La dimensione degli edifici del quartiere è opprimente	
Le case del quartiere sono troppo attaccate tra loro	
I colori degli edifici del quartiere sono poco indovinati	
Gli edifici di questo quartiere sono belli	
In questo quartiere c'è poco spazio tra una costruzione e l'altra	
Questo quartiere è piacevole da guardare	
In questo quartiere gli edifici sono troppo alti	
C'è sufficiente spazio tra le case del quartiere	



	qualità della mobilità presso il quartiere la città. Per ciascuna delle affermazioni	-10
che seguono, esprima il suo gr		
	Completam Abbastanza Né in Completam ente in Molto in disaccordo Abbastanza Molto ente	
In questo quartiere le macchine parcheggiate	disaccordo disaccordo disaccordo né in accordo d'accordo d'accordo d'accordo	
impediscono di muoversi a piedi		
Nel quartiere c'è una buona disponibilità di spazi per parcheggiare		
È facile circolare i bicicletta in questo quartiere	e	
Questo quartiere è isolato dal resto della città	à	
I mezzi pubblici esistenti garantiscono un buon collegamento con le altre parti della città		
La frequenza dei mezzi di trasporto pubblico è adeguata alle esigenze degli abitanti del quartiere		
Da questo quartiere il centro è facilmente raggiungibile		
Gli autobus del quartiere sono troppo scomodi		
Questo è un quartiere ben collegato con parti importanti della città		
Le fermate dei mezzi di trasporto pubblico sono ben distribuite all'interno del quartiere		
ben distribute an interno dei quartiere		
B3. Si soffermi ora sugli aspetti so	sociali del suo quartiere. Per ciascuna no, esprima il suo grado di accordo o	
B3. Si soffermi ora sugli aspetti so delle affermazioni che seguono	cociali del suo quartiere. Per ciascuna no, esprima il suo grado di accordo o  Completam ente in Molto in in disaccordo Abbastanza Molto ente	
B3. Si soffermi ora sugli aspetti so delle affermazioni che seguono	cociali del suo quartiere. Per ciascuna no, esprima il suo grado di accordo o  Completam ente in Molto in disaccordo disa	
B3. Si soffermi ora sugli aspetti so delle affermazioni che seguono disaccordo.  È difficile fare amicizie tra la gente del	Completam ente in Molto in disaccordo disacc	
B3. Si soffermi ora sugli aspetti so delle affermazioni che seguono disaccordo.  È difficile fare amicizie tra la gente del quartiere In questo quartiere spesso si verificano atti di	Completam ente in Molto in disaccordo disacc	
B3. Si soffermi ora sugli aspetti so delle affermazioni che seguono disaccordo.  È difficile fare amicizie tra la gente del quartiere In questo quartiere spesso si verificano atti di vandalismo	cociali del suo quartiere. Per ciascuna no, esprima il suo grado di accordo o  Completam ente in Molto in in disaccordo d	
B3. Si soffermi ora sugli aspetti so delle affermazioni che seguone disaccordo.  È difficile fare amicizie tra la gente del quartiere In questo quartiere spesso si verificano atti di vandalismo  La gente qui fa troppi pettegolezzi	Completam ente in Molto in disaccordo disacc	
B3. Si soffermi ora sugli aspetti so delle affermazioni che seguone disaccordo.  È difficile fare amicizie tra la gente del quartiere In questo quartiere spesso si verificano atti di vandalismo  La gente qui fa troppi pettegolezzi  La gente del quartiere tende ad isolarsi  Girando per il quartiere la sera tardi c'è il	cociali del suo quartiere. Per ciascuna no, esprima il suo grado di accordo o  Completam ente in Molto in disaccordo disa	
B3. Si soffermi ora sugli aspetti so delle affermazioni che seguone disaccordo.  È difficile fare amicizie tra la gente del quartiere In questo quartiere spesso si verificano atti di vandalismo La gente qui fa troppi pettegolezzi La gente del quartiere tende ad isolarsi Girando per il quartiere la sera tardi c'è il rischio di fare brutti incontri Nel quartiere è facile fare conoscenza con altre	cociali del suo quartiere. Per ciascuna no, esprima il suo grado di accordo o  Completam ente in Molto in disaccordo disa	
B3. Si soffermi ora sugli aspetti so delle affermazioni che seguone disaccordo.  È difficile fare amicizie tra la gente del quartiere In questo quartiere spesso si verificano atti di vandalismo La gente qui fa troppi pettegolezzi La gente del quartiere tende ad isolarsi Girando per il quartiere la sera tardi c'è il rischio di fare brutti incontri Nel quartiere è facile fare conoscenza con altre persone In questo quartiere la gente non si intromette	Completam ente in Molto in disaccordo disacc	
B3. Si soffermi ora sugli aspetti so delle affermazioni che seguone disaccordo.  È difficile fare amicizie tra la gente del quartiere In questo quartiere spesso si verificano atti di vandalismo  La gente qui fa troppi pettegolezzi  La gente del quartiere tende ad isolarsi  Girando per il quartiere la sera tardi c'è il rischio di fare brutti incontri  Nel quartiere è facile fare conoscenza con altre persone In questo quartiere la gente non si intromette negli affari altrui Il quartiere è frequentato da persone poco	cociali del suo quartiere. Per ciascuna no, esprima il suo grado di accordo o  Completam ente in Molto in disaccordo disa	



	legli spazi pubblici del quartiere e sul lelle affermazioni che seguono, esprima
il suo grado di accordo o disac	cordo.
	Completam ente in Molto in in disaccordo Abbastanza Molto ente disaccordo dis
Nel quartiere ci son spazi verdi dove è possibile rilassarsi	
Ci sono troppe buche nelle strade del quartiere	
La segnaletica delle vie del quartiere è tenuta in buone condizioni	
Nel quartiere ci sono sufficienti zone verdi	
Per raggiungere un parco occorre purtroppo spostarsi in altri quartieri della città	
Le strade del quartiere vengono regolarmente pulite	
Nel quartiere gli spazi verdi sono in buone condizioni	
Gli abitanti della zona mostrano cura per il loro quartiere	
5	a all'interno del quartiere. Per ciascuna o, esprima il suo grado di accordo o
	Completam ente in Molto in in disaccordo dis
Vivere in questo quartiere è piuttosto stressante	
In questo quartiere non succede mai niente	
Rispetto al caos di altre zone questo è un quartiere dove si può ancora vivere	
Ogni giorno c'è qualche novità interessante nel quartiere	
C'è un'atmosfera serena in questo quartiere	
Questo quartiere pullula di attività	
B6. Rifletta ora sul suo legame col affermazioni che seguono, esp disaccordo.	
	Completam ente in Molto in in disaccordo dis
Questo per me è un quartiere ideale	
Questo quartiere fa ormai parte di me	
Farei molta fatica a lasciare questo quartiere	



	Completam Abbastanza Né in Completam ente in Molto in in disaccordo Abbastanza Molto ente disaccordo disaccord
Non mi sento integrato in questo quartiere	
Sezione C: SECONDA PART	E: la partecipazione alla vita locale
=	nso di responsabilità che prova nei cr ciascuna delle affermazioni che di accordo o disaccordo.  Completam ente in Molto in disaccordo disaccor
Credo sia importante il volontariato di quartiere	
Mi sento responsabile del mio quartiere	
Credo sia importante supportare economicamente le attività di volontariato	
Credo di poter fare la differenza nel mio quartiere	
Sono impegnato attivamente per il mio quartiere	
Credo che tutti i cittadini siano responsabili dei propri quartieri	
Non mi interessa impegnarmi per il quartiere	
Credo sia importante essere informati sui problemi del quartiere	
Non mi interessa praticare attività di volontariato	
Sento di essere responsabile nei confronti dei bisognosi del mio quartiere	
	to che mette in campo a favore del suo no, esprima il grado di frequenza con
	Occasional Qualche Frequentem  Mai Raramente mente volta ente Spesso Sempre
Sono coinvolto attivamente in organizzazioni associative del quartiere rivestendo dei ruoli attivi	
Quando lavoro con gli altri, contribuisco al cambiamento effettivo del mio quartiere	
Aiuto i membri del mio quartiere	
Non partecipo a nessuna attività di quartiere	
Mi informo sugli eventi del mio quartiere	
Partecipo in discussioni che riguardano problematiche sociali	



	<u></u>
Contribuisco alle organizzazioni di volo all'interno del mio q	
Sezione D: TERZA PAR	TE: la mobilità locale
	nti che effettua normalmente presso il suo ntilizza prevalentemente?
	Veicolo a motore privato (automobile, moto, scooter, ecc.)
	Mezzi pubblici
	A piedi
	Bicicletta  Mobilità condivisa (bike sharing, car sharing, ecc.)
	Non effettuo spostamenti nel quartiere
D2. Indichi la frequenza con del quartiere.	cui si reca presso i seguenti luoghi all'interno
	1 giorno a 2 giorni a 3 giorni a 4 giorni a 5 giorni a 6 giorni a Tutti i Mai settimana settimana settimana settimana settimana giorni
Luogo di lavoro	
Scuola/Università	
Supermarket	
Negozi di beni non alimentari	
Associazioni/attività di volontariato	
Bar/Pub	
Palestra	
Parco pubblico	
Casa di amiche/amici	
Sezione E: CONCLUSIO	ONE
E1. Lei è	
	Maschio Femmina



700			
E2.	Indichi il suo nucleo famigliare		
	In famigli	a coi genitori	
ı		Da sola/o	
	Da so	ola/o con figli	
	Vivo con a	amiche/amici	
	In copp	oia senza figli	
	In co	ppia con figli	
E3.	Qual è il suo titolo di studio?		
	Licenz	a Elementare	
	Licenza Me	edia Inferiore	
	Licenza Med	dia Superiore	
		Laurea	
		Post-Laurea	
E4.	Indichi la sua età		
		18-24	
		25-29	
		30-34	
		35-39	
		40-44	
		45-49	
		50-54	
		55-59	
		60-65	
	<u></u>		



02		· • · · · · · <u>• • · · • · · · · · · · ·</u>
E5.	Qual è il suo lavoro?	
	Pensionata/o	
ı	Disoccupata/o	
	Studentessa/studente	
	Operaia/o	
	Impiegata/o	
	Quadro/Manager	
	Libero professionista	
	Dipendente pubblico	
	Imprenditore	
	Insegnante	
	Ricercatore	
E6.	Rispetto alla sua condizione abitativa lei è	
20.	Proprietario	
	In comodato	$\overline{\Box}$
	In affitto	
F-5	This is a second of the second	
E7.	Risiedo nel quartiere da anni:  Meno di due anni	
	2-5 anni	
	6-10 anni	
	11-20 anni	
E8.	Oltre 20 anni	
Eo.	Utilizza internet per informarsi su ciò che accade nel suo quartiere?	
	Mai	
	Qualche volta alla settimana	
	Almeno una volta al giorno	
	Più volte al giorno	
E9.	Lei è iscritta/o ad una associazione attiva presso il quartiere?	
	Sì	
	No	
	<u> </u>	



E10. Se si, di che tipo?  Sportiva	
Valorizzazione del quartiere	
Religiosa	
Culturale	
Sociale	
Politica	
E11. Nome della via di residenza:  Questa informazione ha il solo scopo di permettere ulteriori approfondimenti scientifici, come ad esempio la distribuzione sul que tipologia di risp	
CAVALCAVIA BUSSA EUGENIO	
PIAZZA ALFIERI EMILIO	
PIAZZA BAUSAN GIOVANNI	
PIAZZA CLAUDIO APPIO	
PIAZZA FIDIA	
PIAZZA MINNITI TITO	
PIAZZA PASOLINI GIUSEPPE	
PIAZZA SANTA MARIA ALLA FONTANA	
PIAZZA SANTA MARIA NASCENTE	
PIAZZA SCHIAVONE	
PIAZZA SPOTORNO	
PIAZZA STUPARICH CARLO	
PIAZZALE ARCHINTO CARLO	
PIAZZALE BAUSAN GIOVANNI	
PIAZZALE LAGOSTA	
PIAZZALE LUGANO	
PIAZZALE MACIACHINI CARLO	
PIAZZALE NIGRA COSTANTINO	
PIAZZALE SEGRINO	
VIA ABBADESSE	
VIA ACERENZA	
	•


	· <u>- · ·</u>
VIA AGRIGENTO	
VIA AILANTI DEGLI	
VIA ALCAMO	
VIA ALGAROTTI FRANCESCO	
VIA ALSERIO	
VIA ANDORA	
VIA ANGELO DELLA PERGOLA	
VIA ANGIOLO PRIVATA MAFFUCCI	
VIA ARENZANO	
VIA ARESE FRANCESCO	
VIA ARNALDO DA BRESCIA	
VIA ARNALDO PRIVATA FUSINATO	
VIA ARRIVABENE GIOVANNI	
VIA ASSERETO DEGLI	
VIA BALDINUCCI FILIPPO	
VIA BASSI MARTINO	
VIA BASSI PAOLO	
VIA BASSI UGO	
VIA BATTISTA GIOVANNI VARÈ	
VIA BELINZAGHI GIULIO	
VIA BELLAGIO	
VIA BERTINORO	
VIA BITONTO PRIVATA	
VIA BOINE GIOVANNI	
VIA BOLTRAFFIO GIAN ANTONIO	
VIA BORSIERI PIETRO	
VIA BOSCAIOLA DELLA	
VIA BOVISASCA	
VIA BRACCIANO PRIVATA	
	$\blacksquare$

П	Ш		П	П		Ш	
Ш	Ш	Ш	П	Ш	Ш	Ш	Ш

	· - · · · · · · · · · · · · · · · · · ·
VIA BREGUZZO	
VIA BROFFERIO ANGELO	
VIA BROGLIO EMILIO	
VIA CALLIANO	
VIA CANDIANI GIUSEPPE	
VIA CARMAGNOLA	
VIA CARNEVALI ANTONIO	
VIA CASCINA MOJETTA	
VIA CASSINO	
VIA CATONE	
VIA CERNOBBIO	
VIA CESENATICO	
VIA CHIASSERINI DANTE	
VIA CIMABUE GIOVANNI	
VIA CIVERCHIO VINCENZO	
VIA CLAUDIA	
VIA CODIGORO	
VIA COLICO	
VIA COLLECCHIO	
VIA CONFALONIERI FEDERICO	
VIA COSENZ ENRICO	
VIA CREMOSANO MARCO	
VIA CUSIO	
VIA DADDI BERNARDO	
VIA DE CASTILLIA	
VIA DEL ANGELO BON	
VIA DERGANINO	
VIA DIANO MARINA	
VIA DIOMEDE	
	<b>—</b>

# 

the state of the s		
VIA DONADONI MADDALENA GIUDICE		
VIA DURANDO GIOVANNI		
VIA FINALE LIGURE		
VIA FRANCESCO ANTON GRAZZINI		
VIA GALLI DINO		
VIA GARIGLIANO		
VIA GIAMPIETRINO		
VIA GIOIA MELCHIORRE		
VIA GIOVANNI DON MINZONI		
VIA GIOVANNI DON VERITÀ		
VIA GIOVANNI FRA' PANTALEO		
VIA GIUSEPPE DON ANDREOLI		
VIA GOYA FRANCESCO		
VIA IMBRIANI DEGLI		
VIA IMOLA		
VIA JACOPO DAL VERME		
VIA LA GIUSEPPE MASA		
VIA LAIGUEGLIA		
VIA LAMBRUSCHINI RAFFAELE		
VIA LANCIANO PRIVATA		
VIA LARIO		
VIA LEPONTINA		
VIA LERICI		
VIA LEVANTO		
VIA LONGONI EMILIO		
VIA LOVERE		
VIA LUGO		
VIA MASSARA ROSA DE		ı
VIA MERCANTINI LUIGI		
	•	

			ı
			ı

	· <u></u>
VIA MONTANO COLA	
VIA MONTE CRISTALLO	
VIA MONTICELLI	
VIA MONTICHIARI	
VIA MORETTI GAETANO	
VIA MOSSOTTI OTTAVIANO	
VIA NAGO	
VIA NAVA FRANCESCO	
VIA NEGRI CRISTOFORO	
VIA NEGRI MARIO	
VIA ODERZO	
VIA OLDOFREDI ERCOLE	
VIA PACUVIO MARCO	
VIA PAOLO FRANCESCO MICHETTI	
VIA PAOLO PRIVATA MARIANI	
VIA PASTRENGO	
VIA PATTI ADELINA	
VIA PEDRONI LISIADE	
VIA PEPE GUGLIELMO	
VIA PERGINE	
VIA PIETRA LIGURE	
VIA POGATSCHNIG GIUSEPPE	
VIA POLA	
VIA POLLAIUOLO ANTONIO	
VIA PORRO LAMBERTENGHI LUIGI	
VIA PRESTINARI MARCELLO	
VIA RAFFAELLO PRIVATA MORGHEN	
VIA REALE CARLO	
VIA RICOTTI ERCOLE	
	▼

ш	Ш		Ш	

	<u></u>
VIA RIGOLA RINALDO	
VIA ROSELLINI IPPOLITO	
VIA ROSSO MEDARDO	<u> </u>
VIA RUSSI	
VIA SAGUNTO	
VIA SASSETTI FILIPPO	
VIA SCALVINI GIOVITA	
VIA SCHIAFFINO SIMONE	
VIA SEBENICO	
VIA SESTO CALENDE	
VIA SICCOLI STEFANO	
VIA SIRONI MARIO	
VIA SPALATO	
VIA STRABONE	
VIA SUBIACO	
VIA TARAMELLI TORQUATO	
VIA TERRAGNI GIUSEPPE	
VIA TERZAGHI ENRICO	
VIA THAON DI REVEL GENOVA	
VIA TIMAVO	
VIA TOCE	
VIA TONALE	
VIA TRAU'	
VIA UGONI CAMILLO	
VIA VAL MARTELLO	
VIA VALTELLINA	
VIA VELLETRI	
VIA VERSILIA	
VIA VESIO	
	<b>V</b>

Ш	ш	Ш	Ш		
	ш			шиш	

***************************************	
VIA VOLTURNO	Image: Control of the
VIALE BODIO LUIGI	
VIALE DE GASPERI ALCIDE	
VIALE ISERNIA	
VIALE JENNER EDOARDO	
VIALE RESTELLI FRANCESCO	
VIALE SALMOIRAGHI ANGELO	ф ф
VIALE SAURO NAZARIO	
VIALE SONDRIO	
VIALE STELVIO	
VIALE ZARA	
VICOLO DA CASTILLA GAETANO	
Il questionario è terminato.	
Grazie per la collaborazione!	

## **BIBLIOGRAFIA**

- Abrams, C. (1970). The language of cities; a glossary of terms. Viking Press.
- Acking, C. A., & Kuller, R. (1973). Presentation and Judgement of Planned Environment and the Hypothesis of Arousal. In A. F. Preiser (Ed.), *Environmental Design Research, vol. I. Selected Papers, Proc. 4th International Environmental Design Research Association Conference Dowden.* Strasbourg: Huthcinson & Ross.
- Agustoni, A. (2000). Sociologia dei luoghi ed esperienza urbana. Milano: Franco Angeli.
- Agustoni, A. (2003). Bovisa oggi: dentro il cambiamento. In V. E. Parsi & E. M. Tacchi (Eds.), *Quarto Oggiaro, Bovisa, Dergano. Prospettive di riqualificazione della periferia di Milano*. Milano: Franco Angeli.
- Altman, I. (1975). The Environment and Social Behavior: Privacy, Personal Space, Territory, and Crowding. Brooks/Cole Publishing Company, Monterey, California 93940 (\$6.95 cloth).
- Altman, I., & Low, S. M. (1992). Place Attachment. New York: Plenum.
- Alvi, S., Schwartz, M. D., De Keseredy, W. S., & Maume, M. O. (2001). Women's Fear of Crime in Canadian Public Housing. *Violence Against Women*, 7(6), 638–661. http://doi.org/10.1177/10778010122182640
- Anderson, C. A., & Anderson, K. B. (1996). Violent crime rate studies in philosophical context: A destructive testing approach to heat and southern culture of violence effects. *Journal of Personality and Social Psychology*, 70(4), 740–756. http://doi.org/10.1037/0022-3514.70.4.740
- Anderson, C. a, & Anderson, K. B. (1998). Temperature and aggression: paradox, controversy, and a (fairly) clear picture. *Human Aggression: Theories, Research and Implications for Policy*, 247–298. Retrieved from http://www.psychology.iastate.edu/faculty/caa/abstracts/1995-1999/98AA.html
- Anton, C. E., & Lawrence, C. (2014). Home is where the heart is: The effect of place of residence on place attachment and community participation. *Journal of Environmental Psychology*, 40, 451–461. http://doi.org/10.1016/j.jenvp.2014.10.007
- Ardone, R. G., & Bonnes, M. (1991). The Urban green spaces in the psychological construction of the residential place. In M. Bonnes (Ed.), *Urban ecology applied ot the city of Rome, MAB-UNESCO Project 11, Progress Report n.4.* Rome: MAB Italia.
- Bagnara, S., & Misiti, R. (1978). *Psicologia Ambientale*. Bologna: Il Mulino.
- Bagnasco, A. (1994). Fatti sociali formati nello spazio. Cinque lezioni di sociologia urbana e regionale. Milano: Franco Angeli.
- Barbey, G. (1982). The Appropriation of Home Space. In P. Korosec-Serfaty (Ed.), *Appropriation of Space*. Strasbourg: Louis Pasteur University.
- Barker, R. G. (1968). Ecological psychology. Stanford, CA: Stanford University Press.

- Baum, A., & Greenberg, C. I. (1975). Waiting for a crowd: The behavioral and perceptual effects of anticipated crowding. *Journal of Personality and Social Psychology*1, 32, 667–671.
- Baum, A., & Paulus, P. B. (1987). Crowding. In D. Stokols & I. Altman (Eds.), *Handbook of environmental psychology*. New York: Wiley-Interscience.
- Bell, A. P. (2001). Environmental Psychology. Belmont, CA: Wadsworth Group/Thomson Learning.
- Besbris, M., Faber, J. W., Rich, P., & Sharkey, P. (2014). An experimental study of neighborhood stigma and the penalty of place: how housing location affects economic transactions.
- Birch, D., Brown, E., & Coleman, R. (1979). *The Behavioral Foundations of Neighborhood Change*. Washington, DC: USGPO/HUD.
- Bishop, A. P., & Bruce, B. (2005). Community informatics: Integrating action, research, and learning. *Bulletin of the American Society for Information Science and Technology*, 31(6).
- Blumer, H. (1937). Social Psychology. In E. P. Schmidt (Ed.), *Man and Society: A Substantive Introduction to the Social Science*. New York: Prentice-Hall.
- Blumer, H. (2008). L'interazionismo simbolico: prospettiva e metodo. Bologna: Il Mulino.
- Bonaiuto, M., Aiello, A., Perugini, M., Bonnes, M., & Ercolani, A. P. (1999). Multidimensional Perception of Residential Environment Quality and Neighbourhood Attachment in the Urban Environment. *Journal of Environmental Psychology*, 19(4), 331–352. http://doi.org/10.1006/jevp.1999.0138
- Bonaiuto, M., Bonnes, M., & Continisio, M. (2004). Neighbourhood Evaluation within a Multiplace Perspective on Urban Activities. *Environment and Behavior*, 36(1), 41–69. http://doi.org/10.1177/0013916503251444
- Bonaiuto, M., Fornara, F., Aiello, A., & Bonnes, M. (2002). Qualità urbana percepita. In M. Prezza & M. Santinello (Eds.), *Conoscere la comunità. Manuale per l'analisi degli ambienti di vita quotidiana*. Bologna: Il Mulino.
- Bonnes-Dobrowolny, M., & Secchiaroli, G. (1983). Space and Meaning of the City-Center Cognition: An Interactional-Transactional Approach. *Human Relations*, 36(1), 23–35. http://doi.org/10.1177/001872678303600102
- Bonnes, M. (1977). Profilo dell'emergente psicologia ambientale. In XVII Congresso SIPS. Viareggio.
- Bonnes, M. (1978). L'emergenza della psicologia ambientale. Verso un nuovo ambientalismo? *Rivista Di Psicologia*, 1–2, 97–107.
- Bonnes, M. (1991). Urban ecology applied to the city of Rome. Rome.
- Bonnes, M., & Bonaiuto, M. (1995). Expert and layperson evaluation of urban environmental quality: The "Natural" versus the "built" environment. In Y. Guerrier, N. Alexander, J. Chase, & M. O'Brien (Eds.), *Values of environment: A social science perspective.* New York: Wiley.
- Bonnes, M., & Secchiaroli, G. (1992). *Psicologia Ambientale. Introduzione alla psicologia sociale dell'ambiente.* Roma: NIS La Nuova Italia Scientifica.
- Bonnes, M., Secchiaroli, G., & Rullo, G. (1987). Il quartiere di residenza, il centro, la periferia della città di Roma: dalle "cognizioni" degli abitanti alla "immaginabilità sociale" dei luoghi urbani. In M. Bonnes (Ed.), *Urban Ecology applied to the city of Rome, UNESCO Programme on Man and Biosphere, Project 11, Progress report n. 3* (pp. 275–294). Rome: Istituto di Psicologia del CNR.
- Borlini, M., & Memo, F. (2008). Il quartiere nella città contemporanea. Milano: Mondadori.

- Bovone, L., Mazzette, A., & Rovati, G. (2005). *Effervescenze Urbane. Quartieri creativi a Milano, Genova e Sassari*. Milano: Franco Angeli.
- Brighenti, A. M. (2010). The Publicness of public space. On the public domain. Quaderno, (49).
- Bronfenbrenner, U. (1979). *The Ecology of Human Development*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Brown, B., Perkins, D., & Brown, G. (2004). Incivilities, place attachment and crime: Block and individual effects. *Journal of Environmental Psychology*. Retrieved from http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0272494404000192
- Brown, B., Perkins, D. D., & Brown, G. (2003). Place attachment in a revitalizing neighborhood: Individual and block levels of analysis. *Journal of Environmental Psychology*, 23(3), 259–271. http://doi.org/10.1016/S0272-4944(02)00117-2
- Brunswik, E. (1947). *Systematic and Representative Design of Psyhological Experiment*. Berkeley, CA: University of California Press.
- Brunswik, E. (1957). Scope and Aspects of Cognitive problem. Harward University Press.
- Bulsei, G. L. (2005). Ambiente e Politiche Pubbliche: dai Concetti ai Percorsi di Ricerca. Roma: Carocci.
- Buss, T. F., Buss, F., & Stevens Redburn, F. (2006). Information Technology and Governance. In B. T. F., F. Stevens Redburn, & K. Guo (Eds.), *Modernizing Democracy: Innovations in Citizen Participation*. New York.
- Calafati, A. (2004). La razionalità delle politiche di sviluppo locale. *Scienze Regionali. Italian Journal of Regional Science*, *3*(3), 85–106.
- Cameron, L. D., Brown, P. M., & Chapman, J. G. (1998). Social value orientations and decisions to take proenvironmental action. *Journal of Applied Social Psychology*, *28*, 675–697.
- Campbell, A., Converse, R., & Rodgers, W. (1976). *The quality of American life: Perceptions, evaluations and satisfactions.* New York: Russell Sage Foundation.
- Canter, D. (1977). The psychology of place. London: Architectural Press.
- Carp, F. M., & Carp, A. (1982). Perceived environmental quality of neighborhoods: Development of assessment scales and their relation to age and gender. *Journal of Environmental Psychology*, 2(4), 295–312. http://doi.org/10.1016/S0272-4944(82)80029-7
- Carvalho, M., Varkki, G. R., & Anthony, K. H. (1997). Reidential Satisfaction in COndominios Exclusivos (Gate-Guarded Neighborhoods) in Brazil. *Environment and Behavior*, 29(6), 734–768.
- Caselli, D., & Ferreri, M. (2013). *Acting in the emerging void. Notes on gentrification at Isola, in Fight-Specific Isola: Art, Architecture, Activism and the Future of the City.* Milano: Isola Art Center Archive Books.
- Cassirer, E. (1948). Saggio sull'uomo. Milano: Bompiani.
- Chaix, B., Méline, J., Duncan, S., Jardinier, L., Perchoux, C., Vallée, J., ... Kestens, Y. (2013). Neighborhood environments, mobility, and health: Towards a new generation of studies in environmental health research. *Revue d'Epidemiologie et de Sante Publique*, 61(SUPPL.3), 139–145. http://doi.org/10.1016/j.respe.2013.05.017
- Chambre, S. M. (1984). Is volunteering a substitute for role loss in old age? An empirical test of activity theory. *The Gerontologist*, *24*, 292–298.

- Chavis, D., & Wandersman, A. (1990). Sense of community in the urban environment: A catalyst for participation and community development. *American Journal of Community Psychology*, *18*(1), 55–81. http://doi.org/10.1007/BF00922689
- Ciaffi, D., & Mela, A. (2006). La partecipazione. Dimensione, spazi e strumenti. Roma: Carocci.
- Cohill, A. M., & Kavanaugh, A. L. (2000). *No TitleCommunity networks: Lessons from Blacksburg* (2nd ed.). Boston: Artech House.
- Coleman, J. S. (1988). Social Capital in the Creation of Human Capital Author (s): James S. Coleman Source: American Journal of Sociology, Vol. 94, Supplement: Organizations and Institutions: Sociological and Economic Approaches to the Analysis of Social Structure Publ, 94(1988), S95–S120.
- Corbetta, P. (1999). Metodologia e tecniche della ricerca sociale. Bologna: Il Mulino.
- Coren, S., Porac, C., & Ward, L. M. (1984). Sensation and perception. (A. Press, Ed.). Toronto.
- Cosimo, T., Mannarini, T., & Rochira, A. (2014). Sense of Community and Community Participation:

  A Meta-Analytic Review. *Social Indicators Research*, 117(1), 1–28. http://doi.org/10.1007/s11205-013-0347-2
- Craik, K. H. (1971). The Assessment of Places. In P. McReynolds (Ed.), *Advances in Psychological Assessment*. Palo Alto. CA: Science and Behavior Books.
- Craik, K. H. (1981). Environmental Assessment and Situational Analysis. In D. Magnousson (Ed.), *Toward a Psychology of Situations*. Hillsdale, NJ: Herlbaum.
- Craik, K. H., & Zube, E. H. (1976). Perceiving Environmental Quality. New York: Plenum.
- Crenson, M. (1978). Social Networks and Political Processes in Urban Neighborhoods Author (s): Matthew A. Crenson Source: American Journal of Political Science, Vol. 22, No. 3 (Aug., 1978), pp. 578-594 Published by: Midwest Political Science Association Stable U. *American Journal of Political Science*, 22(3), 578-594.
- Crew, T. B., Woo Kim, J., & Schweitzer, J. H. (1999). Caring for Our Neighborhoods: Exploring Leadership and Participation Potential in Urban Communities in Lansing, Michigan. *Community Development Society. Journal*, 30(1), 15–28. http://doi.org/10.1080/15575339909489751
- Cronbach, L. J. (1946). Response Sets and Test Validity. *Educational and Psychological Measurement*, 6(4), 475–494. http://doi.org/10.1177/001316444600600405
- Cuba, L., & Hummon, D. M. (1993). A Place to Call Home: Identification with Dwelling, Community and Region. *The Sociological Quarterly*, 34(1), 111–131. http://doi.org/10.1111/j.1533-8525.1993.tb00133.x
- Dal Lago, A. (1994). Il conflitto della modernità. Il pensiero di Georg Simmel. Bologna: Il Mulino.
- Davis, J., Kritchevsky, M., & Bellugi, U. (1988). *Spatial Cognition. Bran Bases and Development*. London: LEA.
- De Certeau, M. (1990). L'invenzione del quotidiano. Roma: Edizioni Lavoro.
- Delmelle, E. C., & Thill, J. C. (2014). Neighborhood quality-of-life dynamics and the great recession: The case of charlotte, North Carolina. *Environment and Planning A*, 46(4), 867–884. http://doi.org/10.1068/a46161
- Dewey, J., & Bentley, A. (1949). *Knowing and Known*. Boston: Beacon Press.

- Diappi, L., Bolchi, P., & Gaeta, L. (2009). *Gentrification senza esclusione? Il caso del quartiere Isola a Milano. Rigenerazione urbana e ricambio sociale. Gentrification in atto nei quartieri storici italiani.* Milano: Franco Angeli.
- Dillman, D., & Tremblay, K. J. (1977). The quality of life in rural America. *Annals of the American Academy of Political and Social Sciences*, 429, 115–129.
- Doolittle, A., & Faul, A. C. (2013). Civic Engagement Scale: A Validation Study. *SAGE Open*, *3*(3), 1–8. http://doi.org/10.1177/2158244013495542
- Downs, R. M., & Stea, D. (1973). *Image of the environment: Cognitive mapping and spatial behavior*. Chicago: Aldine.
- Drabek, T. E. (1986). *Human system responses to disaster: An inventory of sociological findings*. New York: Springer-Verlag.
- Dubin, R. A. (1992). Spatial autocorrelation and neighborhood quality. *Regional Science and Urban Economics*, 22(3), 433–452. http://doi.org/10.1016/0166-0462(92)90038-3
- Durkheim, E. (1963). Le forme elementari della vita religiosa (1912). Milano: Edizioni Comunità.
- Ehrlich, T. (1997). Civic learning: Democracy and education revisited. *Educational Record*, 78(3/4), 57–65.
- Eiser, J. R. (1998). Muddy waters and heavy metal: Time and attitudes guide judgements of pollution. *Journal of Environmental Psychology*, 18, 199–208.
- Evans, G. W., & Jacobs, S. V. (1981). Air pollution and human behavior. In G. W. Evans (Ed.), *Environmental stress*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Faber, J. W., & Sharkey, P. (2015). *Neighborhood Effects. International Encyclopedia of Social & Behavioral Sciences* (Second Edi, Vol. 16). Elsevier. http://doi.org/10.1016/B978-0-08-097086-8.32189-4
- Fornara, F., Bonaiuto, M., & Bonnes, M. (2010). *Indicatori di qualità urbana residenziale percepita* (IQURP). Manuale d'uso di scale psicometriche per scopi di ricerca e applicativi. Milano: Franco Angeli.
- Foucault, M. (1964). Le langage de l'espace. Critique, 203, 378-386.
- Foucault, M. (1967). Le parole e le cose. Milano: Rizzoli.
- Foucault, M. (1969). Nascita della clinica. Torino: Einaudi.
- Foucault, M. (1984). Des espace autres, 5, 46-49.
- Foucault, M. (1993). Sorvegliare e punire: nascita della prigione. Torino: Einaudi.
- Foucault, M. (2004). L'ordine del discorso e altri interventi,. Torino: Einaudi.
- Francescato, D. (1975). Schemi e immagini di una città. Roma: Bulzoni.
- Frers, L., & Meier, L. (2007). Encountering Urban Places Visual and Material Performances in the City. Encountering Urban Places Visual and Material Performances in the City, 1–7. http://doi.org/10.1177/00420980090460131101
- Frug, G. E. (1999). City making. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Führer, U. (1983). Ökopsychologie: some general implications from a particular literature. *Journal of Environmental Psychology*, *3*, 239–252.

- Galesic, M., & Bosnjak, M. (2009). Effects of questionnaire length on participation and indicators of response quality in a web survey. *Public Opinion Quarterly*, 73(2), 349–360. http://doi.org/10.1093/poq/nfp031
- Galster, G. (2001). On the Nature of Neighbourhood. *Urban Studies*, *38*(12), 2111–2124. http://doi.org/10.1080/00420980120087072
- Galster, G. C. (1986). What is neighbourhood? An externality-space approach. *International Journal of Urban and Regional Research*, 38(12), 243–262. http://doi.org/10.1111/j.1468-2427.1986.tb00014.x
- Galster, G. C. (2012). Neighbourhood Effects Research: New Perspectives. In M. Van Ham, D. Maney, N. Bailey, L. Simpson, & D. Maclennan (Eds.), (pp. 23–56). Dordrecht Heidelberg London New York: Springer. http://doi.org/10.1007/978-94-007-2309-2
- Gans, H. (2002). The sociology of space: a use–centered view. *City & Community*, (December), 329–339. Retrieved from http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/1540-6040.00027/full
- Gardini, E. (2010). La dimensione dello spazio. Per una sociologia "spazialista." *Sociologia Urbana E Rurale*, 91, 76–96.
- Gasparini, A. (2000). La sociologia degli spazi:luoghi, città, società. Roma: Carocci.
- Gavin, J. F., & Howe, J. G. (1975). Psychological climate: Some theoretical and empirical considerations. *Behavioral Science*, *20*(4), 228–240. http://doi.org/10.1002/bs.3830200404
- Gibson, J. J. (1950). The Perception of the Visual World. Boston: Houghton-Mifflin.
- Gibson, J. J. (1960). The Concept of Stimulus in Psychology. American Psychologist, 16, 694–704.
- Gibson, J. J. (1966). The Senses Considered as Perceptual Systems,. Boston: Houghton-Mifflin.
- Gibson, J. J. (1979). The Perception of the Visual World. Boston: Houghton-Mifflin.
- Giddens, A. (1981). A Contemporary Critique of Historical Materialism. London.
- Giddens, A. (1984). La costituzione della società. Lineamenti di teoria della strutturazione. Milano: Edizioni Comunità.
- Giddens, A. (1990). The Consequences of Modernity. Cambridge, UK: Polity Press.
- Gieryn, T. F. (2000). A Space for Place in Sociology. Annual Review of Sociology, 26, 463–96.
- Gifford, R. (1996). *Environmental Psychology. Principles and Practice*. Boston, MA: Allyn & Bacon.
- Gifford, R. (2002). *Environmental Psychology: principles and practices*. Boston: Allyn & Bacon.
- Gifford, R. (2014). Environmental psychology matters. *Annual Review of Psychology*, 65, 541–79. http://doi.org/10.1146/annurev-psych-010213-115048
- Glass, D. C., & Singer, J. E. (1972). Urban Stress. New York: Academic Press.
- Goering, J. M., & Feins, J. D. (2003). *Choosing a Better Life: Evaluating the Moving to Opportunity Social Experiment*. Washington, DC: The Urban Institute Press.
- Goffman, E. (1959). The Presentation of Self in Everyday Life. New York: Doubleday.
- Goffman, E. (1963). Behavior in Public. New York: Free Press.
- Goffman, E. (1969). La vita quotidiana come rappresentazione. Bologna: Il Mulino.

- Goffman, E. (1971). Il rituale dell'interazione. Bologna: Il Mulino.
- Goffman, E. (1998). L'ordine dell'interazione (1983). Roma: Armando Editore.
- Golab, C. (1982). The geography of the neighborhood. In R. Bayor (Ed.), *Neighborhoods in Urban America*. Port Washington: Kennikat.
- Goudy, W. J. (1982). Further Consideration of Indicators of Community Attachment, 11, 181–192.
- Grillo, M. C., Teixeira, M. A., & Wilson, D. C. (2010). Residential satisfaction and civic engagement: Understanding the causes of community participation. *Social Indicators Research*, *97*(3), 451–466. http://doi.org/10.1007/s11205-009-9511-0
- Groves, R. A. (2003). *Neighborhoods that Work: A Study of the Bournville Estate, Birmingham*. Bristol: The Policy Press.
- Guite, H. F., Clark, C., & Ackrill, G. (2006). The impact of the physical and urban environment on mental well-being. *Public Health*, *120*(12), 1117–1126. http://doi.org/10.1016/j.puhe.2006.10.005
- Guo, J. Y., & Bhat, C. R. (2007). Operationalizing the concept of neighborhood: Application to residential location choice analysis. *Journal of Transport Geography*, *15*(1), 31–45. http://doi.org/10.1016/j.jtrangeo.2005.11.001
- Gurstein, M. (Ed.). (2000). *No TitleCommunity informatics: Enabling communities with information and communications technologies*. Hershey, PA: Idea Group Publishing.
- Hägerstrand, T. (1975). Space, time and human conditions. In *Dynamic Allocation of Urban Space*. Farnborough: Saxon House.
- Hall, E. T. (1968). La dimensione nascosta. Milano: Bompiani.
- Hallman, H. W. (1984). *Neighborhoods: Their Place in Urban Life*. Beverly Hills, CA: SAGE Publications.
- Hamdi, N. (1995). Housing Without Houses: Participation, Flexibility, Enablement. Stylus Publishing.
- Hanna, K. S. (2000). The Paradox of Participation and the Hidden Role of Information: A Case Study. *Journal of the American Planning Association*, 66(4), 398–410.
- Hannerz, U. (1992). Esplorare la città. Antropologia della vita urbana. Bologna: Il Mulino.
- Harding, D. J., Gennetian, L., Winship, C., Sanbonmatsu, L., & Kling, J. (2011). Unpacking neighborhood influences on education outcomes: setting the stage for future research. In G. Duncan & R. Murnane (Eds.), Whither Opportunity: Rising Inequality, Schools, and Children's Life Chances (pp. 277–296). New York: Russell Sage.
- Harvey, D. (1969). Explanation in Geography. London.
- Harvey, D. (1978). Giustizia sociale e città (2 voll.). Milano: Feltrinelli.
- Harvey, D. (1993). From Space to Place and Back Again: Reflections on the Condition of Postmodernity. In J. et al. Bird (Ed.), *Mapping the Futures: Local Cultures, Global Change*. London: Routledge.
- Hayghe, H. V. (1999). Volunteers in the U.S.: Who donates the time? *Monthly Labor Review*, *February*, 17–23.
- Heidegger, M. (1971). Poetry, language and thought. New York.

- Herberger, R. G., & Cass, R. C. (1974). Predicting User Responses to Buildings Man-Environment Interaction: Evaluations and Applications. In *Proc.5th International Environmental Design Research Association Conference*. Washington, DC.
- Hershberger, R. G. (1968). A study meaning and architecture. *Man and His Environment*, 1(6), 86–100.
- Hidalgo, M. C., & Hernandez, B. (2001). Place Attachment: Conceptual and Empirical Questions. http://doi.org/10.1006/jevp.2001.0221
- Holahan, C. J. (1986). Environmental Psychology. *Annual Review of Psychology*, *37*(1), 381–407. http://doi.org/10.1146/annurev.ps.37.020186.002121
- Horton, F. E., & Reynolds, D. R. (1971). Effects of Urban Spatial Structure on Individual Behavior. *Economic Geography*, 47(1), 36–48.
- Howard, P. N., & Jones, S. (Eds.). (2003). *Society online: The Internet in context*. Thousand Oaks, CA: SAGE Publications.
- Hox, J. J. (2008). International Handbook of Survey Methodology. *International Handbook of Survey Methodology*, 387–402. http://doi.org/10.4324/9780203843123
- Hunter, A. (1979). The Urban Neighborhood. *Urban Affairs Review*, *14*(3), 267–288. http://doi.org/10.1177/107808747901400301
- Hur, M., & Morrow-Jones, H. (2008). Factors That Influence Residents' Satisfaction With Neighborhoods. *Environment and Behavior*, 40(5), 619–635. http://doi.org/10.1177/0013916507307483
- Hyman, J. B. (2002). Exploring Social Capital and Civic Engagement to Create a Framework for Community Building. *Applied Developmental Science*, 6(4), 196–202. http://doi.org/10.1207/S1532480XADS0604\_6
- Insel, P. M., & Moos, R. H. (1974). Psychological environments: Expanding the scope of human ecology. *American Psychologist*, *29*(3), 179–188. http://doi.org/10.1037/h0035994
- Ittelson, W. H. (1970). Bedroom Size and Social Interaction of the Psychiatric Ward. *Environment and Behavior*, 2(3), 255–270. http://doi.org/10.1177/001391657000200301
- Ittelson, W. H. (1973). Environment and Cognition. New York: Academic Press.
- Ittelson, W. H. (1974). *An Introduction to Environmental Psychology*. New York: Holt, Rinehart & Winston.
- Jacobs, J. (2000). Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane. Torino: Edizioni Comunità.
- James, L. R., & Jones, A. P. (1974). Organizational Climate: A Review of Theory and Research. *Psychological Bulletin*, *81*, 1096–1112.
- Janelle, D. G. (1969). Spatial reorganization: a model and concept. *Annals of the Association of American Geographers*, 58.
- Jeffres, L. W., Bracken, C. C., Jian, G., & Casey, M. F. (2009). The impact of third places on community quality of life. *Applied Research in Quality of Life*, 4(4), 333–345. http://doi.org/10.1007/s11482-009-9084-8
- Jencks, C., & Mayer, S. (1990). The social consequences of growing up in a poor neighborhood. In L. E. Lynn & M. G. H. McGeary (Eds.), *National Research Council (U.S.) (Eds.), Inner-City Poverty in*

- the United States. Commission on Behavioral and Social Sciences and Education. Committee on National Urban Policy (pp. 111–186). Washington, DC: National Academy Press.
- Jianhui, G. (2006). No More Heidegger, No More Genius Loci: a Poststructuralist View of Place. *Journal of Environment and Art, 4,* 47–56.
- Kang, N., & Kwak, N. (2003). A multilevel approach to civic participation: individual length of residence, neighborhood residential stability, and their interactive effects with media use. *Communication Research*, 30(1), 80–106. http://doi.org/10.1177/0093650202239028
- Kaplan, R. (1973). Predictors of environmental preference: Designers and clients. In W. F. E. Preiser (Ed.), *Environmental design research*. Stroudsburg, PA: Dowden, Hutchinson and Ross.
- Karrholm, M. (2007). The Materiality of Territorial Production: A Conceptual Discussion of Territoriality, Materiality, and the Everyday Life of Public Space. *Space and Culture*, 10(4), 437–453. http://doi.org/10.1177/1206331207304356
- Kasarda, J. D., & Janowitz, M. (1974). Community Attachment in Mass Society, *39*, 328–39. http://doi.org/10.1177/0003122412444721
- Kavanaugh, A., Carroll, J. M., Rosson, M. B., Zin, T. T., & Reese, D. D. (2005). Community Networks: Where Offline Communities Meet Online. *Journal of Computer-Mediated Communication*, 10(4), 00–00. http://doi.org/10.1111/j.1083-6101.2005.tb00266.x
- Kearns, A., & Parkinson, M. (2001). The Significance of Neighbourhood. *Urban Studies, 38*(12), 2103–2110. http://doi.org/10.1080/0042098012008706
- Keller, S. (1968). The Urban Neighborhood: A Sociological Perspective.
- Koffka, K. (1935). Principles of Gestalt Psychology. New York: Harcourt Brace.
- Köhler, W. (1929). Gestalt Psychology. New York: Liveright.
- Köhler, W. (1940). *Dynamics in Psychology*. New York: Liveriight.
- Korosec-Serfaty, P. (1985). Experiences and Uses of the Dwelling. In I. Altman & C. M. Werner (Eds.), *Home Environments*. New York: Plenum.
- Kryter, K. D. (1994). The Handbook of learning and effects of noise. San Diego, CA: Academic Press.
- Kutner, M. H., Nachtsheim, C. J., & Neter, J. (2004). *Applied Linear Regression Models* (4th ed.). Irwin: McGraw-Hill.
- Kyttä, A. M., Broberg, A. K., & Kahila, M. H. (2012). Urban environment and children's active lifestyle: softGIS revealing children's behavioral patterns and meaningful places. *American Journal of Health Promotion: AJHP, 26*(5), 137–48. http://doi.org/10.4278/ajhp.100914-QUAN-310
- Langer, S. (1972). Filosofia in una nuova chiave. Roma: Armando Editore.
- Lavrakas, P. J. (1981). Factors Related to Citizen Involvement in Personal, Household, and Neighborhood Anti-Crime Measures, 14.
- Ledrut, R. (1978). Quartiere e articolazioni minori nella città. In P. Guidicini (Ed.), *Gruppi e sub-unità spaziali nella città. Quartiere, vicinato e area naturale tra miti, utopie e valutazioni critiche.*Roma: Città Nuova Edizioni.
- Leeuw, E. D., Hox, J. J., & Dillman, D. A. (2008). The Cornerstones of Survey Research. In *International Handbook of Survey Methodology* (pp. 1–17).

- Lefebvre, H. (1974). La Production de l'espace. Paris.
- Lenzi, M., Vieno, A., Perkins, D. D., Pastore, M., Santinello, M., & Mazzardis, S. (2012). Perceived Neighborhood Social Resources as Determinants of Prosocial Behavior in Early Adolescence. *American Journal of Community Psychology*, 50(1–2), 37–49. http://doi.org/10.1007/s10464-011-9470-x
- Leventhal, T., & Brooks-Gunn, J. (2000). The neighborhoods they live in: the effects of neighborhood residence on child and adolescent outcomes. *Psychological Bulletin*, *126*(2), 309–37. Retrieved from http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pubmed/10748645
- Lewicka, M. (2005). Ways to make people active: The role of place attachment, cultural capital, and neighborhood ties. *Journal of Environmental Psychology*, *25*(4), 381–395. http://doi.org/10.1016/j.jenvp.2005.10.004
- Lewicka, M. (2011). Place attachment: How far have we come in the last 40 years? *Journal of Environmental Psychology*, 31(3), 207–230. http://doi.org/10.1016/j.jenvp.2010.10.001
- Lewin, K. (1951). Field Theory in Social Science. New York: Harper.
- Likert, R. (1932). A technique for the measturement of attittudes. *Archives of Psychology*, *22*(140), 1–55. http://doi.org/2731047
- Lin, N. (2001). Building a network theory of social capital. In N. Lin, K. Cook, & R. S. Burt (Eds.), *Research, Social capital: Theory and research* (pp. 3–29). Hawthorne, NY: Aldine De Gruyter.
- Lindal, P. J., & Hartig, T. (2013). Architectural variation, building height, and the restorative quality of urban residential streetscapes. *Journal of Environmental Psychology*, *33*, 26–36. http://doi.org/10.1016/j.jenvp.2012.09.003
- Linde, C., & Labov, W. (1975). Spatial Networks as a Site for the Study of Language and Thought. *Lànguàge*, *51*, 924–39.
- Logan, J. R. (2013). Making a Place for Space: Spatial Thinking in Social Science. http://doi.org/10.1146/annurev-soc-071811-145531.Making
- Longoni, L. (2010). Quartieri (s)confinati. Il quartiere nella città contemporanea: un'unità complessa di analisi. Genova: ECIG.
- Ludwig, J., Duncan, G. J., Gennetian, L. A., Katz, L. F., Kessler, R. C., Kling, J. R., & Sanbonmatsu, L. (2012). Neighborhhod Effects on the Long-Termi Well-Being of Low-Income Adults. *Science*, 337(September), 1505–1510. http://doi.org/10.1126/science.1224648
- Ludwig, J., Sanbonmatsu, L., Gennetian, L., Adam, E., Duncan, G. J., Katz, L. F., ... Thomas, W. (2011). Neighborhoods, Obestiy and Diabetes A Randomized Social Experiment. *N Engl J Med*, 365(16), 1509–1519. http://doi.org/10.1056/NEJMsa1103216.Neighborhoods
- Lukermann, F. (1964). Geography as a Formal Intellectual Discipline and the Way in which It Contributes to Human Knowledge. *Canadian Geographer*, 8(4), 167–172.
- Lynch, K. (1960). The image of the city. Cambridge, MA: MIT Press.
- Mandich, G. (1996). Spazio tempo: prospettive sociologiche. Milano: Franco Angeli.
- Mannarini, T. (2004). *Comunità e partecipazione. Prospettive psicosociali*. Milano: Franco Angeli.
- Mannarini, T. (2009). *La cittadinanza attiva. Psicologia Sociale della partecipazione pubblica.* Bologna: Il Mulino.
- Manzo, L. C., & Devine-Wright, P. (2014). Place attachment: advances in theory, methods and

- applications. New York: Routledge.
- Manzo, L. C., & Perkins, D. D. (2006). Finding Common Ground: The Importance of Place Attachment to Community Participation and Planning. *Journal of Planning Literature*, 20(4), 335–350. http://doi.org/10.1177/0885412205286160
- Manzo, L. C., & Perkins, D. D. (2006). Finding Common Ground: The Importance of Place Attachment to Community Participation and Planning. *Journal of Planning Literature*, 20(4), 335–350. http://doi.org/10.1177/0885412205286160
- Marans, R. W. (1976). Perceived Quality of Residential Environments: Some Methodological Issues. In K. H. Craik & E. H. Zube (Eds.), *Perceiving Environmental Quality*. New York: Plenum.
- Marans, R. W. (2012). Quality of Urban Life Studies: An Overview and Implications for Environment-Behaviour Research. *Procedia Social and Behavioral Sciences*, *35*(December 2011), 9–22. http://doi.org/10.1016/j.sbspro.2012.02.058
- Marans, R. W., & Kweon, B. S. (2011). The quality of life in metro Detroit at the beginning of the millennium. In R. W. Marans & R. J. Stimson (Eds.), *Investigating quality of urban life: Theory, method, and empirical research* (pp. 163–184). Dordrecht: Springer.
- Marans, R. W., & Rodgers, W. (1975). No TitleTowards an understanding of community satisfaction. In A. Hawley & V. Rock (Eds.), *Metropolitan America in contemporary perspective*. New York: Halsted Press.
- Marans, R. W., & Stimson, R. J. (2011). *Investigating Quality of urban life: Theory, method, and empirical research*. Dordrecht: Springer.
- Marradi, A., & Macrì, E. (2012). Sono equidistanti le categorie di una scala Likert? Alcune risultanze di ricerca. *Labcambio.Unifi.It*, 171–188. http://doi.org/10.1400/202887
- Marx, K. (1948). Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte. In K. Marx (Ed.), *Il 1848 in Germania e Francia*. Roma: Edizioni Rinascita.
- Massey, D., & Jess, P. (1995). *A Place in the World? Places, Cultures and Globalization*. Oxford: Oxford University Press.
- Massey, D. S., & Fischer, M. J. (2003). The geography of inequality in the United States 1950–2000. In W. G. Gale & J. R. Pack (Eds.), *Brookings-Wharton Papers on Urban Affairs 2003* (pp. 1–40). Washington, DC: Brookings Institution (with Mary Fischer).
- McCrea, R., Stimson, R., & Western, J. (2005). Testing a moderated model of satisfaction with urban living using data for Brisbane-South East Queensland, Australia. *Social Indicators Research*, 72(2), 121–152. http://doi.org/10.1007/s11205-004-2211-x
- Mead, G. H. (1934). Mind, Self, and Society. (C. W. Morris, Ed.). Chicago: University of Chicago Press.
- Mela, A. (2004). Una conoscenza locale rilevante: prospettive sociologiche. *Scienze Regionali. Italian Journal of Regional Science*, 3(3), 37–61.
- Mercer, G. W., & Benjamin, M. L. (1980). Spatial Behavior of University Undergraduates in Double-Occupany Residence Rooms: An Inventory of Effects. *Journal of Applied Social Psychology*, 10(1), 32–44. http://doi.org/10.1111/j.1559-1816.1980.tb00691.x
- Merhabian, A., & Russell, J. A. (1974). *An Approach to Environmental Psychology*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Merhabian, A., & Russell, J. A. (1975). Environmental Effects on Affiliation among Strangers. *Humanitas*, 11, 219–230.

- Merleau-Ponty, M. (1965). Fenomenologia della percezione. Milano: Il Saggiatore.
- Mesch, G. S., & Talmud, I. (2010). Internet Connectivity, Community Participation, and Place Attachment: A Longitudinal Study. *American Behavioral Scientist*, 53(8), 1095–1110. http://doi.org/10.1177/0002764209356243
- Michelson, W. (1970). *Man and His Urban Environment. A Sociological Approach*. Reading, MA: Addison-Wesley.
- Migliorini, L., & Venini, L. (2001). Città e legami sociali. Roma: Carocci.
- Milbrath, L. W., & M.L., G. (1965). Political Partecipation. Chicago: Rand McNally.
- Mileti, D. S. (1999). Disasters by design: A reassessment of natural hazards in the United States. Washington, DC: Josephy Henry Press.
- Mileti, D. S., & Sorensen, J. S. (1990). *Communication of emergency public warnings: A social science perspective and state-of-the-art assessment*. Oak Ridge, TN: Oak Ridge National Laboratory.
- Milgram, S. (1970). The Experience of Living in Cities: Adaptations to urban overload create characteristic qualities of city life that can be measured. *Science*, *167*(1), 1461–1468. http://doi.org/10.1007/s13398-014-0173-7.2
- Mills, C. W. (1962). L'immaginazione sociologica. Milano: Il Saggiatore.
- Molotch, H. (1976). The City as a Growth Machine: Toward a Political Economy of Place, 82(2), 309–332.
- Moore, G., & Golledge, R. G. (1976). *Environmental knowing: Theories, research and methods*. Oxford, UK: Dowden.
- Moos, R. H. (1975). Evaluating Correctional and Community Settings. New York: Wiley.
- Morris, D., & Hess, K. (1975). Neighborhood Power. Boston, MA: Beacon Press.
- Moser, G. (2009). Quality of life and sustainability: Toward person-environment congruity. *Journal of Environmental Psychology*, *29*(3), 351–357. http://doi.org/10.1016/j.jenvp.2009.02.002
- Munro, I., & Jordan, S. (2013). "Living Space" at the Edinburgh Festival Fringe: Spatial tactics and the politics of smooth space. Human Relations, 66(11), 1497-1520. http://doi.org/10.1177/0018726713480411
- Narayana Reddy, G. (2002). *Empowering Communities through Participatory Methods*. Manak Publication.
- Nasar, J. L., Valencia, H., Omar, Z. A., Chueh, S.-C., & Hwang, J.-H. (1985). Out of Sight Further from Mind: Destination Visibility and Distance Perception. *Environment and Behavior*, 17(5), 627–639. http://doi.org/10.1177/0013916585175004
- Ng, S. H., Kam, P. K., & Pong, R. W. M. (2005). People living in ageing buildings: Their quality of life and sense of belonging. *Journal of Environmental Psychology*, 25(3), 347–360. http://doi.org/10.1016/j.jenvp.2005.08.005
- Norberg-Schulz, C. (1980). Genius Loci. Towards a Phenomenology Of Architecture. New York: Rizzoli International Publications.
- Onibokun, A. G. (1974). Evaluating Consumers' Satisfaction with Housing: An Application of a Systems Approach. *Journal of the American Institute of Planners*, 40(3), 189–200. http://doi.org/10.1080/01944367408977468

- Park, R. E. (1915). The City: Suggestions for the Investigation of Human Behaviour in the City Environment. *American Journal of Sociology*, 20(5), 577–612. http://doi.org/10.1017/CB09781107415324.004
- Parsons, T. (1982). La struttura dell'azione sociale. Bologna: Il Mulino.
- Perkins, D. D., Florin, P., Rich, R. C., Wandersman, A., & Chavis, D. M. (1990). Participation and the social and physical environment of residential blocks: Crime and community context. *American Journal of Community Psychology*, 18(1), 83–115. http://doi.org/10.1007/BF00922690
- Petrillo, A. (2001). Max Weber e la sociologia della città. Milano: Franco Angeli.
- Pilkington, H. (2012). "Vorkuta is the capital of the world": People, place and the everyday production of the local. *Sociological Review*, 60(2), 267–291. http://doi.org/10.1111/j.1467-954X.2012.02073.x
- Pinkett, R. D., Artners, B. C. T. P., Servon, L. J., Niversity, N. E. W. S. C. U., Davies, S., & Wiley, A. (2003). Community Technology Centers as Catalysts for Community Change A Report to the Ford Foundation. *Technology*, (January).
- Pisati, M. (2010). Incompresa. Breve guida a un uso informato della regressione nella ricerca sociale. *Rassegna Italiana Di Sociologia*, 1, 33–60. http://doi.org/10.1423/31730
- Portes, A. (1998). Social Capital: Its Origins and Applications in Modern Sociology. *Annual Review of Sociology*, 24(1), 1–24. http://doi.org/10.1146/annurev.soc.24.1.1
- Proshansky, H. M. (1970). *Environmental Psychology: Man and His Physical Settings*. New York: Holt, Rinehart & Winston.
- Proshansky, H. M., & O'Hanlon, T. (1977). Environmental Psychology: Origins and Development. In D. Stokols (Ed.), *Perspectives on Environment and Behavior*. New York: Plenum.
- Putnam, R. D. (1995). Bowling alone: America's declining social capital. *Journal of Democracy*, 6(1), 65–78.
- Reichenbach, H. (1958). The Philosophy of Space and Time. New York.
- Robinson, D., & Wilkinson, D. (1997). Community Attachment and Labour Market Events: Elliot Lake and the North Shore Communities. North Bay, Ontario: paper presented at Visions of the North, Voices of the North Conference, Nipissing University.
- Ronza, W. (2003). Bovisa-Dergano: dalla periferia industriale alla metropoli del terziario. In *Quarto Oggiaro, Bovisa, Dergano. Prospettive di riqualificazione della periferia di Milano*. Milano: Franco Angeli.
- Ross, H. E. (1974). Behavior and perception in strange environments. London: George Allen and Unwin.
- Saegert, S., MacIntosh, E., & West, S. (1975). Two studies of crowding in urban public spaces. *Environment and Behavior*, *1*, 159–184.
- Salamone, N. (2011). Karl Marx: spazio urbano e coscienza di classe. In G. Nuvolati (Ed.), *Lezioni di Sociologia Urbana*. Bologna: Il Mulino.
- Sampson, R. J. (1988). Local Friendship Ties and Community Attachment in Mass Society: A Multilevel Systemic Model, *53*(5), 766–779.
- Sampson, R. J. (2003). Neighborhood-level context and health: lessons from sociology. In I. Kawachi

- & L. Berkman (Eds.), *Neighborhoods and Health* (pp. 132–146). New York: Oxford University Press.
- Sampson, R. J. (2006). How does community context matter? Social mechanisms and the explanation of crime. In P. Wikström & R. J. Sampson (Eds.), *The Explanation of Crime: Context, Mechanisms, and Development* (pp. 31–60). New York and Cambridge: Oxford University Press.
- Sampson, R. J. (2012). *Great American City: Chicago and the Enduring Neighborhood Effect*. Chicago: Chicago University Press.
- Sampson, R. J., Morenoff, J. D., & Gannon-Rowley, T. (2002). ": Social Processes and New Directions in Research. *Annual Review of Sociology, 28*(2002), 443–478. http://doi.org/10.1146/annurev.soc.28.110601.141114
- Sampson, R. J., & Wilson, W. J. (1995). No TitleToward a theory of race, crime, and urban inequality. In J. Hagan & R. D. Peterson (Eds.), *Crime and Inequality*. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Sanchez, E. (2000). The Hope": On the continuity of community participation from the perspective of psychology. Universidad Central de Venezuela.
- Scannell, L., & Gifford, R. (2010). Defining place attachment: A tripartite organizing framework. *Journal of Environmental Psychology*, 30(1), 1–10. http://doi.org/10.1016/j.jenvp.2009.096
- Schiff, J. (1990). *Charitable giving and government policy. An economic analysis*. New York: Greenwood Press.
- Schoenberg, S. P. (1979). Criteria for the Evaluation of Neighborhood Viability in Working Class and Low Income Areas in Core Cities. *Social Problems*, *27*(1), 69–78. http://doi.org/10.2307/800017
- Schwirian, K. P., Nelson, A. L., & Schwirian, P. M. (1995). Modeling urbanism: Economic, social and environmental stress in cities. *Social Indicators Research*, *35*(2), 201–223. http://doi.org/10.1007/BF01079027
- Secchiaroli, D. (1979). Progettazione dell'ambiente per l'uomo e psicologia ambientale: una nuova prospettiva. *Psicologia Contemporanea*, *33*, 30–35.
- Sennet, R. (1982). Il declino dell'uomo pubblico. Milano: Fabbri-Bompiani.
- Sharkey, P. (2013). *Stuck in Place: Urban Neighborhoods and the End of Progress toward Racial Equality*. Chicago: University of Chicago Press.
- Sharkey, P., & Faber, J. W. (2014). Where, When, Why, and For Whom Do Residential Contexts Matter? Moving Away from the Dichotomous Understanding of Neighborhood Effects. *Annual Review of Sociology*, 40(1), 559–579. http://doi.org/10.1146/annurev-soc-071913-043350
- Simmel, G. (1998). Sociologia (1908). Torino: Edizioni Comunità.
- Simmel, G. (2012). La metropoli e la vita dello spirito (1903). Roma: Armando Editore.
- Simpson, P. (2011). Street Performance and the City: Public Space, Sociality, and Intervening in the Everyday. *Space and Culture*, *14*(4), 415–430. http://doi.org/10.1177/1206331211412270
- Sirgy, J. M., & Cornwell, T. (2002). How neighborhood feature affect quality of life. *Social Indicators Research*, *59*(1), 79–114. http://doi.org/10.1023/A:1016021108513

- Small, M. L., & Feldman, J. (2012). Ethnographic evidence, heterogeneity, and neigh-borhood effects after moving to opportunity. In *Neighborhood Effects Research: New Perspectives* (pp. 57–77). Dordrecht Heidelberg London New York: Springer.
- Small, M. L., & Newman, K. (2001). Urban Poverty after The Truly Disadvantaged: The Rediscovery of the Family, the Neighborhood, and Culture, *27*(2001), 23–45.
- Smith, C. J. (1976). Residential neighborhoods as humane environments, 8(February 1975), 311–326.
- Smith, H. W. (1983). Territorial Spacing on a Beach Revisited: A Cross-National Exploration. *Social Psychology Quarterly*, 44, 311–326.
- Sommer, R. (1969). Personal Space: the Behavioral Basis of Design. Prentice-Hall.
- Sommers, P., & Moos, R. (1976). he Weather and Human Behavior. In R. H. Moos (Ed.), *The human context: Environmental determinants of behavior*. New York: Wiley.
- Stedman, R. C. (2003). Is It Really Just a Social Construction?: The Contribution of the Physical Environment to Sense of Place. *Society & Natural Resources*, 16(8), 671–685. http://doi.org/10.1080/08941920309189
- Stokols, D. (1978). Environmental Psychology. Annual Review of Psychology, 29, 253–295.
- Stokols, D. (1982). Environmental psychology: a coming of age. In A. G. Kraut (Ed.), *The G. Stanley Hill lectures series Vol. 2* (pp. 155–205). Washington, DC: American Psychological Association.
- Stokols, D., & Altman, I. (1987). Handbook of Environmental Psychology. New York: Wiley.
- Stokols, D., & Shumaker, S. A. (1981). People in places. A transactional view of settings. In J. Harvey (Ed.), *Cognition, social behavior and the environment*. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
- Strobl, R., Maier, W., Ludyga, A., Mielck, A., & Grill, E. (2016). Relevance of community structures and neighbourhood characteristics for participation of older adults: a qualitative study. *Quality of Life Research*, *25*(1), 143–152. http://doi.org/10.1007/s11136-015-1049-9
- Sue, V. M., & Ritter, L. A. (2007). *Conducting Online Surveys* (Vol. 1). http://doi.org/10.1017/CB09781107415324.004
- Suttles, G. D. (1972). The Social Construction of Communities. Chicago: Chicago University Press.
- Taylor, R. B. (1980). The Defensibility of Defensible Space: A Critical Review and a Syntetic Framework for Future Research. In T. Hirschi & M. Gottfredson (Eds.), *Understanding Crime*. Beverly Hills, CA: SAGE Publications.
- Taylor, R. B., Shumaker, S. a., & Gottfredson, S. D. (1985). Neighborhood-level links between physical features and local sentiments: Deterioration, fear of crime, and confidence. *Journal of Architectural Planning and Research*.
- Theodori, G. L. (2001). Examining the Effects of Community Satisfaction and Attachment on Individual Well-Being. *Rural Sociology*, 66(4), 618–628. http://doi.org/10.1111/j.1549-0831.2001.tb00087.x
- Thurstone, L. (1938). Primary Mental Abilities. Psychometric Monographs, 1.
- Tonnelat, S. (2010). The sociology of urban public spaces. *Territorial Evolution and Planning Solution: Experiences from China and France*, 1–10.

- Turner, M. A., Comey, J., Kuehn, D., & Nichols, A. (2012). Residential Mobility, High-opportunity Neighborhoods, and Outcomes for Low-Income Families: Insights from the Moving to Opportunity Demonstration. Washington, DC: U.S. Department of Housing and Urban Development, Office of Policy Development and Research.
- Unger, D. G., & Wandersman, A. (1985). The importance of neighbors: The social, cognitive, and affective components of neighboring. *American Journal of Community Psychology*, *13*(2), 139–169. http://doi.org/10.1007/BF00905726
- Veitch, J., van Stralen, M. M., Chinapaw, M. J. M., te Velde, S. J., Crawford, D., Salmon, J., & Timperio, a. (2012). The neighborhood social environment and body mass index among youth: A mediation analysis. *International Journal of Behavioral Nutrition and Physical Activity*, 9, no pagination. http://doi.org/10.1186/1479-5868-9-31
- Verba, S., Schlozman, K. L., & Brady, H. E. (1995). *Voice and equality, civic voluntarism in American Politics*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Warren, D. (1981). Helping Networks. South Bend, IN: Notre Dame University Press.
- Weber, M. (1999). Economia e società. Vol. II La città. Roma: Donzelli Editore.
- Weber, M. (2003). *The History of Commercial Partnerships in the Middle Ages*. (L. Kaelber, Ed.). Boston: Rowman & Littlefield.
- Weber, M. (2007). L'etica protestante e lo spirito del capitalismo (1904-1905). Milano: BUR.
- Weber, M. (2012). Storia economica e sociale dell'antichità . I rapporti agrari (1909). Roma: Editori Internazionali Riuniti.
- Wertheimer, M. (1945). Produktives Denken,. Frankfurt: Kramer.
- Wicker, A. W. (1972). Processes which mediate behavior-environment congruence. *Behavioral Science*, 17(3), 265–277. http://doi.org/10.1002/bs.3830170302
- Wilson, W. J. (1987). The Truly Disadvantaged. Chicago, IL: Chicago University Press.
- Wohlwill, J. F. (1973). The Environment Is Not in the Head! *Environmental Design Research*, (1), 166–181.
- Wolf, C. P. (1974). Social Impact Assessment: The State of the Art. Man-Environment Interaction: Evaluations and Applications. In *Proc. 5th Int. Environ. Design Research Assoc. Conf., Environ. Design Res. Assoc.* Washington, DC.
- Woolever, C. (1992). A Contextual Approach to Neighbourhood Attachment. *Urban Studies*, *29*(1), 99–116. http://doi.org/10.1080/00420989220080081.
- Wu, X. Y., Ohinmaa, A., & Veugelers, P. J. (2010). Sociodemographic and neighbourhood determinants of health-related quality of life among grade-five students in Canada. *Quality of Life Research*, 19(7), 969–976. http://doi.org/10.1007/s11136-010-9663-z.
- Zhu, Y. (2015). Toward community engagement: Can the built environment help? Grassroots participation and communal space in Chinese urban communities. *Habitat International*, 46, 44–53. http://doi.org/10.1016/j.habitatint.2014.10.013.